

Rassegna Stampa

Programmazione macroeconomica
Bilancio e Statistica

N ° 188

Torino, 6 dicembre 2018

Tematiche:

POLITICHE ISTITUZIONALI / PROGRAMMAZIONE UNITARIA / ATTIVITA'GIURIDICOAMMINISTRATIVA/
VALUTAZIONE-POLITICHE REGIONALI / FINANZA / AUTONOMIE LOCALI / BILANCIO /
AMBIENTE /

RISCHI IDROGEOLOGICI / SICUREZZA / INFRASTRUTTURE / URBANISTICA / EDILIZIA-SOCIALE
PAESAGGIO / STATISTICA / WELFARE / LAVORO / IMMIGRAZIONE / CONFERENZA DELLE REGIONI E / CONFERENZA STATO REGIONI / UNIFICATA

Ritagli stampa

da

Testate nazionali ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibili.

Weekly bulletin

Weather forecast & Mp10

http://www.arpa.piemonte.it/bollettini/stime_comunali_pm10_agglomerato.pdf/at_download/file

<http://www.sistemapiemonte.it/ambiente/sraa/dwd/inquinantiPrincipali.pdf>

INTERVISTA A SALVATORE SETTIS
«Opera superata, tutelare i territori»

«L'opera cruciale per l'Italia è la messa in sicurezza del territorio, iniziativa che darebbe molto lavoro a imprese e cittadini». Salvatore Settis, storico dell'arte, non ha dubbi: «La Tav non è prioritaria, è datata molti anni fa e oggi è sostenuta da calcoli fallaci»

PAGLIASSOTTI, RAVARINO PAG. 4

INCONTRO A PALAZZO CHIGI

Fermi tutti fino alle europee. Il governo delude anche gli industriali

La macchina burocratica che ha lo scopo di traghettare ogni decisione sulla Torino-Lione a dopo le elezioni europee, e regionali in Piemonte, muove i suoi passi. Ieri il presidente del Consiglio Giuseppe Conte ha ricevuto, a nome del governo, tredici rappresentanti di trentatré organizzazioni datoriali e ha assicurato: «Saremo imparziali, non ideologici». Dopodiché ha concesso a un rappresentante dei due fronti - Sì Tav e No Tav - di far parte di una sub-commissione tecnica che, in base agli esiti della valutazione costi benefici, dovrà valutare se fare o meno la tratta internazionale della linea ad alta velocità.

Circondato fisicamente dallo stato maggiore pentastellato - Luigi Di Maio, Danilo Toninelli e Laura Castellani - il premier non ha quindi rassicurato gli imprenditori, che speravano invece di strappare un sì definitivo o qualcosa di molto vicino. Conte, in un estenuante esercizio di equilibrio, ha vagheggiato l'idea di una visita presso i cantieri geognostici della Torino-Lione.

«Spostare in avanti la decisione sulla Tav Lione-Torino e

non aprire i bandi di gara immediatamente, significa meno cantieri e meno occupazione», ha detto il presidente nazionale di Confindustria Vincenzo Boccia. Il presidente dell'Unione Industriale di Torino, Dario Gallina, non ha gradito l'esito dell'incontro romano: «È una dilazione di qualche mese della partenza dei bandi di gara e questa non è una cosa positiva: chiediamo che l'analisi costi benefici si concluda il prima possibile

e che non vengano messi in discussione i fondi europei. Né la Lega ha il coraggio di dire No alla Tav, né il M5s ha il coraggio di dire Sì».

Duro anche il governatore del Piemonte, Sergio Chiamparino, sostenitore dell'opera: «Il governo sta allungando il brodo per scavallare senza prendere decisioni le elezioni europee. È una scelta inaccettabile perché mette a rischio i fondi europei, blocca investimenti in essere». Il giorno precedente Chiamparino aveva voluto interpretare le criptiche parole di Toninelli, sul rinvio al 2019 della pubblicazione dei bandi, come uno spiraglio per un celere avvio degli appalti. Fonti del Mit avevano, invece, fornito un'interpretazione diversa: «Congelamento della procedura». Ieri, in una trasmissione televisiva, Toninelli, alla domanda «se sia un No Tav» ha risposto perentoriamente: «Assolutamente no». Precisando: «Io sono dalla parte degli italiani e non accetto però, prima da italiano che da ministro dei Trasporti, di sprecare soldi pubblici».

Il M5s giunge, quindi, alla manifestazione di sabato prossimo a Torino con lo scalpo di una strategia volta a insabbiare i lavori: un modus operandi che placa le ire del mondo No Tav che vorrebbe una rapida chiusura dei conti. Al corteo, da piazza Statuto a piazza Castello, è attesa la presenza di Beppe Grillo che alle marce contro il Tav ha sempre partecipato, fin dal 2005. Ieri, Grillo è stato «salvato» dalla prescrizione del reato di violazione dei sigilli compiuto leader pentastellato nel 2010, quando visitò la baita No Tav di Chiomonte, il simbolo del movimento posto sotto sequestro. Lo ha sancito la Corte

d'appello di Torino; in primo grado il comico era stato condannato a quattro mesi di carcere.

Intanto, procede l'organizzazione della manifestazione di sabato. Sono attesi tanti pullman e treni da ogni parte di Italia e da realtà in lotta contro le opere inutili. «Come sempre, anche nella manifestazione dell'8 dicembre - spie-

ga il movimento - ci sarà uno spezzone dedicato alle famiglie e ai bimbi. Per ribadire che la nostra lotta riguarda soprattutto la sorte delle generazioni future».

ma. pa. e m. rav.

In attesa dei costi benefici spunta una sub commissione con rappresentanti delle due parti



LE REAZIONI Delusione dopo il confronto: «Rischiato di diventare merce di scambio alle elezioni»
«Atteggiamiento contrario al lavoro Mettono a rischio oltre 8mila posti»

«Come è andata? Male». Tredici rappresentanti delle 33 associazioni che rappresentano il sistema dell'economia di Torino e del Piemonte, uscirono da Palazzo Chigi parecchio delusi ma orgogliosi di «aver portato a Roma la voce di oltre 32mila imprese e 1,2 milioni di lavoratori». Proprio quelli che «hanno già preso toni sonori schiacciati dal Governo: prima il "no" alle Olimpiadi, poi il "no" a un "congelamento" dei bandi che rischia di rimandare la decisione al limite delle prossime Europee», tuona Maria Luisa Coppa, presidente di Assoce e vicepresidente di Confindustria dopo dall'incontro con il premier Giuseppe Conte, i ministri Luigi Di Maio e Danilo Toninelli. «Hanno posticipato di qualche altro mese con la farraginosità analitica i costi e benefici e ci hanno assicurato tutta l'apertura possibile. Non nella sostanza, a parte il fatto di inserire un nuovo rappresentante delle nostre istanze nella commissione incaricata dell'analisi», spiega il presidente dell'Unione Industriale, Dario Gallina. «Noi siamo le forze produttive del Paese ed è un po' strano che esse vengano trattate alla pari di un rappresentante No Tav qualsiasi. La sostanza, comunque, è che ora tutto si sposta in avanti. Speriamo che sia così e non peggio. Anche perché non ci sono cortezze sulle date dato che ora bisognerà anche attendere i responses da parte dei francesi. Il premier Conte si è impegnato a garantire una visione pragmatica, ci ha detto di stare tranquilli ma non fatti si tratta di un altro stop. L'unica cosa certa è che, a oggi, le gare oggi sono sospese» conclude Gallina. «Se vogliamo finire l'analisi, concordarla con la Francia e l'Europa, lo facciamo anche con l'Osservatorio: quel punto potremmo anche rinviare ad avere un rappresentante nella commissione incaricata di valutare

costi e benefici. Ma sono trent'anni che si parla di Tav e ciò che conta ora è il tempo: non devono mettersi un minuto di più aggiunge il presidente di Api, Corrado Alberto. «Ho l'impressione che si stia prendendo altro tempo e che questa non sia la strada da percorrere: congelare i bandi significa già mettere a rischio gli investimenti di chi lavora o dovrà lavorare all'opera, indotto compreso» sottolinea Giancarlo Bianchini, presidente Confindustria. Il presidente di Confindustria, Dario De Santis si dice «fiducioso che dopo l'incontro con il Governo le ragioni delle imprese e dei territori prevalgano sui pregiudizi ideologici di una minoranza». Secondo De Santis, infatti, «sono legittime le analisi costi e benefici, purché non sia solo un modo per perdere tempo. Sulla Tav è stato detto e scritto di tutto in questi anni: nel frattempo sono state scavate gallerie per 30 chilometri. Si decida e si provi in fretta, spiegando con chiarezza agli italiani quali sono le alternative al completamento della Tav - la messa in sicurezza del Frejus? - e quanti costerà all'Italia il venir meno degli obblighi assunti con Francia e No. Non fare la Tav forse mudrà i siti i cantieri della decrescita ma il prezzo rischia di essere molto salato e di venire pagato dalle nostre imprese, dai lavoratori, dai cittadini e dalle famiglie». Pessimista la segretaria organizzativa di Filca Cgil, Annamaria Olivetti. «Toninelli ci ha illustrato alcuni numeri,

peraltro non esatti, dicendoci che la commissione stava lavorando. Conte e Di Maio ci hanno assicurato che Tav non sarà un mezzo di scambio e che il governo deciderà prima le Europee. Noi non siamo soddisfatti perché almeno i lavori mandati a gara, quelli di compensazione che valgono per 50 milioni di euro, devono partire subito. Questo emessimo rinvio, se si considera che il cantiere durerà otto, dieci anni, coinvolgerà fino a 8mila lavoratori. Si tratta di forza lavoro del territorio. Quindici di quelli che lavoravano o sono in disoccupazione o lavorano in giro, alcuni sono andati anche in Francia». Non meno critico il segretario generale di Filca Cgil, Gerlando Castellani. «Li abbiamo incalzati, le loro concessioni non ci sono bastate. Ci hanno assicurato che non faranno giochi politici sulle Europee e che tutto si deciderà prima. Abbiamo già pronti 1,3 miliardi di appalti che possono partire e loro continuano a bloccare. Se fermassimo l'opera avremmo la forza lavoro del territorio tutta contro: c'è già chi ha fatto investimenti per lavorare al Tav» commenta Castellani. «Non siamo contenti» aggiunge il segretario generale Fim, Ugo. «Con questo procrastinazione e l'eventuale "stop" all'opera si mette a rischio il lavoro».

(con. rm. - L.p.)

La Lega si schiera coi pro-Tav e ora isola i 5Stelle: «Va fatta»

Il Carroccio diserta il vertice a Palazzo Chigi. Toninelli: «Io imparziale, non perderemo fondi»

di ANDREA GIAMBARTOLOMI

Un doppio colpo che è un segnale ai 5Stelle. Sulla vicenda Tav, la Lega lascia da solo l'alleato di governo. Ieri il Carroccio ha disertato l'incontro a Palazzo Chigi tra il premier Conte, il ministro dei Trasporti Danilo Toninelli e Luigi Di Maio con i rappresentanti delle organizzazioni imprenditoriali e sindacali di Torino favorevoli alla Torino-Lione. Incontro arrivato dopo le manifestazioni dei giorni scorsi. Non solo. A riunione finita, il capogruppo leghista alla Camera Riccardo Molinari ha rassicurato i rappresentanti delusi con un avvertimento agli alleati: «Non c'è nessun atto che va in direzione di bloccare le opere. Capisco che l'atteggiamento ambiguo di Toninelli possa ingenerare qualche preoccupazione». In serata arriva anche Matteo Salvini: «La nostra posizione è che l'Italia ha bisogno di più infrastrutture e sono convinto che si andrà avanti». Insomma, la Lega ribadisce il suo favore alla Torino-Lione isolando ancora di più i 5Stelle. Che ieri hanno usato toni più concilianti.

«Non sono assolutamente un No Tav» ha spiegato Toninelli - sono dalla parte degli italiani ma non accetto da ministro di sprecare soldi pubblici». Nell'incontro il governo ha poi aperto alla parteci-

pazione di un rappresentante delle categorie Sì Tav al gruppo di esperti che sta preparando l'analisi costi-benefici sull'opera, stessa cosa avvenuta con un No Tav (operazione, però, difficile da eseguire, visto che il team è al completo). Un'analisi preliminare - ha poi rassicurato - verrà ultimata entro la fine di dicembre e la decisione finale sarà presa prima delle Europee di maggio. «Un'operazione inaccettabile» per la delegazione torinese. Lunedì Toninelli e la collega francese Elisabeth Borne hanno deciso di rimandare al 2019 i bandi dei lavori da 2 miliardi. «Se necessario prenderemo in considerazione un nuovo calendario che consenta il mantenimento dello stanziamento dei finanziamenti», si legge nella lettera firmata dai due ministri. Per questo Toninelli ha spiegato che «non si perderanno posti di lavoro e finanziamenti pubblici».

di RODOLFO DE BERTAZZA

Lo scontro Il governo: prima delle Associazioni "Tempi inco"

Lo scontro Il governo: "Decisione prima delle Europee" Associazioni deluse: "Tempi incompatibili"

L'incontro Luigi Di Maio con i Sì-Tav Anso



L'INTERVISTA

“Il Sì fa sedute spiritiche, vediamo se 5S resta col No”

Giorgio Airaudo “Sabato saremo tantissimi contro il Torino-Lione
Confindustria vuol salire sul treno ma non dire come si spendono i soldi”

» Ettore Boffano
“Sarà come una grande seduta spiritica. Hanno evocato uno spirito negativo: una cosa che, come ci insegnano i film horror, non bisognerebbe mai fare. Così, sabato scopriranno che tantissima gente non la pensa come loro, che la narrazione dei giornali vicini a Confindustria è prima di tutto propaganda”.

Giorgio Airaudo, che cosa vuol dire? Smessi i panni del deputato di Sel, tornato a Torino, ha deciso forse di fare lo stregone?

Sto parlando della famosa marcia dei 40 mila del 1980. Erano anche allora molti di meno, come è accaduto il 10 novembre in piazza Castello con i Sì Tav. Ma le analogie sono impressionanti: l'Unione Industriale che, come la Fiat, ha organizzato tutto per settimana, la pubblicità a pagamento, il fiancheggiamento dei giornali amici e poi i numeri gonfiati sino al simbolo mitologico, i 40 mila.

Ma cosa c'entra tutto questo con la marcia di sabato 8 dicembre del No Tav?

In quel 1980, Pierre Carniti voleva rispondere con un'altra marcia: noi saremo il triplo, disse. Poi non si fecero nulla, per il veto di Luciano Lama. Ma questa volta la risposta ci sarà e io non credo che abbia ragione chi dice che non

bisogna fare la gara dei numeri. Essere di più, sarà importantissimo.

In quella piazza del 10 novembre, però, c'erano solo torinesi, al massimo qualche pullman da Cuneo da Alessandria. Sabato arriveranno da tutta Italia.

L'errore lo hanno compiuto loro. Hanno evocato uno spirito, appunto. Che quell'opera sia uno spreco inutile riguarda tutta Italia. C'è un intero Paese che sa che con quei soldi si possono riparare le scuole, fare ospedali, mettere a norma viadotti, proteggere l'ambiente, portare la banda larga ovunque. Anche la marcia dei 40 mila era solo torinese, ma ebbe effetti nazionali: la fine dell'espansione dei diritti dei lavoratori.

Nell'analisi di questi giorni, non stiamo però esagerando con le rievocazioni?

Rifletta su che cosa è accaduto lunedì: Confindustria si è riunita a Torino alle ex Grandi Officine Riparazioni delle Ferrovie. Un ex luogo di lavoro, adesso dedicato alla cultura e agli spettacoli. Sostengono di rappresentare il 65% del Pil e, invece di un posto legato alla produzione, scelgono un luogo del lavoro che non c'è più. È la dimostrazione che pensavano ad altro.

Ancora stregoneria?

No, politica invece. Il presidente Boccia tre giorni fa non ha parlato a tutto il governo e meno che mai al centrosinistra. Il suo interlocutore era uno solo: Salvini. Gli industriali hanno preso a pretesto il to-

tem dell'Alta velocità in Valsusa per dirgli questo: scegli, o ci rappresenti tu o ci rivolgeremo altrove; insomma, ci penseremo noi.

Loro sostengono che quell'opera serve a Torino e dunque, come diceva l'Avvocato, all'Italia.

Invece è vecchia e non ha più senso. Fu pensata in un'altra era e i conti fatti allora sono ormai sbagliati. Le merci che si prevedevano negli anni 80 del secolo scorso non ci sono più. Torino ha perso la manifattura, ha pensato di sostituirla con il terziario prima e con la cultura e il turismo poi. Ma non è finita bene: il primo sta regredendo, gli altri due hanno migliorato qualcosa, ma di più non possono fare. Quanto all'Avvocato, anche su questo si potrebbe fare un ragionamento...

Facciamo: quale?

Al convegno di lunedì scorso, non c'era nessuno della famiglia Agnelli e di Fca. Avrebbe dovuto convocare John Elkann e lui avrebbe dovuto andarci senza bisogno di essere invitato. È il segno di una distrazione irreversibile: il paradigma dell'Avvocato, Torino è

ENNESIMA GAFFE

Il post di Toninelli ci costa 2 miliardi

Il ministro «esterna» su Facebook e gli imprenditori calcolano i danni

Roma Il ministro Danilo Toninelli sta sempre più assumendo i contorni di un Temporeggiatore fuori tempo massimo. Il responsabile delle Infrastrutture non vuole che appalti e bandi vadano a incrociare il percorso della Commissione di tecnici incaricati dallo stesso Toninelli di valutare i pro e contro della linea ferroviaria di alta velocità Torino-Lione. Alla vigilia dell'incontro convocato dal premier Giuseppe Conte per sentire le opinioni dei rappresentanti delle imprese favorevoli ai lavori della Tav, Toninelli ha pubblicato un post sul suo profilo Facebook per dire che si è rivolto alla sua collega Elisabeth Borne chiedendole di far slittare a dopo l'inizio del 2018 i bandi per il tratto di galleria che dovesse essere pubblicati nei prossimi giorni. E questo proprio per non interferire con i lavori della commissione chiamata a giudicare il rapporto costi-benefici dell'opera. «A margine del Consiglio dell'Unione europea dedicato ai Trasporti», scrive Toninelli, «ho siglato con la mia omologa di Parigi, Elisabeth Borne, una lettera per chiedere congiuntamente

a Telti, il soggetto attuttore, di pubblicare oltre la fine del 2018 i bandi (prima attesa a dicembre).

Ed è proprio questo post ad aver reso più acceso il confronto di ieri tra le parti. Conte, Di Maio e lo stesso Toninelli hanno dovuto affrontare una delegazione oltremodò preoccupata. Ed è stata fatta anche una cifra approssimativa di quanto potrebbe costare questo ritardo anche di pochi mesi. Secondo i rappresentanti della categoria degli imprenditori interessati a far continuare i lavori nei cantieri dell'Alta velocità, lo slittamento potrebbe far perdere qualcosa come due miliardi di euro. Oltre al fatto che alcune ditte hanno dovuto rinunciare a buona parte degli operai assunti con la prospettiva dell'apertura dei cantieri.

«Capisco che l'atteggiamento ambiguo di Toninelli possa ingenerare preoccupazione», commenta Riccardo Molinari, capogruppo della Lega a Montecitorio. «Il mondo imprenditoriale accusa governo di bloccare le grandi opere, ma in realtà non c'è

nessun atto dell'esecutivo che va in questa direzione». La Lega, peraltro, ha disertato l'incontro di ieri proprio per marcare la sua distanza dalla posizione del Movimento 5 Stelle. Il ministro Toninelli, però, ribatte alle accuse. «Non si perderanno posti di lavoro e non si perderanno finanziamenti pubblici. Chi dice che perderemo 75 milioni di euro al mese dice una stupidaggine perché quella cifra che il sottoscritto ha fatto con la ministra dei Trasporti francese significa proprio che non perderemo alcun denaro pubblico».

Rno

8,6 miliardi

È il costo totale della ferrovia ad alta velocità Torino-Lione. Il 40 per cento dell'importo dovrebbe essere finanziato dall'Unione europea

I numeri

75 milioni

Secondo i Sì Tav il blocco della Torino-Lione comporta una perdita di 75 milioni al mese. Secondo il ministro grillino Danilo Toninelli non è vero



FRENATORE Il ministro dei Trasporti e delle Infrastrutture Danilo Toninelli

Sabato in piazza. Il mattino la Lega a Roma. Al pomeriggio l'M5s a Torino

Grillini e leghisti sentono il bisogno di appellarsi alla piazza. Di solito sono i partiti di lotta a far ricorso alla presenza di cittadini insediati. Stavolta l'una e l'altra formazione di governo chiedono sostegno per rafforzarsi, per mobilitare la rispettiva base, per far sapere che la gente risponde, vuoi confermando i sondaggi (Lega), vuoi smentendoli (M5s). Coincide la data, sabato 8: la mattina i leghisti a Roma, il pomeriggio i pentastellati a Torino. La manifestazione capitolina era nata contro la Raggi, ma, dopo l'assoluzione, ora ha valenza nazionale. Salvini spara 100 mila presenti, da tutta Italia. A Torino, M5s con i No Tav.

Sabato prossimo. Il mattino, si esibirà Salvini a Roma. Il pomeriggio, Di Maio a Torino

Lega e M5s entrambi in piazza
Anche in questi casi le cifre saranno gonfiate dai media

DI CESARE MAFFI

Grillini e leghisti sentono il bisogno di appellarsi alla piazza. Di solito sono i partiti di lotta a far ricorso alla protesta di cittadini insediati, mobilitati contro il gabinetto in carica. Stavolta l'una e l'altra formazione di governo chiedono sostegno, per rafforzarsi, per mobilitare la rispettiva base, per far sapere che la gente risponde, vuoi confermando i sondaggi (Lega), vuoi smentendoli (M5s). Coincide la data, sabato 8: la mattina i leghisti a Roma, il pomeriggio i pentastellati a Torino.

Matteo Salvini aveva concepito l'adunata romana tenendo pure d'occhio la possibile uscita di scena, per guai giudiziari, di Virginia Raggi. Non ha mai celato la propria ansia di conquistare il Campidoglio, anche perché a Roma, e in generale nel Lazio, il Carroccio si è da un po' rafforzato, specie attirando esponenti già forzisti o di destra. Svanita la speranza di una manifestazione con forte coloritura capitolina (per l'esito processuale positivo per la sindaca grillina), all'appuntamento resta la valenza nazionale. Il Capitano ci tiene, e molto. Spera in

100 mila presenti. Arriveranno non solo dalla capitale, non solo dalla Padania, ma altresì dal Centro e dal Sud. In concreto, qualsiasi chiamata in piazza risponde all'esigenza di dimostrare la propria forza e di animare i propri sostenitori.

Senza altro, visto l'impegno da settimane profuso per la riuscita del comizio, gente verrà; e senza altro i leghisti faranno sfoggio di un successo superiore al previsto. Aspettiamoci, quindi: «Siamo almeno 100 mila!», «Siamo più di 100 mila!», o addirittura l'impossibile: «Abbiamo raggiunto i 200 mila!». Per chiarire i numeri veri, che il sindacalista cigellino Sergio Cofferati riuscì a ingantere fino a 3 milioni (la realtà era meno di un decimo): a piazza del Popolo, tutte stipate, stanno 60 mila persone. I più abili organizzatori riescono a estendere il palco tanto da far apparire la piazza ricolma con 40 mila persone. Il sito capitolino che aiuta i romani a districarsi nei caos dei blocchi di traffico (muoversiaroma.it) annota, prudentemente: «Dalle 8 alle 13, in piazza del Popolo, si svolgerà la manifestazione della Lega. È prevista la partecipazione di 10 mila persone». Da dieci a cento mila ne corre.

Diversamente dai leghisti, i cinquestelle si sono mossi dopo, e soprattutto in reazione. Non hanno digerito la manifestazione dei 30 mila torinesi a favore della Tav: sentitisi umiliati con riferimento all'adorato popolo, hanno pensato bene d'indire un contro raduno, ovviamente No Tav. Più ancora che sugli attivisti pentastellati (il cui numero resta indubbiamente incommensurabile rispetto ai suffragi ottenuti), gli organizzatori contano sulla mobilitazione dei professionisti dell'anti Tav, già ampiamente sperimentata negli anni andati.

Si può tentare una previsione, non troppo difficile. Domenica i giornali parleranno di 40 o 50 mila presenti. L'importante, per i pentastellati, sarà dimostrare che la partecipazione è più folta rispetto a quella ottenuta dal

l'Italia, non esiste più.

Lei collega sempre la vicenda del Tav a ciò che rimane della Fiat a Torino. Significa qualcosa?

Mentre l'azienda trasferiva la sua vera realtà ad Amsterdam, Londra e Detroit, l'Italia ha ciuciuto ed è rimasta inerte davanti a una delle più grandi delocalizzazioni di un'impresa al mondo. Non bisogna disturbare il manovratore. Sul Tav, Confindustria vuol fare la stessa cosa: salite sul treno, pagate soprattutto il biglietto e non mettete il naso su come e dove si spendono i vostri soldi. Quanto alla Fiat, credo chesista per scrivere, dopo la morte di Marchionne, l'ultimo capitolo.

L'addio a Torino, la vendita? Eppure c'è l'annuncio del-

l'arrivo dell'auto elettrica a Mirafiori.

Sì, mentre di fatto si ridimensiona e si defluga il vecchio sogno del polo del lusso. Quest'anno, tra Grugliasco e Mirafiori, la produzione sarà di 40-50 mila vetture, perché Torino possa mantenere un ruolo nel sistema Fca dovrebbero essere almeno 180-200 mila. Quanto all'auto elettrica, l'azienda è quella più arretrata nella ricerca: 14 anni fa, all'arrivo di Marchionne, presentammo una proposta unitaria. Realizzare a Mirafiori il progetto dell'auto elettrica, ma lui rispose che l'azionista non gli avrebbe mai dato i soldi. Siamo davanti a un'altra promessa.

Resta da parlare del significato politico della manife-

stazione di sabato. Quella del 10 novembre fu anche contro l'Appendino e i Stellati? La vostra?

La lotta della Valle di Susa, in questi 20 anni, ha cercato e trovato rappresentanze politiche, ma anche profonde delusioni: i Verdi, la giunta regionale Pd di Mercedes Bresso. Ora il M5s dice no al Tav, vedremo se resisterà.

L'Appendino, però, è quella che si è spesa di più su questo fronte.

È vero, ma per quanto riguarda Torino la speranza era che aggridesse quella divisione tra le due città: quella delle élite e quella delle diseguaglianze. Non è stato così, per troppi versi è continuata la situazione di prima: non disturbare il manovratore.



Ritorno in piazza
Giorgio Airaudo in campo per la manifestazione No Tav Anso

Chi è Sindacalista della Fiom, Giorgio Airaudo è stato anche deputato di Sel nella passata legislatura



Hanno evocato lo spirito della marcia dei 40 mila nella loro manifestazione di novembre, ma hanno fatto male i conti: per loro sarà un horror



Le Grandi opere

“La decisione a inizio 2019” ma Conte non convince i Sì Tav

Imprenditori e sindacati freddi dopo l'incontro con il governo. Salvini: “La scelta prima arriva e meglio è”. Nella commissione costi-benefici i rappresentanti dei due schieramenti

Diego Longhin

ROMA. L'ultima parola della giornata sui cantieri dell'alta velocità Torino-Lione spetta al premier Giuseppe Conte: «La decisione del governo a inizio 2019». Almeno una scadenza c'è, non chiara e suscettibile di cambiamenti. Soprattutto non convince gli imprenditori e i sindacati Sì Tav che ieri sono stati accolti a Palazzo Chigi e sono usciti delusi dopo due ore di confronto. «La Tav è un progetto che va avanti da 20 anni, ci concediamo qualche mese per compiere un'analisi costi-benefici e verificare, anche alla luce del tempo trascorso, tutti quelli che sono gli interessi in gioco». Sui tempi Conte dice che «entro fine dicembre avremo l'esito dei lavori della commissione. Poi ci sarà una condivisione dei risultati emersi con la Francia e tireremo le somme». Il premier sostiene che «per inizio 2019 dovremmo farcela» aggiungendo di non «aver pensato ad un referendum».

La battuta del premier sembra una risposta al vicepremier leghista Matteo Salvini. Mentre il presidente del Consiglio, circondato dal vice Luigi Di Maio, dal ministro ai Trasporti Danilo Toninelli e dal viceministro all'Economia Laura Castellani, incontrava i tredici ambasciatori torinesi del gruppo «Sì Tav», Salvini aspettava al Viminale l'ex sottosegretario di Forza Italia Mino Giachino, uno degli organizzatori della manifestazione pro alta velocità che ha raccolto più di 30 mila persone in piazza Castello a Torino, e il capogruppo del Carroccio a Torino Fabrizio Ricca. Una lezione sulla Torino-Lione, sui costi e sull'importanza per il Piemonte. Un modo per il leader leghista

per ribadire che «tutti sanno che sono per i sì sulla Tav e sulle altre opere». E aggiunge: «Il rapporto, mi hanno detto, sarà finito entro di dicembre. Poi la scelta. Secondo me, prima è meglio. I lavori dell'opera, se si dovesse fare, durano dieci anni, non dieci giorni».

Si riconfermano le posizioni di stanti nell'esecutivo tra 5 Stelle e Lega sulla Torino-Lione. Per le associazioni imprenditoriali si vogliono solo continuare a spostare i termini. Non cessa il traccheggio. «L'unica cosa concreta è il ritardo dei bandi per far proseguire i lavori della galleria che collega Italia e Francia», dice il presidente dell'Unione industriale Dario Gallina. «Così si fermano 3,5 milioni di investimenti». Non solo. «Sono circa 400 gli operai che rimangono a casa senza lavoro per lo stop dei cantieri», dicono i segretari degli edili di Cgil, Cisl e Uil arrivati insieme alle associazioni imprenditoriali. La lettera firmata anche dal ministro ai Trasporti francese Elisabeth Borne che chiede alla Tst di spostare a dopo dicembre 2018 i bandi di gara non è stata accolta bene. In chiusura si legge che «il nostro interesse è beneficiare dei finanziamenti europei per la realizzazione dell'opera e rispettare gli accordi». Insomma, l'opera si vuol fare, sembrerebbe. Cosa che non convince gli industriali, che temono il tatticismo dopo le manifestazioni e la riunione di oltre 2 mila imprenditori a Torino.

Conte, Di Maio e Toninelli non sono stati rassicuranti. Il ministro ai Trasporti ha sostenuto «di lavorare nell'interesse dell'Italia, di vestire la maglia Azzurra». Insomma, nessun approccio ideologico. E ne

ga che il congelamento delle gare costi 75 milioni al mese all'Italia. Posizioni concilianti anche di Di Maio nel giorno in cui viene prescritto (ma senza assoluzione) il reato di violazione dei sigilli alla Baita No Tav in Val di Susa da parte del fondatore del Movimento Beppe Grillo. Il vicepremier ricorda la posizione dei 5 Stelle sulla Tav, ma dice che non c'è «nessun scambio politico né sul gasdotto Tap né in vista delle elezioni europee. L'analisi costi-benefici arriverà molto prima». Conte, ricordando l'incontro con le imprese dell'11 dicembre, aggiunge che «vi inviteremo di agevolazioni». Il presidente del Consiglio è pronto a visitare i cantieri in Val di Susa dopo l'invito degli imprenditori. Toninelli e Di Maio potrebbero accompagnarlo. Però Conte si affrettava a dire che «il governo incontrerà anche i No Tav». E se gli imprenditori del Sì indiceranno un loro tecnico per la commissione costi-benefici, stessa cosa va garantita ai No Tav che si stanno preparando alla manifestazione dell'8 dicembre a Torino. Meglio una pausa di riflessione per gli imprenditori: «Ritorniamo se la nomina è una scusa per ritardare ancora».

Viola i sigilli in una baita in Val di Susa: per Beppe Grillo “prescrizione ma non assoluzione”



Edizione del 06/12/18 Estratto da pag. 12 Fogli: 1/2

gruppetto femminile prontamente bollato come «le madamini». Bisogna aiutare l'ineffabile **Daniilo Toninelli** a tirare avanti con il miraggio dell'analisi costi-benefici, in attesa che si trovi una soluzione che appaghi i contestatori e, se possibile, non blocchi i lavori (mah...). L'adunata torinese servirà a ridare un

po' di fiato al mito della decreta felice, negli ultimi tempi scarsa di popolarità.

© Riproduzione riservata



Manifestazioni contro l'Sì Tav in piazza a Torino il 10 novembre. Salato prossimo sarà la volta dei No Tav

REGIONE PIEMONTE

la Repubblica

Dir. Resp. Mario Calabresi

RASPORTI E INFRA...

Tiratura: 216.733 Diffusione: 267.971 Lettori: 2.015.000

L'analisi

TAV, DELITTO SU COMMISSIONE

Sergio Rizzo

Per la sindaca di Torino Chiara Appendino, contraria alla Tav, era solo questione di giorni. «Sono sempre dell'idea che siano più i costi che i benefici. Aspettiamo il dossier del ministro Toninelli che dovrebbe arrivare entro due settimane». Questa dichiarazione, riportata dall'Ansa, risale all'8 giugno 2018. Ma il fantomatico “dossier” non è mai arrivato.

Aspettiamo il dossier del ministro Toninelli che dovrebbe arrivare entro due settimane». Questa dichiarazione, riportata dall'Ansa, risale all'8 giugno 2018. Ma il fantomatico “dossier” non è mai arrivato.

pagina 32

L'analisi

TORINO-LIONE DELITTO SU COMMISSIONE

Sergio Rizzo

Per la sindaca di Torino Chiara Appendino, contraria alla Tav, era solo questione di giorni. «Sono sempre dell'idea che siano più i costi che i benefici. Aspettiamo il dossier del ministro Toninelli che dovrebbe arrivare entro due settimane». Questa dichiarazione, riportata dall'Ansa, risale all'8 giugno 2018. Ma il fantomatico “dossier” non è mai arrivato. Arrivò invece l'annuncio di una commissione per l'analisi costi-benefici insediata dal ministro delle Infrastrutture. E sarebbe bastato ricordare quella periferia che circola da mezzo secolo, per cui ogni volta che i politici vogliono affossare qualcosa fanno una commissione, per maneggiare come si sarebbe sviluppata la fiction. «Forse riusciamo ad anticipare a novembre l'analisi costi-benefici», azzardò il 20 settembre Danilo Toninelli. «Faremo di tutto per avere le analisi preliminari già alla fine di dicembre», si sbilanciò quindi il 15 novembre. Ma avendo cura di precisare: «Poi ci sono ulteriori verifiche da fare con delle commissioni ed esperti internazionali che faremo con la Francia». Ancora esperti e commissioni. Insomma, campa cavallo... Ci fu chi si domandò perché fossero necessari tutti quei mesi per i calcoli. Non mancò chi ebbe l'ardire di chiedere i nomi dei componenti della commissione, senza avere una risposta. E chi di conseguenza mise in dubbio l'esistenza stessa di quel comitato. Finché ieri ecco la notizia che la

misteriosa commissione sarà integrata con un rappresentante del Sì-Tav. Ma anche con un esponente del No-Tav, tanto per alimentare questo patetico gioco a rimpatrio che ha solo un obiettivo: far passare più tempo possibile. Se poi si dovesse prendere una decisione, non sarà responsabilità di chi la dovrebbe prendere ed è anche pagato per farlo, cioè la politica, ma di una commissione presieduta da un esperto che si è sempre pubblicamente pronunciato contro la Tav. Nella migliore delle ipotesi, quindi, nessuna decisione. Nella peggiore, ovviamente per i Sì-Tav, una sentenza già scritta per capovolgere quella precedente. Perché un'analisi costi-benefici era stata già fatta qualche anno fa dall'Osservatorio sulla Tav dell'architetto Mario Virano. Con scontato esito positivo. Virano era infatti commissario dell'opera e direttore della società realizzatrice, e finì bersaglio del fuoco incrociato di grillini e No-Tav. La storia dimostra che in questo campo non c'è nulla di meno oggettivo dell'oggettiva analisi costi-benefici, fissa dipende dall'autore. Così nel 1998, governo di centrosinistra, il ministro dell'Ambiente Edo Ronchi seppellì il

REGIONE PIEMONTE

ON

Dir. Resp. Paolo Giacomini

Tiratura: 148.657 Diffusione: 119.022 Lettori: n.d.

Sezione: ABILITÀ TRASPORTI E INFRA...

MALUMORI SALVINI E DI MAIO RASSICURANO: NESSUNO LAScerà

Savona e Tria sempre più delusi Picconate al governo pure da Grillo

Antonio Troise

ROMA

L'IRRITAZIONE è evidente. E Paolo Savona, responsabile del dicastero delle Politiche europee, non la nasconde per niente. «Come stanno andando le trattative con l'Unione europea sulla manovra? Vorrei saperlo anche io». Sarà un caso, ma la frase viene sillabata proprio durante la presentazione del libro di Roberto Sommella, dal titolo emblematico: *Gli ambasciati*. Un'occasione, per l'economista fortemente voluto dalla Lega nella campagna gialloverde, per marcare la sua delusione. Ma anche la sua sofferenza per il ruolo marginale che finora gli è stato assegnato. Già nelle scorse settimane era stata ventilata l'ipotesi di dimissioni dell'economista. Puntualmente smentite dal diretto interessato.

COSÌ come sono state archiviate come «fantasia» le voci su un possibile passo indietro di un alto dei protagonisti della manovra economica, Giovanni Tria. Questa volta, però, a spegnere i rumors non è stato il numero uno di via Ventiseptembre ma i suoi colleghi di governo. A cominciare dal leader della Lega, Matteo Salvini: «Tria e Conte vanno di comune accordo». E lo stesso discorso fa Luigi Di Maio. Ma al di là delle smentite dovute, i toni usati ieri da Savona, non sono certo di un ministro soddisfatto della parte che l'esecutivo gli ha assegnato. Anche perché avrebbe tante cose da dire agli azionisti di maggioranza dell'esecutivo, Lega e Cinquestelle, che nelle ultime settimane hanno abbassato il tono delle polemiche nei confronti dell'Ue, ritoccato al ribasso le aspettative espansive della manovra economica e imboccato la strada che porterebbe ad un accordo con Bruxelles. Una strategia che Savona non condivide. Soprattutto perché, spiega, «l'Italia non può attendere la lenta transizione che

nel 2019 porterà a un nuovo Parlamento europeo, a una nuova Commissione e a un nuovo vertice della Bce, perché deve fronteggiare i rischi di una nuova recessione». Quindi, aggiunge Savona, «bisogna agire subito. Con l'Ue non ci può essere dialogo al di là del contingente perché è capace di garantire stabilità finanziaria e monetaria, ma non è in grado di creare sviluppo».

MUSICA, insomma, per le orecchie di chi non vorrebbe accettare i diktat che arrivano da Bruxelles e soprattutto la cura dimagrante imposta su Reddito di cittadinanza e quota certo per le pensioni da parte degli euroburocrati. Tant'è che pure Beppe Grillo (con maschera da robot) via blog con un videomessaggio ha espresso la sua delusione: «Dove stiamo andando? Cosa stiamo facendo? Cosa stiamo aspettando? E quello che sta avvenendo nella politica italiana... Aspettiamo Godot». Il premier Conte, dalla sua, porterà la sua prima proposta concreta di mediazione con la Ue già martedì: incontrerà a Strasburgo Juncker, sicuro di poter aprire uno spiraglio per evitare la scure Ue.

I punti critici

Grandi opere Braccio di ferro

La decisione sulla Tav arriverà a inizio 2019: nella commissione che analizzerà i costi e i benefici ci saranno un contrario all'opera e un imprenditore a favore. Sabato 1 No Tav in piazza

La trattativa con l'Europa

Il governo prova a mediare con la Ue per evitare la procedura d'infrazione. Martedì il premier Conte incontrerà il presidente della Commissione Ue Juncker

Misure bandiera Oggi il tavolo

Reddito di cittadinanza e quota 100 sono le misure bandiera di 5 Stelle e Lega. Oggi ci sarà un vertice per decidere le platee di riferimento e i tempi per far partire i provvedimenti

Conte media

Martedì il premier incontrerà Juncker È pronta la proposta per rassicurare la Ue



INSOCCORRENTE. Beppe Grillo con la manifestazione di protest sul costo

Ponte sullo stretto di Messina: «La valutazione ci dice che i costi sono troppo alti e i benefici molto ridotti». Cinque anni dopo, governo di centrodestra, l'opera resuscitò. «I benefici sono superiori ai costi in tutti gli scenari considerati», decretò Pietro Ciucci: ossia il capo della società pubblica concessionaria del Ponte. Questo già dovrebbe dire molto a proposito di come l'analisi costi-benefici sia servita di volta in volta come foglia di fico. Dunque il destino del passante di Bologna, dice Luigi Di Maio, dipenderà «dal rapporto costi-benefici». Come la Gronda di Genova. O il tunnel del Brennero, altro buco osteggiato dai grillini mentre Salvini però già spiffera: «Evidente che i benefici sono superiori ai

costi». Certo, ci può sempre essere qualcosa che va storto, come quando il sottosegretario leghista rivela che «l'analisi sul Terzo Valicò è positiva», ma le carte restano ancora chiuse nei cassetti del ministro Toninelli. Morale? Per fermare un'opera senza prendere alcuna decisione basta semplicemente insabbiarla in una commissione. Come un tempo. Prima Repubblica, ricordate?



DELUSI GLI INDUSTRIALI RICEVUTI A PALAZZO CHIGI

La grande melina di governo sulla Tav

Non decidere niente fino alle elezioni europee. Il governo riceve gli industriali Sì Tav a palazzo Chigi, i rappresentanti di 33 organizzazioni, e non va oltre generiche dichiarazioni: «Saremo imparziali, non ideologici». Per prendere tempo nasce un nuovo comitato, una sub-componente tecnica che dovrà valutare se fare o meno la tratta internazionale della linea ad alta

velocità, in base agli esiti della valutazione costi benefici. Quando saranno pronti. A farne parte, neanche a dirlo, il governo chiamerà un rappresentante Sì Tav e uno No Tav. Delusi gli imprenditori, che speravano di strappare un sì definitivo qualcosa di simile. Spostare in avanti la decisione e non aprire i bandi di gara immediatamente si-

gnifica meno cantieri e meno occupazione», ha detto il presidente di Confindustria Bocca.
RAVARINO, PAGLIASSOTTI A PAG. 4

Da cittadino, ho letto una quantità impressionante di documenti di diverso segno. Per prima cosa, rispetto a quanto pensano in molti, si tratta di una linea rivolta alle merci e non ai passeggeri. Inoltre, i calcoli fatti all'epoca risultano, a distanza di anni, fallaci: tutto è cambiato, anche la tecnologia. Ricambi sul posto, in Val di Susa, ho, poi, potuto constatare come ci siano forze dell'esercito che insistano su zone archeologiche con scarso rispetto delle stesse. Questa vicenda è diventata uno scontro ideologico. Dire no al Tav non significa dire no a grandi opere, ma dire no a una infrastruttura non prioritaria.

Il Codice dei beni culturali e del paesaggio, consacrato da un accordo politico bipartisan quasi quindici anni fa prevede tra le misure congiunte Stato-Regioni per la pianificazione paesaggistica prevede espressamente «il minor consumo del territorio», «la riqualificazione delle aree compromesse o degradate».

Ma l'aspetto più interessante è l'argomento che per ora non c'è stato nulla di concreto. Si aspettava questo atteggiamento ben più che ondivago da parte del M5s al governo nei confronti del tema grandi opere?

Me l'aspettavo da questo governo, essendo un ibrido, un coacervo di due partiti che si sono combattuti in campagna elettorale e che ora insieme nei primi mesi hanno prodotto molte leggi di tanti altri esecutivi. Non mi aspetto nulla di buono dalla coesistenza di entità così diverse: da un lato i Cinque

stelle più lontani dai compromessi col passato ma ingenui, dall'altro la Lega al governo con Berlusconi per decenni.

Cosa pensa della levata di scudi pro Tav che protagonista il cosiddetto «partito del Pil», come è stata definita l'Assise di imprenditori riuniti a Torino?

Non conosco queste persone, le loro ragioni possono essere molto diverse. Sono preoccupati di interrompere un processo che coinvolgerebbe tante imprese, ma la vera risposta è dire no a qualcosa e sì a qualcosa altro. Sono stati, infatti, fatti conti su quanto tanto costi allo Stato la mancanza di prevenzione e quanto converrebbe mettere in sicurezza il territorio. Per farlo si potrebbero spendere i soldi per il Tav.

L'articolo 9 della Costituzione dice che la Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Il patrimonio storico e artistico della Nazione. Come può venire in appoggio alla mobilitazione No Tav?

La Costituzione afferma che la tutela deve essere identica in qualsiasi centimetro dell'Italia. Dovremmo vergognarci di

quanto poco è stata attuata e quanto grave sia che i partiti che sono stati al governo non abbiano fatto dell'articolo 9 la propria bandiera.

Quanto è importante la manifestazione dell'8 dicembre a Torino?

Dipende da come si svolgerà e da quanta gente ci sarà, da come i giornali ne parleranno. Mi stupisce, però, che quel poco che resta della sinistra in Italia non sia riuscita a utilizzare i media e i social per costruire una piattaforma in cui i cittadini, per esempio, di Trapani capiscono che le loro battaglie sono simili a quelle di Mestre. Se no le lotte politiche tenderanno a essere sempre locali. Abbiamo bisogno di afflato nazionale.

La Costituzione afferma che la tutela deve essere identica in qualsiasi centimetro dell'Italia. Dovremmo vergognarci di

INTERVISTA A SALVATORE SETTIS

«La grande opera utile per l'Italia è mettere in sicurezza i territori»

«Dire no al Tav non significa dire no alle grandi opere, ma dire no a una infrastruttura non prioritaria. Sostenuta, tra l'altro, con calcoli fallaci»

MAURIZIO PAGLIASSOTTI
MAURO RAVARINO

Dire no al Tav significa dire molti sì. «Dalla urgente messa in sicurezza di un territorio fragilissimo alla visione, mancante, dell'Italia del futuro, come grande protagonista europea». Lo sostiene Salvatore Settis, storico dell'arte, già direttore della Scuola Normale di Pisa, autore di alcuni capisaldi sulla tutela del paesaggio e del patrimonio storico e artistico, già enunciata dall'articolo 9 della Costituzione. Da Italia SpA, l'editore di patrimonio culturale (Einaudi, 2002) a Paesaggio Costituzione cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile (Einaudi, 2012).

Professor Settis, in un intervento del 2012, descrisse l'Ita-

lia come vittima e ostaggio, da decenni, di un pensiero unico, spacciato per ineluttabile. È ancora così?

Per il solo fatto che non sia cambiata è peggiorata, non vedo indizi del cambiamento di cui si parla tanto. Non dico e mai ho detto che non si debbano fare grandi opere ma bisogna controllarle una a una. E, ripeto, che l'opera cruciale e prioritaria è la messa in sicurezza del territorio, iniziativa che darebbe molto lavoro a imprese e a singoli cittadini.

È giunto il tempo di contestare «la retorica della crescita senza fine»?

È stata contraddetta da eventi cruciali del nostro tempo. L'attuale presidente degli Stati Uniti la predica, riducendo l'estensione dei parchi nazionali, e so-

stiene che non ci siano cambiamenti climatici: basta vedere il clima di oggi a Roma per contraddirlo. Purtroppo prosegue una logica di rapina nei confronti del territorio. Si dovrebbe ricordare una saggezza comune in molte civiltà che afferma che noi siamo i custodi e non i padroni della Terra. E lo siamo in funzione delle prossime generazioni. Quindi non dovremmo ragionare sul domani ma sull'eredità del mondo che vogliamo lasciare ai figli dei nostri figli.

Perché, alla luce di tutto ciò, pensa che la Torino-Lione sia inutile?



Hag serve l'ultimo caffè agli operai

Trasferimenti e superbuonuscita: in 52 si arrendono, chiude la fabbrica

STEFANO PAROLA, pagina 17



Il caso

Trasferimenti e superbuonuscita Hag convince gli operai e se ne va

Titoli di coda, domani la Hag Splendid di Andezeno chiude per sempre. La multinazionale olandese Jde sposterà la produzione di caffè in altri stabilimenti europei e i 54 lavoratori perderanno il posto. Per limitare i danni azienda e sindacati hanno firmato un accordo che prevede una buonuscita per tutti i dipendenti, aiuti per trovare un nuovo impiego e la possibilità (per alcuni) di trasferirsi a Milano, in Spagna o in Francia.

I sindacati allargano le braccia: «Quando una fabbrica chiude non è mai una vittoria, ma una sconfitta non solo per i lavoratori Hag ma per il Paese. Le trattative però hanno portato a un accordo dignitoso, con risvolti che possono favorire la rioccupazione degli addetti di Andezeno», spiega Manuela Vendola della Uil-Uil.

Dunque ci sono gli incentivi per chi lascia il posto, più una serie di strumenti. Ci sono circa 5 mila euro di bonus per chi sceglie di frequentare corsi di formazione, mentre un'agenzia aiuterà i licenziati a trovare un nuovo posto fino a gennaio 2020. La Jde ha anche concesso la possibilità di continuare a lavorare in altre sue sedi: ha messo a disposizione due posti da impiegato a Milano, altri due a Mollet del Valles, in Spagna, e 19 nella fabbrica di Andrezieux, in Francia, dove la multinazionale produce le capsule.

Sono proprio le capsule il nodo dell'intera vicenda. Il loro mercato è in crescita, mentre quello delle confezioni tradizionali frena (almeno stando ai dati di Jde). Ad Andezeno si facevano le miscele classiche, ma non le monodose per le macchinette di casa. «Le abbiamo provate tutte, siamo anche andati due volte al ministero dello Sviluppo, abbiamo incontrato il ministro Di Maio. Le istituzioni ce l'hanno messa tutta. Ma alla fine la multinazionale non ha voluto investire in nuovi macchinari per le capsule e ha preferito chiudere», spiega Alberto Revi della Fiat-Cgil.

Domani, dunque, sarà l'ultimo giorno di attività della fabbrica alle porte di Torino. I lavoratori saranno formalmente ancora dipen-

derati dell'azienda fino al 31 gennaio, poi diventeranno disoccupati, a meno che non accettino di trasferirsi.

L'ultima speranza è che qualcuno decida di rilevare lo stabilimento, che la Jde ha accettato di mettere a disposizione di eventuali acquirenti. Azienda, Regione e sindacato cercheranno di far avere loro una corsia preferenziale nel caso dovessero esserci assunzioni. «Ora la nostra attenzione si concentra sulla re-industrializzazione del sito, che siamo pronti a sostenere con tutti gli strumenti a nostra disposizione», spiega l'assessor regionale al Lavoro **Gianna Pentenero**.

che da due mesi e mezzo tenta di investire su Andezeno anziché chiudere. Non è bastato: la storia italiana della Hag finisce qui, mentre il futuro del marchio Splendid è un enigma. Nacque a fine anni '70 da una costola della Lavazza, poi passò da una multinazionale all'altro fino ad arrivare, nel 2018, alla Jde. Il gruppo olandese potrebbe decidere di continuare a produrre caffè con questo brand, ma non sarà più «Made in Italy» - **ste.p.**

Domani lo stabilimento di Andezeno chiude. Ora si cerca un'azienda interessata a un piano di re-industrializzazione



BRUNO

Un anno di cassa ai lavoratori della Nebiolo

137 lavoratori della Nebiolo di Bruino, storica azienda di carpenteria leggera e partecolare per sistemi ferroviari fondata nel 1952 e fallita lo scorso ottobre, potranno beneficiare di un anno di cassa integrazione. È quanto stabilito da un accordo firmato da Uilm, Fiom e Regione Piemonte. L'intesa fa riferimento ai provvedimenti sugli ammortizzatori sociali varati dal governo con il cosiddetto decreto «emergenza». Per autorizzare la Cigs, la curatela fallimentare chiederà al Tribunale del lavoro di To-

rina l'autorizzazione a inoltrare richiesta di cassa integrazione straordinaria per cessata attività a partire dal 1 gennaio 2019. Una volta ottenuto il benestare dell'autorità giudiziaria, la richiesta potrà essere inoltrata al Mise per la necessaria autorizzazione. «L'accordo - dichiara l'assessor regionale al Lavoro **Gianna Pentenero** - esclude soluzioni traumatiche, dando una boccata di ossigeno, in attesa di potenziali acquirenti». **C. ULLI.**

© FOTOGRAFIA G. BERTINOTTI



Vertice inutile. In Regione tra Di Maio e Chiamparino sul caso Hag

NUOVE STRATEGIE E PIÙ POTERI ALLA CDP

Cassa depositi, piano da 200 miliardi per infrastrutture e sviluppo locale

L'ad Palermo: più attenzione al territorio e al sociale. Tria: servirà al rilancio dell'economia

NICOLA LILLO
ROMA

Il nuovo piano industriale di Cassa depositi e prestiti viene presentato nel palazzo che fu dell'Iri. Pura casualità, viene assicurato. Cdp nei prossimi tre anni non ricalcherà quel modello ormai abbandonato negli anni Novanta, ma di certo sarà un attore con un ruolo sempre più da protagonista, soprattutto nei piani di Lega-Cinque Stelle. Giovanni Tria, ministro dell'Economia e azionista di maggioranza della Cassa, lo dice senza giri di parole: «Cdp è chiamata ad un ruolo crescente nel rilancio dell'economia italiana» e lo stesso amministratore delegato nominato dal governo a fine luglio, Fabrizio Palermo, parla di «avvio di una nuova fase».

Frenata su Alitalia e Tim

Il piano triennale approvato ieri dal consiglio di amministrazione prevede di movimentare una somma ingente, 200 mi-

liardi di euro per supportare imprese, infrastrutture e territorio, di cui 110 di risorse proprie di Cdp e 90 da investitori privati e istituzioni. Più risorse da investire (+32%), vicinanza al territorio e attenzione allo sviluppo sostenibile. Quello che emerge in realtà nel corso della presentazione del piano è il freno che i vertici della Cassa mettono più volte ai desiderata della politica, sbandierati nelle ultime settimane. E infatti: un investimento per il rilancio di Alitalia? «Non è assolutamente ipotizzabile», spiega il presidente Massimo Tononi. Aumentare la quota di partecipazione in Tim in vista dello scorporo della rete? «Al momento non è allo studio», aggiunge spiegando che la fusione con Open Fiber sarebbe comunque «ragionevole» per evitare di sprecare risorse. Mettere in campo un piano di privatizzazioni? «La verità è che non c'è assolutamente nulla sul tavolo. Nessun dossier al-

lo studio. Se arrivassero proposte concrete le valuteremo».

Una cautela che è d'obbligo - Cdp ha uno statuto e vincoli stringenti - che stona però con quanto annunciato a più riprese dal governo e soprattutto dal vicepremier Luigi Di Maio, che durante la presentazione del piano mette un cappello sul progetto con un intervento sui social network: «Reggetevi forte: si parte! Iniziano gli investimenti sul futuro dell'Italia a partire dalle imprese».

Rispetto a questo attivismo della politica nei confronti del ruolo di Cassa depositi - che gestisce il risparmio postale di 26 milioni di italiani - è Giuseppe Guzzetti, il rappresentante delle fondazioni bancarie, azionista di minoranza, a dire chiaramente che ci sono stati «alcuni strattoni» da parte della politica. Tuttavia Cdp «deve avere una bussola molto chiara: il controllo dell'equilibrio economico finanziario degli investimenti e

mantenere l'equilibrio del risparmio postale». Valori che definisce «non negoziabili».

Il piano presentato comunque si fonda su quattro pilastri: le imprese, con 83 miliardi di nuovi investimenti; infrastrutture e pubblica amministrazione, con 25 miliardi per la promozione e il finanziamento delle infrastrutture; la cooperazione internazionale, con 3 miliardi e il ruolo cruciale di Sace; infine le grandi partecipazioni strategiche. Su quest'ultimo punto è chiaro il presidente Tononi - con un passato all'Iri al fianco di Romano Prodi, già sottosegretario al Tesoro ed ex presidente di Mps: «Non possiamo sprecare soldi in investimenti in perdita, azzardati, sbagliati», avverte. «Ci occuperemo anche di operazioni straordinarie, se sarà il caso», specifica poi. La palla passerà al GdA. —

© PH. A. GONZALEZ/REUTERS



Piano Cdp: da sinistra Massimo Tononi, Giovanni Tria, Giuseppe Guzzetti e Fabrizio Palermo



OBBLIGATORIO PER TUTTE LE IMPRESE

PRIVACY, LA TUA AZIENDA È A NORMA? NON ASPETTARE ANCORA, CHIAMACI!

CON IL SERVIZIO "ASCOM PRIVACY" IMPRESE E PROFESSIONISTI POSSONO GESTIRE CORRETTAMENTE I NUOVI OBBLIGHI A COSTI CONTENUTI E CON UN NOTEVOLE RISPARMIO DI TEMPO. LE SANZIONI POSSONO ARRIVARE A 20 MILIONI DI EURO!

Tutti abbiamo sentito parlare del "pacchetto protezione dati" europeo sulla privacy (GDPR) che dal 25 maggio 2018 ha introdotto nuovi principi e adempimenti per le imprese e i professionisti, con sanzioni che possono arrivare al 4% del fatturato aziendale. Il nuovo Regolamento comporta l'adozione di una serie di misure organizzative e operative a tutela del trattamento dei dati personali e sensibili dei dipendenti, dei clienti e dei fornitori. Imprese e professionisti sono tenuti ad adempimenti differenti, in

base ai dati realmente trattati e al loro livello di sensibilità e diventa pertanto complesso stabilire procedure standard. Confcommercio ha quindi previsto un servizio "chiavi in mano" che fornisce tutto quanto previsto dal GDPR, vale a dire: stesura lettere d'incarico ai soggetti autorizzati al trattamento dei dati, realizzazione dell'informativa, redazione del manuale di valutazione del rischio privacy. Il tutto a partire dalla semplice compilazione di un questionario on line, che permette di gestire i nuovi obblighi a un costo contenuto (a partire da

220 euro + iva), con un notevole risparmio di tempo e soprattutto con la certezza di non dimenticare nulla. Tenuto conto che le sanzioni possono arrivare a importi elevati (fino a 20 milioni di euro!), è opportuno non trascurare questo obbligo che con alcuni veloci passaggi può essere facilmente risolto. Per informazioni chiamateci in Associazione 0323 408455 oppure scrivete a altopiemonte@confcommercio.net.

PRIVACY
SENZA PENSIERI?

A PARTIRE DA
220€+IVA

OFFERTA SPECIALE

ASCOM

PRIVACY

È IL SERVIZIO CHE TI PERMETTE DI AFFRONTARE LE NUOVE REGOLE DELLA NORMATIVA IN MATERIA DI PROTEZIONE DEI DATI PERSONALI IN VIGORE DAL 25 MAGGIO

OLTRE 32MILA

Raddoppiano le assunzioni nei pubblici uffici

Gianni Trovati — a pag. 2

LA MANOVRA APPROVATA DALLA COMMISSIONE BILANCIO DELLA CAMERA

1

ENTI LOCALI

Più tasse sulla pubblicità e rimborsi in 5 anni Ok alla Tasi maggiorata

Via il bilancio consolidato e la contabilità economico-patrimoniale in tutti i **Comuni** (sono 5.543, il 69% del totale) che non raggiungono i 5 mila abitanti. È questa la novità più importante per gli **enti locali** maturata dalla manovra in commissione Bilancio alla Camera. A Montecitorio è stato affrontato anche il capitolo fiscale, ma in misura ridotta rispetto alle attese. Dall'anno prossimo i sindaci potranno ripristinare le maggiorazioni sull'imposta di pubblicità, colpite dalla sentenza 15/2018 della Consulta: i sindaci potranno rateizzare in 5 anni i rimborsi alle imprese per i vecchi aumenti illegittimi, applicati dal 2013 all'inizio di quest'anno. Confermata anche la maggiorazione Tasi dello 0,8 per mille nei **Comuni** (sono meno di 500, ma tra loro ci sono Milano e Roma) che già la applicano. Cade quindi per ora (come anticipato dal Sole 24 Ore del 30 novembre) l'idea della fusione Imu-Tasi, inciampata sui rischi di aumento della pressione fiscale. Si trasforma in semplice facoltà l'obbligo, previsto dal Ddl governativo, per i **Comuni** non capoluogo di rivolgersi alle **Province** come centrali uniche negli appalti di lavori. La manovra stabilizza anche i contributi agli investimenti per gli enti che soprattutto al Centro-Sud non hanno avanzi da "sbloccare" con il nuovo pareggio di bilancio. Già lo scorso anno (comma 853 della legge 205/2017) erano stati messi a disposizione, dopo i 150 milioni del 2018, 300 milioni per l'anno prossimo e 400 per il 2020. Ora la nuova norma allunga questa strada, prevedendo un finanziamento annuale (da 250 milioni all'anno per il 2021-25, poi a crescere fino al mezzo miliardo del 2032-33) per i prossimi 15 anni. Per tutto il resto dell'intesa raggiunta in Stato-Città, dalle anticipazioni di liquidità sblocca-debiti al ripristino del Fondo Tasi fino allo stop per le progressioni di Fondo crediti di dubbia esigibilità e fabbisogni standard, va atteso il Senato.

—G.Tr.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

5.543 Comuni

Senza bilancio consolidato

Cancellato l'obbligo di contabilità economico-patrimoniale e bilancio consolidato nei **Comuni** fino a 5 mila abitanti

Il rendiconto sociale Inps: pensioni di invalidità a 2,4 abitanti su 100 al Nord e a 6,7 abitanti su 100 al Sud

2

PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

Dal Mef alla Crusca pioggia di micro-norme per le assunzioni

Il contingente più «particolare» è rappresentato dai 20 posti da dirigente al ministero dell'Economia per la «valutazione della fattibilità e della rilevanza economico-finanziaria dei provvedimenti normativi» e la «relativa verifica della quantificazione degli oneri e della loro coerenza con gli obiettivi programmatici in materia di finanza pubblica», cioè per i classici compiti svolti dalla Ragioneria generale dello Stato. Ma in commissione Bilancio alla Camera si è lavorato parecchio per allungare l'elenco di assunzioni su misura per questo o quel comparto della **Pubblica amministrazione**, che già nel disegno di legge governativo apriva a più di 16 mila posti. Aggiungidi qua e ritocca di là, il conto dopo il passaggio alla Camera è più che raddoppiato. Ma oltre ai maxi-reclutamenti, in particolare nella scuola (personale Ata in primis) e negli Ispettorati del Lavoro, sono tanti mini-emendamenti approvati a Montecitorio a dare alla prima manovra giallo-verde un curioso sapore di fine legislatura. Alle Regioni viene data la possibilità di assumere 50 dirigenti per l'«accelerazione degli investimenti», 35 nuovi dirigenti penitenziari puntano a coprire buchi storici di organico, 10 Avvocati e procuratori dello Stato faranno il paio con i futuri referendari della Corte dei conti (non quantificati; la dote per il primo anno è di 4,2 milioni). Ma c'è anche una quarantina di stabilizzazioni all'Arera (l'ex Autorità per l'energia), ci sono 20 ingressi all'Agenzia per la cooperazione e lo sviluppo e tre assunzioni per l'Accademia della Crusca.

Sul pubblico impiego la manovra incrocia l'arrivo all'Aula del Senato del Ddl Bongiorno, che sarà «svuotato» della parte su turn over, buoni pasto e regolarizzazione dei fondi accessori inserita nel decreto semplificazioni atteso al consiglio dei ministri. Ma la polemica con la dirigenza pubblica monta dopo l'emendamento al Ddl che estende ai vertici amministrativi le rilevazioni biometriche anti-assenteismo previsti per i dipendenti.

—G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Riforma Pa

Ddl concretezza in aula, sì alle impronte digitali

Il disegno di legge Concretezza, quello al cui interno è prevista anche l'introduzione dei rilevamenti biometrici per i dipendenti pubblici, approderà oggi in aula al Senato. Ad annunciarlo ieri è stato il ministro della Funzione pubblica Giulia Bongiorno. «Un gravissimo errore», ha detto invece Giorgio Rembado, presidente Fp Cida, «l'introduzione del "grande fratello" nella

pubblica amministrazione: se la maggioranza che sostiene il Governo si propone, infatti, di efficientare la macchina amministrativa con l'applicazione di sistemi di identificazione biometrici e di videosorveglianza, sta decisamente sbagliando. Si segue», ha aggiunto Rembado, «il percorso più facile, ma non per questo più efficace, e per di più denigratorio nei confronti dei dipendenti pubblici: siano

essi impiegati o dirigenti. Con la conseguenza unicamente di svilirne il ruolo, assecondando il luogo comune del dipendente pubblico sfaticato senza perseguire l'obiettivo della sua rimotivazione e valutazione. Così», ha concluso, «si può ottenere solo un facile consenso da parte dei denigratori ma certo non il miglioramento dei pubblici servizi».

NELLA MANOVRA ANCHE UN SALVAGENTE PER LE P.A. ALLE PRESE CON L'ILLEGITTIMITÀ DEI TRIBUTI PUBBLICITARI

Imu light per immobili in comodato. Stop al consolidato dei piccoli

DI MATTEO BARBERO

Cancellazione dell'obbligo di redigere il bilancio consolidato per i piccoli **comuni**. Salvagente per le amministrazioni alle prese con gli aumenti dell'imposta sulla pubblicità dichiarati illegittimi dalla Consulta. Rifinanziamento dei contributi per gli interventi comunali di messa in sicurezza. Estensione delle agevolazioni Imu per gli immobili concessi in comodato.

Sono queste le principali novità per gli **enti locali** contenute negli ultimi emendamenti alla manovra approvati in Commissione Bilancio alla Camera, che si aggiungono a quelli che avevano ricevuto il via libera nei giorni scorsi (si veda *ItaliaOggi* di ieri).

La prima misura arriva grazie ad un emendamento a firma di Roberto Pella (Forza Italia) che consente ai **comuni** con popolazione non superiore a 5 mila abitanti di non predisporre il bilancio consolidato. L'esonero, già previsto fino al 2017 dall'attuale art. 233-bis del Tuel, avrà effetto anche a decorrere dal 2018. Si tratta di una mera facoltà, che però è prevedibile verrà ampiamente utilizzata dai mini-enti, che da tempo chiedevano un trattamento di favore anche rispetto alla tenuta della contabilità economico-

patrimoniale. Quest'ultima, invece, rimane obbligatoria (la prima versione dell'emendamento avrebbe reso anche tale adempimento meramente opzionale) così come il consolidato da parte delle amministrazioni più grandi e anche (almeno per ora) delle unioni di **comuni**. Sempre il deputato forzista è il primo firmatario dell'emendamento che, accogliendo la proposta dell'**An-ci**, prova a mettere una pezza alla questione degli aumenti dell'imposta sulla pubblicità dichiarati illegittimi dalla sentenza n. 15/2018 della Corte costituzionale. Il correttivo, da un lato, consente di dilazionare i rimborsi con pagamenti rateali entro al massimo cinque anni dal momento in cui la richiesta dei contribuenti è diventata definitiva, dall'altro reintroduce, a decorrere dal 2019, la facoltà (che vale un gettito stimato di 400-500 milioni

all'anno) di prevedere aumenti tariffari fino al 50% per le superfici superiori al metro quadrato soggette al tributo.

Un emendamento dell'esponente Pd Luigi Marattin prevede fino al 2033 l'erogazione ai **comuni** di contributi statali per la realizzazione di opere pubbliche per la messa in sicurezza degli edifici e del territorio destinati, con uno stanziamento di 250 milioni di euro annui dal 2021 al 2025, 400 milioni fino al 2032 e 500 milioni per l'ultimo anno. La misura (che ricalca quella già prevista dall'art. 1, comma 853 e seguenti, della l. 205/2018 per il triennio 2018-2020) è finanziata a valere sul fondo per gli investimenti degli enti territoriali. Altre risorse con la medesima finalità (135 milioni di euro dal 2021 al 2025, 270 milioni per il 2026, 315 milioni annui dal 2027 al 2032 e 360 milioni per il 2033),

sempre a valere sul predetto fondo, saranno assegnate alle regioni, che dovranno a loro volta girarle ai **comuni**. La logica distributiva delle due misure è però diversa: mentre la prima privilegia i **comuni** con minore incidenza dell'avanzo, la seconda è rimessa all'autonoma scelta dei territori.

Accolta anche la proposta di Stefano Fassina (LeU) che estende la riduzione del 50% della base imponibile Imu prevista per gli immobili concessi in comodato d'uso a parenti in linea retta anche al coniuge del comodatario, in caso di morte di quest'ultimo in presenza di figli minori.

Fra le altre novità, spicca l'esonero parziale dalle sanzioni per la violazione del patto di stabilità e del pareggio (da intendersi relative ad anni anteriori al 2018) per i **comuni** che hanno rinnovato i propri organismi in elezioni svoltesi nell'anno in corso, nonché in determinate ipotesi per quelli in dissesto e pre-dissesto e l'introduzione di premialità per le regioni che aderiranno volontariamente alle misure, previste dall'articolo 6, comma 20, del dl 78/2010, di riduzione dei costi della **pubblica amministrazione** (riduzioni di spese per indennità e gettoni di presenza, riduzione dei componenti degli organi collegiali, riduzione delle spese per consulenze esterne, per missioni, per attività di formazione, per le autovetture di servizio).

Le principali novità per gli enti locali

Esonero a regime dall'obbligo di predisporre il bilancio consolidato per i **comuni** con meno di 5 mila abitanti

Conferma della facoltà per i **comuni** di deliberare aumenti dell'imposta sulla pubblicità e rateizzazione quinquennale dei rimborsi dovuti in base agli aumenti dichiarati illegittimi dalla Consulta

Previsione di nuovi contributi statali per interventi di messa in sicurezza di edifici e territorio da parte dei **comuni**

Estensione della riduzioni Imu per gli immobili concessi in comodato anche al coniuge del comodatario in caso di morte di quest'ultimo e in presenza di figli minori

A QUOTA 28 MILIARDI

Previsti 4 miliardi
in più per l'edilizia
nel settore sanità

Barbara Gobbi — a pag. 2

LA MANOVRA APPROVATA DALLA COMMISSIONE BILANCIO DELLA CAMERA

3

SANITÀ

Pay back, il ripiano sarà per quote di mercato

Il pacchetto sanità è decisamente più corposo rispetto al testo d'ingresso. Sul fronte farmaci, "passa" la revisione del payback - che tra l'altro prevede la modifica del criterio di ripiano per gli acquisti diretti con l'introduzione di quote di mercato e la modifica del monitoraggio del tetto della spesa farmaceutica diretta - e la conferma dei fondi (ciascuno da 500 milioni di euro) per i farmaci innovativi e oncologici innovativi, che vengono trasferiti allo stato di previsione del Mef. Ancora, spetterà a un Dm normare entro metà marzo le nuove modalità di negoziazione dei prezzi dei medicinali in capo all'Aifa. Per le farmacie salta invece il freno alle società di capitali (vincolo che il 51% dei soci titolari farmacisti fosse iscritto all'albo).

Previsti 4 miliardi in più per l'edilizia sanitaria: i fondi passano da 24 a 28 miliardi. Aumentano anche le risorse contro le liste d'attesa: 350 milioni per potenziare i sistemi di prenotazione elettronica delle prestazioni. Posticipata a fine marzo 2019 la sottoscrizione del nuovo Patto per la salute tra Regioni e Governo, e slitta al 2020 l'accesso - vincolato alla firma del Patto - all'incremento da 3,5 miliardi del Fondo sanitario nazionale. Per i medici, scattano inserimento dell'indennità di esclusività nel monte salari e ammissione a concorso degli specializzandi iscritti all'ultimo anno di corso. Tra le altre misure, il passaggio da "quota vincolata" a "indistinta" del fabbisogno Ssn delle risorse per l'assistenza agli stranieri non iscritti al Ssn (31 milioni) e per l'intramoenia (41,3 milioni), il finanziamento della banca dati per le Dat in attuazione della legge sul Biotestamento (400 mila euro l'anno dal 2019); 10 milioni per gli Irccs impegnati nello sviluppo delle terapie oncologiche innovative Car-T e nella prevenzione cardiovascolare.

— Barbara Gobbi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

28 miliardi

I fondi per l'edilizia sanitaria

Lo stanziamento sale di 4 miliardi. Più risorse contro le liste-d'attesa: 350 milioni per potenziare il sistema di prenotazione



La Sanità diventa a 5 Stelle Un piano da 350 milioni per tagliare le liste d'attesa



di MONICA
TAGLIAPIETRA

Tempi di attesa biblici. La Sanità pubblica è un buco nero da decenni che spinge sempre più italiani a rinunciare alle cure. Stavolta però il Governo ha messo sul tavolo un piano

da 350 milioni per riportare la salute dei cittadini in cima alle priorità dell'agenda politica. Dunque, un primo passo concreto verso un cambiamento reale che punta almeno ad abbattere le liste d'attesa. Quindi, appena ci sarà il via libera, se per

un ricovero, un accertamento o una visita medica Asl e Ospedali non rispetteranno i tempi massimi, nella stessa struttura pubblica ci si potrà rivolgere a medici in libera professione o reparti solventi pagando solo il ticket, dove previsto. Questa è la novità più dirompente del nuovo Piano nazionale trasmesso dal ministro della salute, **Giulia Grillo**, alla Conferenza delle Re-

gioni, che entro sessanta giorni dovrà dare il via libera al testo. In realtà la possibilità di ottenere gratis la prestazione dal privato quando il pubblico non rispetta i tempi massimi era già prevista da una norma transitoria del 1998, che poi però è decaduta con l'approvazione dei vari piani regionali.

RICOVERI E PRIORITÀ

Per le prestazioni ambulatoriali saranno previste quattro classi di priorità: urgente entro 72 ore, breve entro 10 giorni, differibile entro 60 per le analisi e 30

per le visite, programmata entro 120 giorni. Tempi massimi vengono fissati anche per i ricoveri programmati. I casi più gravi dovranno ottenere un letto entro 30 gior-

ni, i cosiddetti casi clinici complessi entro 60 giorni, i casi meno complessi nell'arco di 120 giorni. Ovviamente per le vere urgenze si passa sempre per il pronto soccorso, che deve in poche ore provvedere al ricovero. Ma non finisce qui. Saranno anche potenziati i servizi di prenotazione implementando i Cup (centro unico prenotazioni) digitali e tutte le misure per rendere più efficiente il sistema. Perché molto spesso è proprio al Cup che si inceppa il meccanismo. In questo modo secondo il ministro Grillo, le aziende sanitarie saranno spinte a competere per offrire i servizi migliori, attivando un circolo virtuoso



■ Cittadini in coda al Cup

Cambio di passo

In arrivo la svolta
del ministro Grillo
Più Cup digitali
e via i dg delle Asl
che non centrano
gli obiettivi



LA MINISTRA GRILLO



“Sanità, i soldi ci sono: cambierò le liste d’attesa”

DELLA SALA A PAG. 10

L'INTERVISTA

Giulia Grillo Il ministro rivendica l’azzeramento del Consiglio Superiore Sull’ospedale sardo Mater Olbia: “Nessun conflitto d’interessi al ministero”

“Basta coi soliti nomi, ai vertici della sanità gente di trincea”

Per la prima volta ci sono 350 milioni per ridurre le liste d’attesa e i direttori generali delle aziende saranno responsabili dei ritardi

VIRGINIA DELLA SALA

Nuovo piano per le liste d’attesa, lo scioglimento del Consiglio Superiore della Sanità, gli scioperi dei medici e le accuse di conflitto d’interessi: una settimana intensa per il ministro della Salute, Giulia Grillo.

Ministro Grillo, in manovra c’è un emendamento per velocizzare le liste d’attesa: cosa cambierà?

Ho chiesto i dati sulle liste alle Regioni e hanno mostrato una sanità pubblica che ha lasciato indietro i più poveri, quei milioni di cittadini che non si curano perché non possono pagare le prestazioni private. Abbiamo quindi deciso di ridefinire un piano di governo con nuove regole uguali per tutti. La digitalizzazione del-

le agende garantirà trasparenza e tempi certi e un cambiamento visibile e rapido. I direttori generali risponderanno delle inefficienze. Sono stati stanziati 350 milioni e ci dicono che sono ‘pannicelli caldi’. Ma in passato nessuno aveva pensato a mettere risorse ad hoc. L’ultimo piano di sistema era fermo al 2010.

I dirigenti sanitari minacciano un nuovo sciopero per il rinnovo del contratto: a che punto è il ministero?

In queste settimane abbiamo lavorato per garantire l’indennità di esclusività in busta paga. Vedremo i dettagli alla fine dell’iter parlamentare. Il contratto fermo da dieci anni è una vergogna: farò di tutto per riaprire la contrattazione, ma non è il ministro a decidere, e i sindacati lo sanno benissimo.

In legge di Bilancio sono stati previsti 2 miliardi per la sanità dal 2020: come mai non già dal 2019?

Stiamo ragionando in termini di triennio e l’aumento sarà di 4,5 miliardi. Per il 2019 non è stato possibile aumentare il fondo oltre al miliardo promesso, che non era affatto

scontato. Abbiamo aggiunto 4 miliardi di edilizia sanitaria, sbloccato risorse come il fondo per il super ticket da 60 milioni, oltre a quello per le liste d’attesa. Abbiamo messo risorse per la formazione post laurea dei medici con oltre 900 nuove borse. A giorni presenterò la nuova governance farmaceutica: da lì avremo risparmi effettivi da reinvestire. Questa è la prima legge di Bilancio espansiva dopo anni di manovre lacrime e sangue.

Ma azzerato a sorpresa i membri non di diritto del Consiglio Superiore di Sanità. Perché?

Voglio dare spazio a nuove idee e a personalità di valore che magari non hanno mai avuto poltrone importanti. Oggi scelta risponderà solo a criteri di merito. Voglio che nel nuovo Csc ci siano anche persone di trincea, che provengono da contesti difficili.

Purtroppo c’era la scadenza del 5 dicembre e non ho fatto in tempo a incontrare la presidente Siliquini, perché davvero il parto è questi primi giorni di maternità, insieme

La scheda

OLBIA. Con un è stata autorizzata la Sardegna a incrementare del 20% la spesa per la sanità privata

MATER. In questo è stata incentivata l’apertura di una struttura privata, il Mater Olbia, costruita con i soldi del fondo sovrano del Qatar e sostenuta dal Vaticano attraverso il Policlinico Gemelli. Il caso di gabinetto della Grillo viene dal cda di quell’ospedale



agli impegni istituzionali, mi hanno lasciato pochissimo spazio per tutto il resto.

La riduzione dell’iva su tappare e pannolini, che ora è saltata, è una priorità?

Ci sono stati problemi tecnici, ma si troverà il modo per andare incontro alle donne: il ciclo mestruale non è un lusso.

Il Fatto ha raccontato dell’emendamento che sblocca l’attività dell’ospedale privato Mater Olbia in Sardegna. Il suo capo di gabinetto Carpani viene proprio dal cda di quell’ospedale.

Carpani si è dimesso da quell’incarico e la vicenda del Mater Olbia è tornata alla ribalta con un intervento di Beppe Grillo e un emendamento presentato in commissione dei relatori della legge di Bilancio. Il mio capo di gabinetto, a cui va la mia fiducia, non c’entra proprio

nulla. Sul presidio sarà effettuata una verifica dalla Regione Sardegna e dalla direzione della programmazione, non certo dal ministro e dal suo gabinetto, cui si dovrà dare conto di come l’attività del Mater Olbia sia in grado di ridurre i viaggi, la mobilità sanitaria, che oggi i cittadini sardi sono costretti a fare nei vari ospedali italiani per ot-

tenere le prestazioni non presenti nella rete ospedaliera locale. Saranno dati oggettivi e pubblici, valutati i quali saranno adottati i provvedimenti più opportuni: il mantenimento o la revoca della sperimentazione.

Ha senso imporre alla Regione di spendere risorse scarse per un ospedale privato in una zona collegata male e poco popolata?

Nessuna imposizione. È stata una richiesta della Regione autonoma della Sardegna. Noi vigileremo che a fronte dell’accreditamento della struttura non vengano meno gli standard essenziali delle prestazioni in tutta la Regione.

Però una proposta di legge del M5S vuole una trasparenza assoluta su regali e conflitti d’interessi del personale medico.

Chi opera nella sanità non deve avere conflitti d’interessi. I pazienti devono avere certez-

za che chi li cura agisca in scienza e coscienza e non perché ‘foraggiato’ da soggetti imprenditoriali. I medici devono abituarsi a dichiarare i legami con l’industria. È un dovere deontologico e speriamo diventi normativo. Le opacità creano diffidenza.



Salute Il ministro Giulia Grillo LePresse



Ogm e pesticidi, tutti gli studi sul cibo che mangiamo devono essere pubblici



La Commissione Ambiente del Parlamento europeo ha votato una proposta di regolamento che migliora la trasparenza della valutazione del rischio nella filiera alimentare, quindi riguarda tutte quelle sostanze legate al nostro cibo come **OGM e pesticidi**. E siamo arrivati a questo voto nonostante il tentativo dei grandi gruppi politici di rimandare: solo noi abbiamo detto a gran voce che un voto così urgente non si poteva posticipare! **La vicenda del glifosato ha dimostrato chiaramente che un parere favorevole dell’ autorità europea per la sicurezza alimentare (EFSA), non è una rassicurazione sufficiente per i cittadini, quando questo parere si fonda su studi dell’industria tenuti segreti.** Grazie a questo provvedimento avremo regole più chiare e rigorose per dire basta alla segretezza di questi studi. In particolare, molte delle modifiche che noi abbiamo proposto sono state adottate. Tra queste: Abbiamo chiesto che le informazioni sulle emissioni nell’ambiente, per le quali c’è un interesse pubblico, non vengano tenute riservate- Chiediamo trasparenza per quanto riguarda le informazioni relative ai pesticidi e ai materiali a contatto con gli alimenti, come i risultati dei test sul rilascio di sostanze chimiche dal materiale al cibo e come la composizione dei pesticidi (i coformulanti possono essere anche 1.000 volte più tossici delle sostanze attive - come il glifosato - prese da sole)- Vogliamo la pubblicazione dei verbali dei gruppi di lavoro in cui si discutono le misure come l’approvazione di sostanze attive e l’autorizzazione a OGM, e vogliamo che le votazioni degli Stati membri siano pubbliche- Abbiamo chiesto che nel Consiglio di amministrazione dell’EFSA ci siano anche due rappresentanti del Parlamento europeo, l’unica istituzione europea eletta dai cittadini. Mentre è stato respinto il nostro emendamento riguardante la divulgazione delle informazioni riservate sugli effetti sulla salute e la necessità di tutelare l’ambiente: **quando si tratta di informazioni importanti per l’ambiente e la salute dei cittadini non dovrebbero essere tenute riservate!** Ci siamo invece opposti a un compromesso che riguarda la possibilità per la Commissione Ue di richiedere, tramite l’EFSA, degli studi aggiuntivi in caso di disaccordo su questioni di sicurezza pubblica. Noi avremmo voluto la possibilità di richiederli anche per i cittadini e avremmo voluto che fossero indipendenti e finanziati dai produttori, non dai cittadini, attraverso il budget dell’UE. Vigileremo per mantenere questi importanti risultati anche durante il voto previsto durante la prossima plenaria di Strasburgo. <https://www.ilblogdellestelle.it/2018/12/ogm-e-pesticidi-tutti-gli-studi-sul-cibo-che-mangiamo-devono-essere-pubblici.html>

LA RISORSA NASCOSTA

Gli anziani non sono uno spreco

di Antonio Polito

Per colpirlo nel vivo, per metterlo a tacere, Salvini ha dato del vecchio al procuratore capo Spataro: «Se è stanco si ritiri dal lavoro, gli auguro un futuro serenissimo da pensionato». Il ministro sa che tra dieci giorni il pm raggiungerà i 70 anni, e dunque lascerà il suo incarico. E ne ha approfittato per svilirne la credibilità e l'autorità: che volete che conti il parere di uno che sta per andare in pensione? I giovani sono spesso arroganti nei confronti degli anziani.

continua a pagina 6

Primo piano | Il governo

L'ANALISI LA SOCIETÀ CHE INVECCHIA

La forza (nascosta) dei pensionati che l'Italia si rifiuta di usare

L'attacco di Salvini a Spataro e l'inganno giovanilista dei nostri politici

di Antonio Polito

SEGUE DALLA PRIMA

Ma questo accenno alla pensione come a una condizione di inferiorità, quasi che il procuratore capo di Torino stesse per trasformarsi in un *umarel* con cui non vale la pena di perder tempo, stona sulle labbra di un politico che sta facendo di tutto, impegnando una buona fetta di denaro pubblico, per consentire a quattrocentomila lavoratori di andare in pensione a 62 anni. In questa contraddizione si misura davvero la schizofrenia del dibattito pubblico nel nostro Paese: la pensione oscilla tra l'essere presentata come una specie di nirvana, agogna-

to dai più, e l'essere invece trattata al pari di una dichiarazione di morte civile, l'ingresso ufficiale in limbo in cui non si serve più a nulla. Mentre invece dovremmo urgentemente chiederci come rendere utili i milioni di over 65 che già sono tra noi, e che saranno la bellezza di venti milioni, uno ogni tre italiani, tra non più di venticinque anni.

In realtà in giro per l'Italia si moltiplicano le iniziative private e del non profit che vogliono trasformare i pensionati in *Kaumatuā*. Così vengono definiti nelle tribù dei Maori, gli indigeni della Nuova Zelanda, gli anziani cui viene affidato il compito di insegnare alle nuove generazioni, di trasmettere il patrimonio di conoscenze e di esperienza di

cui dispongono, di passare il *Mana*, «la forza che viene da

dentro» (qualcosa di cui anche i nostri figli mi pare abbiano un gran bisogno).

E *Kaumatuā* è infatti il nome di una piattaforma on line, appena lanciata a Milano, che fa incontrare la forte doman-

da di esperienza degli «adulti maturi» (uno dei mille eufemismi

che oggi usano per non dire anziani), per esempio nell'insegnamento, nel tutoring dei giovani per le start up, nelle consulenze aziendali,

con l'offerta di lavoro volontario di chi non ha più un impiego ma conserva intatte capacità intellettuali ed esperienziali spesso di prima qualità. La terza età è infatti oggi un lungo stato di grazia, per i tanti

che hanno la fortuna di essere sani e attivi. E anzi molte ricerche sostengono che certe qualità creative si affinano addirittura col passare del tempo (basti pensare al Falstaff dell'ottantenne Giuseppe Verdi, ai grandi autoritratti della vecchiaia di Picasso, alla seconda vita di regista da Oscar di Clint Eastwood).

Ma se il volontariato, al solito, fa la sua parte, così non è per il potere pubblico. Agli anziani italiani chiediamo giustamente di prestare la loro opera *pro bono*, ma vietiamo di farlo guadagnando. Alberto Brambilla, uno dei maggiori esperti di previdenza in Italia e consulente della Lega per la riforma della Fornero, ha segnalato l'altro giorno sul Corriere l'assurdità della situazione. Già il governo Renzi stabilì che tutti coloro che sono in pensione non possono avere incarichi pubblici per più di un anno, e comunque gratuitamente (mentre avrebbe potuto più senso decurtare la pensione in ragione del reddito che si producono con il loro lavoro, sarebbe un risparmio, ma pare che nessuno lo capisca). Ora il governo Conte sta per rispolverare il divieto di cumulo con un reddito da lavoro per chi andrà in pensione con la quota cento. Che equivale a spingere centinaia di migliaia di persone capaci e in buona salute fuori dal mondo del lavoro o nel «nero», proibendo loro di produrre ricchezza per sé e per la collettività, tanto col Pil che vola che

se sui social, vi accorgete poi che un drammatico solco è stato scavato tra le generazioni da una retorica giovanilista che, a furia di rottamazioni e prepensionamenti, ha convinto i ragazzi che il loro problema sono gli anziani, quasi come se occupassero indebitamente posti che altrimenti andrebbero a loro. Tanti credono alla favola secondo cui più gente va in pensione e più lavoro ci sarà. Gli anziani vengono così descritti come parassiti, prenditori netti, divoratori di risorse previdenziali e sanitarie. Dopo aver accumulato nei decenni un debito gigantesco sulle spalle delle nuove generazioni, ora stiamo diventando giovanilisti proprio nell'era della longevità, dimenticando che «gli adulti maturi sono l'unica risorsa in aumento sul pianeta», come dice Laura Carstensen, guru degli studi sulla terza età alla Stanford University.

Il risultato è che l'Italia zoppica, sotto il peso di pochi giovani che producono e di troppi anziani che non producono più. È la nostra *disruption* fatta in casa, una «internuzione» della trasmissione di valori e saperi tra le generazioni. Che rinnega, tra le altre cose, anche il messaggio biblico di recente ricordato dal Papa, in un bel libro in difesa della «saggezza del tempo»: «Gli anziani faranno sogni, i giovani avranno visioni». A parti invertite, non funziona.

FOTO: G. ZAPPALÀ/REUTERS

La citazione

Clint Eastwood, oggi 88 anni, è il più grande attore di Hollywood. È nato il 31 maggio 1928 a San Francisco. È stato sposato con Milly Suran e oggi è sposato con Milly Suran. È stato nominato Oscar nel 2009. È stato nominato Oscar nel 2009. È stato nominato Oscar nel 2009.



Tra le generazioni

A furia di rottamazioni e prepensionamenti, il problema per i ragazzi sono gli anziani

ci importa a noi di produrre ricchezza. Se provate a dire queste co-

Aspettando Godot

di Beppe Grillo – Non so se questo sviluppo frenetico, tecnologico e scientifico ci cambierà. Però so che questa tecnologia ci porterà a ribadire tutti i concetti uomo-macchina, le leggi di Asimov...Dove stiamo andando? Cosa stiamo facendo? Cosa stiamo aspettando? E' quello che sta avvenendo nella politica italiana...

<https://www.youtube.com/watch?v=RUpBuGiMITg&feature=youtu.be>



Le modifiche Come cambia la legge di Bilancio

Maternità, al lavoro fino al nono mese

Famiglia

Più bonus nido neopapà, 5 giorni di congedo

Cambia il congedo di maternità. Chi vorrà potrà rimanere al lavoro fino al nono mese, potendo usufruire dell'intero periodo di astensione dal lavoro previsto dalla legge, pari a cinque mesi, dopo il parto. Anziché spezzarlo in due mesi prima e tre dopo. L'emendamento approvato alla manovra di bilancio fa però discutere. Si tratta certo di una facoltà. Di una libera scelta della futura mamma, sempre che ci sia il via libera medico. Ma Loredana Taddei, responsabile politiche di genere della Cgil, parla di «colpo ai diritti delle donne e alle loro tutele» che va «immediatamente modificato». Cancellare l'obbligo di astensione dal lavoro prima della nascita «non garantisce la libertà alle lavoratrici, né tanto meno tutela la salute della gestante e quella del nascituro». Soprattutto quando le dipendenti sono deboli e dov'è più facile che una facoltà diventi un obbligo a lavorare sino all'ultimo. «La gravidanza non è una malattia, lavorare fino al termine non rappresenta un rischio, tranne casi particolari», dice invece Vito Trojano, vicepresidente della società italiana di ginecologia. Tra le altre misure approvate per la famiglia, il congedo di paternità obbligatorio passa da 4 a 5 giorni. Il bonus nido sale da 1.000 a 1.500 euro l'anno fino al 2021, da spendere per l'iscrizione agli asili nido pubblici o privati. Bocciano invece il taglio dell'Iva al 5% su assorbenti, pannolini e prodotti per l'infanzia.

Beni e servizi

La carta sconto

varrà soltanto per gli italiani

Niente più carta sconti per le famiglie extracomunitarie. Un emendamento della Lega, approvato in commissione Bilancio della Camera, esclude i nuclei numerosi stranieri dalle agevolazioni - sotto forma di sconti sull'acquisto di beni e servizi o riduzioni tariffarie - previste dalla legge finanziaria 2015, ma di fatto entrate in vigore quest'anno. La norma toglie anche il riferimento all'Isce per definire i requisiti di erogazione (affidati a un successivo decreto attuativo). Lascia il vincolo di almeno tre figli conviventi. Ma alza il limite di età dai 18 ai 26 anni. La carta dunque sarà erogata dai Comuni alle sole famiglie italiane - non per forza povere - ovvero appartenenti a paesi membri dell'Unione europea, regolarmente residenti in Italia. Un antipasto di quello che sarà il reddito di cittadinanza. Il limite massimo di spesa per questa misura è 1 milione di euro l'anno nel triennio 2019-2021. La norma fa il paio con l'altro emendamento, pure approvato, che svincola i fondi per l'assistenza sanitaria ai migranti senza copertura medica: i soldi non spariscono, ma non ci sarà più un fondo dedicato, così che le Regioni potranno decidere di volta in volta quanti destinarne a questa causa. Salgono anche le risorse destinate alla sicurezza urbana: da 5 a 30 milioni.

Giovani

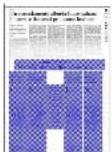
Bonus 18 anni legato al reddito Fondi alla ricerca

Il bonus da 500 euro per i 18enni non sarà più assegnato a tutti i ragazzi per il solo fatto che diventano maggiorenni. Ma sarà legato all'Isce, ovvero alla condizione reddituale e patrimoniale della famiglia. Si stringe dunque la platea - circa 580 mila giovani all'anno - e diminuiscono anche i fondi, portati prima da 290 a 270 milioni. Ora assicugati a 230 milioni. Lo prevede un emendamento alla manovra, approvato alla Camera. 140 milioni sottratti al bonus saranno distribuiti ad altre attività culturali. Dal Fus - il fondo unico per lo spettacolo -



al sostegno di festival, cori, bande. Dalle fondazioni lirico-sinfoniche a Matera. Da iniziative culturali in zone terremotate alla riqualificazione delle periferie. Approvata anche una norma - seppur priva di stanziamenti aggiuntivi - che consente la sperimentazione nelle città della circolazione su strada di segway, hoverboard e monopattini. Aumenta invece di 40 milioni il fondo per il finanziamento delle università, di 10 milioni quello per il finanziamento degli enti e istituti di ricerca e di altri 10 il fondo per la concessione di borse di studio. Si introduce infine un bonus per giovani autotrasportatori. Quelli under 35, assunti a tempo indeterminato, potranno ottenere dal datore di lavoro il rimborso del 50% delle spese sostenute per il conseguimento della patente e delle abilitazioni professionali.

Femminicidio No ai fondi



per gli orfani delle vittime

Nessun aiuto economico alle famiglie che si prendono cura degli orfani di femminicidio. La commissione bilancio della Camera respinge l'emendamento presentato da Mara Carfagna, vice presidente della Camera e deputata di Forza Italia, che definisce la bocciatura «una bastardata». M5S e Lega «hanno trovato soldi per tutto», prosegue Carfagna. «Detassare i massaggi e i trattamenti di bellezza negli hotel, consentire ai turisti di fare shopping con 15 mila euro di contanti e far costare meno la birra prodotta nei birrifici artigianali. Promettono soldi a pioggia col reddito di cittadinanza, assumono navigator, ma non sono riusciti a far spuntare 10 milioni di euro per le migliaia di bambine e bambini che hanno spesso assistito all'assassinio della madre da parte del padre. È una vergogna che tradisce tutti gli impegni pubblici presi dai partiti della maggioranza. Si rompe un clima che su queste tematiche così delicate è sempre stato bipartisan». Di «clamoroso errore della maggioranza» parla anche Nicola Zingaretti, governatore del Lazio e candidato alle primarie pd. «La scelta della Commissione bilancio è sbagliata e va subito corretta. Nel Lazio siamo stati i primi a costituire un fondo per aiutare chi ha già subito una ferita terribile. Continueremo a farlo anche in futuro, ma una misura a livello nazionale è indispensabile».

Con le nuove regole si potrà restare al lavoro fino alla fine della gravidanza, ma si rischiano abus Scompare il fondo per l'assistenza sanitaria ai migranti Soldi a pioggia per Università, Cnr e giovani camionisti Salta il taglio dell'Iva su pannolini, prodotti per l'infanzia e assorbenti

VALENTINA CONTE

Manovra Si all'imposta, bonus per elettriche e ibride. Maternità, si potrà lavorare fino al nono mese

Arriva l'ecotassa sulle auto

Conte: martedì il piano a Juncker. Grillo sferza il M5S: non si sa dove andiamo

Imposta fino a tremila euro: arriva l'ecotassa per l'auto. Ci sarà, però, un bonus per i veicoli elettrici e ibridi. Novità anche per le future mamme: potranno lavorare fino al nono mese di gravidanza. Il premier Giuseppe Conte martedì prossimo presenterà la manovra al capo della Commissione europea, Jean-Claude Juncker. Beppe Grillo attacca il M5S: non si sa dove andiamo.

da pagina 2 a pagina 9

Più tasse sulle auto meno ecologiche

ROMA La legge di Bilancio, ancora senza le modifiche per renderla «compatibile» con la Ue, arriva nell'Aula della Camera, dove oggi il governo potrà quasi sicuramente la questione di fiducia. A Palazzo Chigi, intanto, è in programma un vertice forse decisivo per la messa a punto degli aggiustamenti alla manovra. Sul tavolo ci saranno le ultime simulazioni sul costo del Reddito di cittadinanza e di Quota 100 per le pensioni, che potrebbe essere ridotto di 2-3 miliardi rispetto agli stanziamenti attuali. Alcuni investimenti del 2019 dovrebbero essere dirottati sull'emergenza (maltempo e dissesti) e considerati come spesa eccezionale, fuori deficit. In arrivo anche il piano per le dismissioni immobiliari.

Mario Sensi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1 Pubblica amministrazione

Statali, un assunto per ogni uscita

Non ci sono solo i 4 mila nuovi dipendenti delle Regioni per i Centri per l'Impiego. La manovra porta una marea di nuove assunzioni nella Pubblica amministrazione. Intanto, col decreto semplificazione che oggi sarà in Consiglio dei ministri salta il vincolo sul turnover: dal 2019 la Pa potrà assumere a tempo indeterminato tanti dipendenti quanti ne escono.

Nella scuola materna sono poi previste 2 mila assunzioni aggiuntive per il tempo pieno, altre 930 negli Ispettorati del ministero del Lavoro. Arriva nuovo personale anche nell'Avvocatura, alla Corte dei Conti, al ministero dell'Economia, all'Istituto per le frodi alimentari, mentre scatta la stabilizzazione dei precari dell'Authority per l'energia e le reti. Salta nella Pa anche il vincolo degli acquisti centralizzati. Si ricorrerà a Consip solo per quelli oltre i 5 mila euro, non più i mille attuali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

2 Famiglia

Carta acquisti prorogata ai 18enni

L'aumento a 1.500 euro l'anno, per il prossimo triennio, del bonus per l'iscrizione dei bambini agli asili nido pubblici è solo l'ultima delle nuove misure a favore della famiglia stabilite dalla manovra. Tra le novità di ieri la proroga della carta acquisti per i diciottenni, che però sarà concessa a chi ha un indice Isee relativamente basso, e la possibilità di utilizzare la carta famiglia fino al 26° anno dei figli (oggi sono 18).

Ci sono state però aspre polemiche per un emendamento della Lega che esclude gli extracomunitari, anche se regolari, dai beneficiari della carta. Lo stesso per la mancata approvazione di un emendamento che stanziava dei fondi a favore degli orfani delle vittime di femminicidio. Molte altre misure riguardano l'accesso ai servizi sanitari, con la riduzione delle liste d'attesa, e i disabili, anche con l'aumento di 100 milioni dei fondi per i non autosufficienti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

3 Bonus/Malus CO2

Piccole cilindrato, rincari di mille euro

Scattano incentivi e penalizzazioni sui prezzi, basati sulla capacità di inquinamento, per l'acquisto delle automobili nuove. Una misura voluta dal M5S che preoccupa produttori, lavoratori del settore e consumatori, perché rischia di tramutarsi in una batosta per tutti.

Il sistema «bonus/malus» prevede un'imposta sull'acquisto delle vetture che producono più di 110 grammi di CO2 per chilometro, progressiva e compresa tra 150 e 3 mila euro. Al contrario, sono previsti dei bonus per chi acquista auto che emettono da zero a 90 g/km, anche questi variabili, tra 1.500 e 6 mila euro.

Il problema è che molte auto di piccola cilindrata, comprese le più vendute, sono oltre la soglia. La Panda 1.2, ad esempio potrebbe pagare un'imposta compresa tra 400 e mille euro. Gli incentivi più consistenti sono per le auto completamente elettriche, molto costose e ancora poco diffuse.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

4 Semplificazione

Via il Sistri, rivisto il codice appalti

Revisione del codice appalti, con l'innalzamento a 2,5 milioni del limite per fare le gare sotto soglia europea, abolizione del Sistri, il sistema di tracciamento dei rifiuti mai entrato in vigore, tempi più brevi per le iscrizioni delle nuove imprese al Registro. Sono alcune delle novità del decreto sulla semplificazione, oggi all'esame del governo. Prevede anche le misure per favorire i sistemi «blockchain», la Tasi ridotta per gli agriturismi, l'introduzione di un certificato di successione unico per le eredità, ma anche la rimozione dei vertici di Anpal, l'agenzia che gestisce i Centri per l'impiego. Invitalia cederà a Cdp alcuni fondi, con il ricavato che andrà a riduzione del debito pubblico.

Con la Legge di Bilancio, intanto, arriva la proroga degli incentivi per la formazione di Industria 4.0, e un'accesa ridotta per i birrifici artigianali. Confermato il raddoppio della deduzione Imu sui capannoni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**LA TASK FORCE DI BRUXELLES
L'Ue vara il piano
anti fake news
e accusa la Russia**



LA COMMISSIONE Ue ha lanciato il nuovo Piano d'azione contro le fake news, e la Russia è indicata come la responsabile numero uno delle bulle con l'obiettivo di interferire nell'Europa in un esercito "soft", un budget annuale di 11 miliardi di euro per difendere l'informazione, con 4.564 casi di fake news identificate dalla task force Ue - soprattutto sui migranti, terrorismo, Ue, Ucraina e Si-

ria - sono le cifre messe in luce da Bruxelles a meno di sei mesi dalle europee. "Abbiamo visto tentativi di interferire in elezioni e referendum, con prove che indicano la Russia come fonte primaria di queste campagne", ha denunciato il vicepresidente della Commissione Ue di digitale, Vestano Andrius Anusavicius invitando gli Stati membri a "essere uniti e mettere insieme le nostre forze per proteggere le nostre

democrazie contro la disinformazione". Deb- che si riferiscono con i record di dati del com- missario alla Sicurezza Julian King: Facebook ha ammesso che i profitti falsi costituiscono il 3-4% del totale. Ora il piano Ue implica le ri- sorse a disposizione per le task force contro la disinformazione sotto la guida del Servizio di azione estrema di Federica Moggi, di 1,9 milioni del 2018 a 5 milioni di euro per il 2019.



**16 GENNAIO 2015
LA TELEFONATA**

Fechi giorni prima che il gover- no Renzi approvasse il decreto di riforma delle banche popolari (20 gennaio 2016), Carlo De Benedetti chiama il broker Giu- seppe Bolengo per invitarlo ad acquistare azioni di banche po- poliari. Un'operazione che farà guadagnare a De Benedetti una plusvalenza di 600 mila euro. Durante la telefonata con il bro- ker, a Bolengo che parla di "de- creto", De Benedetti dice: "Pas- sa, ho parlato con Renzi ieri"

**1 GIUGNO 2016
1ª ARCHIVIAZIONE**

I pm non indagano né Renzi, né De Benedetti. In un primo mo- mento iscrivono per ostacolo alla vigilanza solo Bolengo, ma poi chiedono l'archiviazione.

**23 MARZO 2018
NUOVE INDAGINI**

A quasi due anni di distanza dalla richiesta di archiviazione, il gip Gaspare Sturzo dispone nuove indagini e chiede una per- izia per capire bene la parte della telefonata tra Renzi e De Benedetti "incomprensibile"

**4 DICEMBRE 2018
ALTRA UDIENZA**

Dopo le ulteriori indagini, la Procura presenta una seconda richiesta di archiviazione. Il gip ha fissato una nuova udienza al 14 dicembre prossima per ri- sultare tutte le parti: la difesa di Bolengo e i pm

Popolari, caso Renzi-Cdb

Il gip non chiude il caso

Il giudice non è convinto dell'archiviazione del broker, unico indagato: nuova udienza

di VALERIA PACELLI

Il caso nato dalla presunta "soffiata" dell'ex premier Matteo Renzi che consentì a Carlo De Benedetti di guadagnare 600 mila euro in Borsa investendo sulle banche popolari alla vigilia della riforma, resta in sospeso. La richiesta di archiviazione per l'unico indagato, il broker Giu- seppe Bolengo, non ha convinto il gip Gaspare Sturzo, che avrebbe dovuto decidere se ne- gliare l'impostazione dei magistrati capitolini. Ma il giudice ha preferito fissare un'ulteriore udienza, per il prossimo 14 dicembre, per sentire (di nuovo) le parti, ossia i pm e la difesa di Bolengo. Poi deciderà se archiviare o mandare Bolengo a processo. Ma c'è una terza possibilità: il gip potrebbe ravvisare un reato nella chiacchierata prece- dente la riforma tra l'ex presidente del Gruppo Espresso e l'allora premier.

PER LA PROCURA di Roma - come stabilito pure dalla Consob - né Renzi né De Benedetti hanno commesso un insider trading. E per questo non sono mai stati indagati. Il sospetto potrebbe nascere da una telefonata tra l'ingegner e il broker Bolengo. Si tratta di una conversazione re- gistrata per legge dall'inter- mediario finanziario, acquisita dalla Finanza.

Stiamo a quattro giorni dal 20 gennaio 2016, quando il go- verno Renzi approva la riforma delle banche popolari: le prime 10 si devono quotare in Borsa e trasformarsi in Spa.



Il duo L'ex presidente del Consiglio, Matteo Renzi e Carlo De Benedetti Anso

**IL DIALOGO
TRA L'EDITORE E BOLENGO**

*"Volevo capire...
salgono le popolari?"
"Se passa un decreto
fatto bene salgono"
"Passa, ho parlato
con Renzi ieri"*

Il 16 gennaio 2015 De Bene- detti chiama Bolengo e chiede di acquistare titoli di sei ban- che popolari (a eccezione di quella di Vicenza) per conto della Ramed, di cui era presi-

dente. È un'operazione che fa- rà incassare una plusvalenza di 600 mila euro. Durante la conversazione De Benedetti a un certo punto dice: "Il gover- no farà un provvedimento sul- le popolari per tagliare la stia- dia del voto capitolino nei pro- ssimi mesi... una o due settima- ne". Poi aggiunge: "Volevo ca- pire una cosa... (incomprensibile) salgono le popolari?". E Bolengo: "Se passa un decreto fatto bene salgono". L'ingegner assicura: "Passa, ho pa- rato con Renzi ieri, passa".

SENTITI cense persone infor- mate sui fatti sia De Benedetti che l'ex premier negano di aver trasmesso ricevuto infor-

mazioni riservate. E ne è con- vinta la Procura di Roma che non ravvisa alcun reato. In un primo momento, l'unico che viene indagato, ma per ostacolo alla vigilanza, è Bolengo. Ma a giugno 2016 i pm chiedono l'archiviazione. In questo atto si spiega anche perché non c'è stato insider trading.

A inizio gennaio 2015, es- sendo stati pubblicati sui gior- nali già dei rumors sulla riforma (anche se non si parla di un decreto legge, strumento inusuale rispetto al disegno di legge che ha tempi parlamentari più lunghi), secondo la Procura le due "informazioni privilegiate" necessarie per com- mettere un insider trading so-

no quindi la scelta di usare un decreto legge e la data di ema- nazione. De Benedetti non è preciso sulla seconda (nell'in- terlocuzione parla di un "provvedimento" nei pros- simi mesi), mentre sulla prima, i pm sostengono che sia stato Bolengo "a utilizzare il modo del tutto generico e palese- mente, senza connotazione tecnica, la parola "decreto", Termisio, che per i pm, è stato solo usato inappropriatamente.

A sostegno della propria tesi, i magistrati hanno depre- cato pure una perizia sulle o- perazioni finanziarie dell'edi- tore in cui si dice, in sostanza, che qualora De Benedetti av- cesse avuto davvero notizie precise, avrebbe di certo inve- stito di più.

SU QUESTE MOTIVAZIONI si è basata la prima richiesta di archiviazione per Bolengo. Non accolta dal gip Sturzo che nel marzo 2018, dispone altri tre mesi di indagini e chiede anche una perizia che possa se- leggiare la parte della conversa- zione tra De Benedetti e Bo- lengo trascritta come "incom- prensibile". Per i pm, questa nuova trascrizione non avreb- be aggiunto alcun elemento nuovo. Tanto che inoltrano una seconda richiesta di archi- viazione. Ancora una volta il gip non è convinto. Vuole ri- sentire le parti, i pm e la difesa di Bolengo, in un'udienza fissata per il prossimo 14 dicem- bre. Insomma con le motiva- zioni esposte dai pm, la vicen- da non può essere archiviata. La partita è ancora aperta.

Twitter @PacelliValeria

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A PAGINA

Ieri il Corriere della Sera ha inaugu- rato la stagione dell'anno in cui è Giovanni Tria che sta per dimettersi e chiuso, dunque, quella in cui è Paolo Savona a essere lì per lasciare il governo. Il ministro dell'Economia sarebbe intristito dall'ingratitude dei due vicepremier che non lo nominano mai e invece fanno le feste a Giuseppe Conte. Tutto è possibile, ma sarebbe un peccato se succedesse proprio ora che al Corriere potrebbero festeggiare una chiara linea di continuità fra il governo gialloverde e i precedenti: cosa c'è, in-

RIMASUGLI

L'Italia a Bruxelles, ovvero sapore di Padoan

di MARCO PALOMBI

fatti, di più tradizionale di andare a Bruxelles e rimangiarsi indefet- tibili posizioni già messe a verbale in cambio di clemenza sulla manovra? Il documento dell'Eurogruppo di martedì, per dire, manda in soffitta - oltre al bilancio comune caro a Macron - ogni forma di condivisione dei rischi, a partire dalla garanzia comune sui depositi. E che c'è invece? Un paio di co- sette per circoscrivere il "rischio Italia" (aka toglierle il potere negoziale) tipo le linee di credito precauzionali dell'Esm agli Stati "virtuosi" in caso di



sfracelli, poi l'introduzione entro il 2022 di clausole per la ristrut- turazione del debito pubblico e l'indicazione di ridurre ancora a passo di carica (svendere) le sofferenze bancarie fino al 5% del totale dei crediti (oggi siamo al 10%). Queste ultime due decisioni erano ufficialmente osteg- giate dal governo, ma quando nell'aria c'è il dolce odore della "flessibilità" l'Italia non resiste. E ora Tria vorrebbe pure dimettersi: diciamo che è una fortuna che Padoan sia ancora lì in giro (e con lo staff già tutto al Tesoro).

Si lavora a deficit tra 1,9 e 2% Conte: scenderà anche nel 2020-21

Il confronto. Oggi probabile nuovo vertice sui conti, obiettivo presentare martedì la proposta alla Ue
I vicepremier: «Trattare ma non tradire le promesse»

**Manuela Perrone
Gianni Trovati**

RCMA

Un altro vertice a quattro fra il premier Conte, il ministro dell'Economia Tria e i due vicepremier Salvini e Di Maio probabilmente già oggi. E la presentazione della proposta italiana per l'accordo con la Ue sulla manovra martedì prossimo, quando Conte incontrerà il presidente della Commissione Juncker a Strasburgo, al Parlamento, prima del Consiglio europeo del 13-14 dicembre.

Il calendario del confronto sui numeri torna a infittirsi, verso le «decisioni politiche» evocate martedì da Tria che non possono farsi aspettare ancora molto. «Per tenere i conti in ordine bisogna guardare al dato strutturale - accelera Conte ieri in serata parlando all'AdnKronos - per cui dobbiamo contenere il debito e anche il rapporto deficit/Pil 2020 e 2021». Sul piano tecnico è una considerazione quasi ovvia. Su quello politico è determinante. Perché certifica che i «risparmi da mini-rinvio» di reddito e pensioni, 4 miliardi circa, su cui continuano ad attestarsi i leader della maggioranza, non bastano certo a chiudere la partita.

Conte e Tria, i cui contatti sono continui, lavorano a tagliare il deficit 2019 dal 2,4% all'1,9-2%, che sul piano strutturale (al netto di una tantum, effetti del ciclo economico e flessibilità per le spese eccezionali) potrebbe

tradursi in un indebitamento intorno all'1%. Non troppo lontano dalle richieste Ue anche alla luce di un quadro macro che si fermerà ben distante dalla crescita dell'1,5% messa in programma solo un mese fa. Nel cantiere della prima revisione del programma di bilancio si era pensato a un +1,2%, e giusto ieri l'agenzia Fitch ha limato da 1,2% a 1,1% le sue previsioni sulla crescita italiana.

In quello che sarebbe il terzo programma italiano in meno di due mesi, revisioni di questo genere del deficit 2019 devono spingere al ribasso anche i deficit 2020 e 2021. Ma i nuovi saldi imporrebbero un ripensamento nella composizione della manovra che fatica a farsi strada nella maggioranza. Da Lega e M5S diverse fonti continuano a negare la possibilità di un deficit sotto al 2,2%. «Possiamo trattare ma non tradire», hanno rilanciato ieri sia Di Maio sia Salvini, che sabato porta in piazza a Roma il Carroccio con lo slogan «dalle parole ai fatti». Ma Tria continua a trasmettere «speranza» sull'esito del confronto.

Ma lo stallo deve chiudersi in fretta. «Il nostro dovere è agire - ha spiegato ieri il ministro degli Affari europei Paolo Savona alla presentazione romana del libro di Roberto Somella - perché rischiamo una ricaduta nella recessione produttiva». Ma alle domande sull'andamento del confronto Savona ha risposto «vorrei saperlo anch'io».

© APPROFONDIMENTI RISERVATA



VERSO IL TAGLIO DEL DEFICIT

Il governo lavora a un taglio del deficit 2019 dal 2,4% all'1,9-2%, con un indebitamento strutturale all'1%. Non troppo distante dalle richieste di Bruxelles



FITCH TAGLIA LE STIME DEL PIL

La crescita si fermerà ben distante dall'1,5% programmato nel 2019 dal Governo. Proprio ieri Fitch ha tagliato da 1,2% a 1,1% le previsioni sul Pil italiano

"L'ITALIA NON PUÒ ATTENDERE"
Savona non tratta:
"C'è una recessione,
ora bisogna agire"

IL DISCORSO è generale e in termini tanto politici che di teoria economica non fa una piega. Solo che quelle parole, pronunciate ieri da Paolo Savona alla presentazione del libro *Gli arrabbiati* di Paolo Somella, sono anche l'emergere a coscienza di una linea alternativa di politica economica nell'esecutivo insieme più moderata e più battagliera: "L'Italia non può attendere per

fronteggiare i rischi di una recessione produttiva dovuta da problemi geopolitici". E cosa non può attendere? La lenta transizione politica che seguirà alle Europee del prossimo anno per avere interlocutori meno astiosi: "Il nostro dovere è agire". Con gli attuali protagonisti dell'Unione europea, però, "non ci può essere un dialogo al di là del contingente, spero che non ci siano danni ir-



reparabili. L'Italia non può attendere in una situazione di alta disoccupazione e povertà inaccettabile, se non troviamo una soluzione: gli arrabbiati del libro aumenteranno ancora". Com'è noto Savona, economista liberale assai poco incline alla spesa in deficit, vorrebbe che la manovra fosse incentrata - più che su reddito di cittadinanza e pensioni - sugli investimenti per spingere la crescita.

MANCE & CO. Mentre si cerca l'intesa trionfa la politichetta: musei, editoria, minoranze, aeroporti, birrifici, assunzioni e pure Ovidio...

Manovra di micro-norme L'assalto in attesa dell'Ue

» PATRIZIA DE RUBERTES

Nella lunga notte che ha portato la commissione Bilancio della Camera a concludere l'esame della manovra tra tagli e firmature sono entrati all'ultimo anche i soliti piccoli emendamenti che tanto faranno felici i destinatari e che resteranno sconosciuti ai più. Non solo mance, ma anche tante norme micro-settoriali che in teoria non dovrebbero entrare nella legge di Bilancio. E così, in attesa dell'accordo con l'Ue sul deficit (martedì il premier Conte vedrà Jean Claude Juncker) l'assalto alla manovra è partito in anticipo. Eccone una carrellata.

La cura del corpo. Niente taglio dell'Iva al 5% per pannolini e assorbenti, considerati ancora prodotti di lusso, ma una sforbiciata dell'Iva al 10% per i pacchetti acquistati dai clienti degli alberghi per massaggi, trattamenti e centri benessere.

Cultura. Arrivano altri 3 milioni di euro (dal 2019 al 2021) per la Biblioteca italiana per ciechi Regina Margherita di Monza su iniziativa del forzista Andrea Mandelli, nonché consigliere co-

munale di Monza fino al 2017. Non poteva mancare l'ennesima iniezione di liquidità, da 12,5 milioni, per risanare i debiti delle fondazioni lirico-sinfoniche che continuano a perdere (400 milioni il debito). Salvato anche l'Istituto europeo per la ricerca sul cervello (Ebrf) fondato da Rita

La lunga marcia
La discussione sul ddl
Bilancio terminerà oggi
entro le 13.30. Martedì
incontro Conte-Juncker

Levi Montalcini. Viene poi istituita la "Scuola superiore del Meridione" a Napoli, costata della Scuola Normale di Pisa con una dotazione di 8 milioni. I relatori di maggioranza hanno per fino concesso un altro anno per sfruttare i 700 mila euro stanziati per le celebrazioni del poeta latino Ovidio. Arrivano anche 3 milioni per i pensionamenti anticipati per giornali e riviste in crisi

Minoranze. Un emendamen-

to della Lorenzin stanziava 1 milione per la minoranza italiana in Slovenia e Croazia. Ranipelli (F-d) strappa 100.000 euro in favore del Museo della civiltà istriano-fiumano-dalmata e dell'Archivio museo storico di Fiume.

Aeroporto Reggio Calabria. Il forzista reggino Cannizzaro porta in dote 35 milioni di euro per consentire i lavori di ristrutturazione e messa in sicurezza del Tito Minniti.

Birrifici. Il settore incassa il taglio di un centesimo dell'accisa sulla bevanda che passa da 3 euro a 2,99 euro a ettolitro. Sforbiciata del 40% anche per l'accisa per i birrifici artigianali grazie al pressing di M5s e Lega.

Aria, terra e mare. Il pescatore professionista, comandante del motopeschereccio Savonarola, Lorenzo Viviani (Lega) ha ottenuto il rifinanziamento dell'indennità nei periodi di fermo obbligatorio; gli apicoltori conquistano un milione di euro; nasce poi il "catasto delle produzioni frutticole" con 2 milioni di euro di dote. Mentre M5s strappa per Taranto 3 milioni per la nascita del Tecnopolo Mediterraneo per la ricerca delle rinnovabili.

22%

Iva
L'aliquota su assorbenti e pannolini: M5s aveva annunciato un emendamento per ridurla al 5%, ma è stato accantonato



Camere di Commercio. Mentre il Consiglio di Stato annulla i provvedimenti che accorpano le Camere di Commercio per farle scendere da 105 a 60 (l'ultimo stop è per Pisa, Massa e Lucca), grazie a un emendamento le sedi in regola potranno riprendere ad assumere.

Assunzioni, l'infornata È il pacchetto più corposo e bipartisan con il suo miliardo complessivo stanziato nei prossimi tre anni. Le Regioni possono as-

sumere 4mila lavoratori per i nuovi centri per l'impiego. Altre 930 unità faranno ingresso nell'ispettorato nazionale del lavoro. Dell'elenco fanno poi parte anche l'Avvocatura generale dello Stato, la Corte dei conti, l'Accademia dell'Arca (236 mila euro annui), l'Authority per l'energia e il ministero dell'Economia che assumerà 20 dirigenti grazie a 2,7 milioni di euro.

» RIPRODUZIONE RISERVATA

NOVITÀ/1 Si valuterà l'Isce per i nati dal 2001

Niente bonus ai 18enni più ricchi: il governo cambia la card renziana

» VIRGINIA DELLA SALA

Addio 18 app: come il ministro per i Beni Culturali Alberto Bonisoli aveva già anticipato si metterà mano ai 500 euro destinati ai 18enni. Cambia la forma, si riduce la platea, resta - salvo cambiamenti in corsa - la cifra fissa dei 500 euro.



Ora diventa carta cultura
Il fondo per i 18enni passa da 290 milioni di euro precedenti a 230 dal 2019. Anso

Secondo quanto previsto in un emendamento alla manovra approvato in commissione Bilancio, i 18enni avranno accesso alla "Card Cultura" e, diversamente dal bonus 18app, che era distribuito a pioggia, sarà legata all'Isce, ovvero alla dichiarazione dei redditi, che ne determinerà quindi la platea. Si fissa un tetto al di sopra del quale non si avrà accesso allo stanziamento e che dovrebbe ridurre i beneficiari del 10/15 per cento rispetto agli anni scorsi. La misura si applicherà comunque a partire dai nati nel 2001, per i nati nel 2000 invece vale ancora lo stanziamento precedente. Il

canale di distribuzione, spiegato dal Mibac, sarà sempre il sito 18app nato sotto il governo Renzi. In più, si sta materialmente provvedendo a sviluppare la applicazione per lo smartphone

Vengono così stanziati 230 milioni di euro nel 2019 invece degli attuali 290 (l'impegno di spesa, sulla base delle richieste arrivate a giugno, è pari a 208 milioni di euro). Nella redistribuzione, 20 milioni vanno al ministero dell'economia, 40 e finanziano altri comparti culturali: il Fondo unico per lo spettacolo (8 milioni), il sostegno di festival, cori e bande (1 milione), le fondazioni lirico-sinfoniche (12,5 milioni che dovrebbero servire per coprire parte dei debiti accumulati), per iniziative culturali in zone terremotate (3 milioni), per la realizzazione di iniziative culturali a Matera, Capitale europea della cultura 2019 (2 milioni), per il Fondo per lo sviluppo degli investimenti nel cinema e nell'audiovisivo e incrementato (4 milioni), per la riqualificazione delle periferie urbane con progetti di arte contemporanea (2 milioni), la promozione delle arti applicate (moda, design e grafica) per 3,5 milioni.

NOVITÀ/2 Stop alle cooperative, tornano i bidelli

Dopo gli scandali, basta appalti esterni Pulizia delle scuole, assunti 12mila Lsu

» LORENZO VENDEMIALE

Stop agli appalti di pulizia nelle scuole. Il governo ha deciso di stabilizzare i collaboratori scolastici e chiudere l'era delle cooperative: dal 2020 la pulizia sarà fatta in tutti gli istituti solo da personale interno. Significa assumere almeno 12 mila nuovi dipendenti statali.



Una storia travagliata
I servizi di pulizia nelle scuole saranno affidati a personale interno dal 2020

La svolta è in un emendamento alla manovra firmato dal Movimento 5 stelle: ci sarà un concorso rivolto a chi ha lavorato "senza soluzione di continuità" nelle scuole dal '99 ad oggi, una platea ben definita. Si tratta degli ex lavoratori socialmente utili che a fine anni 90 il governo doveva stabilizzare negli enti locali per la pulizia delle scuole, salvo poi dirottarli nelle cooperative quando si decise di privatizzare il servizio. Da allora una quota di posti dell'organico del personale Ata è stata accantonata per dare un impiego a queste persone: in totale sono circa 17 mila in tutta Italia (che lavorano part-time su

12 mila posti); oltre il 50 per cento al Sud con una forte concentrazione in Campania, uno dei fortili dei Cinque Stelle.

L'externalizzazione, però, è stata un fallimento: con la minaccia di licenziare i lavoratori, le imprese hanno costretto i vari governi a stanziare sempre più fondi (almeno 350 milioni l'anno); anche "Scuole belle", il famoso piano lanciato da Matteo Renzi, non era altro che una maniera per garantire il livello occupazionale. Persino gli appalti sono stati un disastro: prima l'intervento dell'Ue contro l'affidamento diretto alle coop, poi la gara Consip da 1,6 miliardi "truccata" (e sanzionata dall'Antitrust). Orsacambia. "Da anni si andava avanti a botte di proroghe, con pesanti ricadute sociali e legali", spiega Luigi Gallo, deputato M5s. "Per noi è la norma perfetta: stabilizziamo persone a costo zero". Il piano verrà infatti finanziato con le risorse destinate agli appalti: per circa 12 mila posti il costo dovrebbe aggirarsi sui 280 milioni. Non una spesa maggiore ma un onere in più nel bilancio dello Stato. Adesso anche le remore contabili paiono superate, insieme alla resistenza delle coop destinate a perdere un business milionario.

» RIPRODUZIONE RISERVATA

Mancati rinnovi

**Di Dignità, a gennaio
53mila posti in meno**

Il decreto dignità mette a rischio oltre 53 mila precari. Assolavoro lancia l'allarme sugli effetti distorsivi della riforma voluta dal governo per correggere il Jobs Act

Di Branco a pag. 7

IL CASO

Il rebus occupazione

Allarme decreto Dignità, a gennaio salta il rinnovo di oltre 53 mila contratti

► Assolavoro: effetto del nuovo tetto a 24 mesi per il tempo determinato ► Anche Federmeccanica in campo: il 30% delle imprese non assumerà

ROMA Il decreto dignità mette a rischio oltre 53 mila precari. Assolavoro lancia l'allarme sugli effetti distorsivi della riforma voluta dal governo per correggere il Jobs Act introdotto dal centro-sinistra nella scorsa legislatura. Palazzo Chigi, con l'obiettivo dichiarato di limitare l'abuso dei contratti a termine, ha ridotto a 24 mesi il limite massimo per un impiego a tempo determinato. Ma così facendo, dal 1° gennaio 2019 migliaia di persone non potranno essere rinviate al lavoro dalle Agenzie per il lavoro proprio per raggiunti limiti. Una circolare del ministero del Lavoro del 31 ottobre scorso, ha denunciato Assolavoro, considera infatti compresi nelle nuove misure anche i lavoratori con contratti stipulati prima dell'entrata in vigore della legge di conversione del Decreto Dignità.

I DETTAGLI

Perché è vero che nella fase di transizione le disposizioni si applicano ai contratti di lavoro a tempo determinato nuovi, ovvero sotto-

scritti dopo l'entrata in vigore della legge, ma la nuova disciplina si applica anche in caso di rinnovo a tempo determinato di contratti in corso alla data di entrata in vigore del decreto. Un bel pasticcio, censurato con fermezza da Assolavoro, che ha sottolineato la necessità di «correggere il tiro» a tutela dei lavoratori. Il caso ha ovviamente offerto alle opposizioni l'occasione per polemizzare contro il governo Conte. «Con questa legge voluta da Di Maio da gennaio ci saranno 53 mila posti di lavoro in meno, mentre con il Jobs Act ci sono stati oltre un milione di posti di lavoro in più in 4 anni», ha polemizzato l'ex premier Matteo Renzi, che a suo tempo fu l'ispiratore della riforma. Una riforma, occorre ricordarlo, fortemente depotenziata, tanto che dopo i primi 12 me-

**DI IMPIEGHI A TERMINE
DA SCIogliere IL NODO
DELLA FASE TRANSITORIA**

si "accusati", si potrà rinnovare il contratto per un massimo di altri 12 mesi, ma con l'obbligo di indicare la causale. Non solo: il numero delle proroghe possibili nei contratti a termine diminuisce da 5 a 4, i contratti rinnovati avranno un costo contributivo dello 0,5% in

più rispetto all'1,4% già previsto per i contratti a tempo determinato e il contratto a termine potrà essere impugnato entro 180 giorni (in precedenza il limite era di 120 giorni). Un'ulteriore sponda, sep-

**LA NORMA DEL GOVERNO
GIALLO-VERDE PUNTAVA
AD EVITARE L'ABUSO**



pur indiretta, alla tesi secondo la quale il decreto dignità frenereb-

be il mercato del lavoro, è arrivata anche da Federmeccanica.

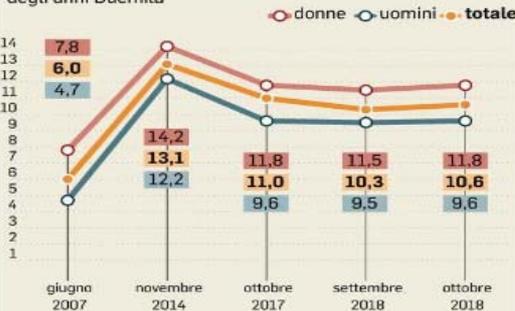
Secondo una indagine, il 30% delle imprese dell'industria metalmeccanica (che impiega circa 900 mila lavoratori, di cui il 2% a termine) non rinnoverà, alla data di scadenza, i contratti a

tempo determinato in essere, il 37% intende trasformarli in contratti a tempo indeterminato mentre un altro 33% si riserva di decidere, valutando la situazione alla scadenza. Insomma, molte aziende navigano nell'incertezza su cosa fare ma una su

tre ha già deciso di mandare a casa i dipendenti precari. Il direttore generale di Federmeccanica, Stefano Franchi, ha spiegato che l'associazione «monitorerà il trend, anche in relazione alla decisione delle imprese che non si sono pronunciate ma che per avere una occupazione stabile serve una crescita stabile». E questa - ha sottolineato Franchi, «dipende dalla competitività delle imprese che si basa, tra l'altro, su costo del lavoro e sostegno a investimenti, istruzione e formazione». Il dg di Federmeccanica ha rilevato inoltre che «le norme non creano occupazione, possono agevolare o meno un percorso di assunzione. Noi riteniamo che la flessibilità possa agevolare. Una flessibilità - ha sottolineato ancora il dirigente - che non significa precarietà visto che nel nostro settore il 40% dei contratti a tempo indeterminato sono trasformazioni di contratti flessibili e il 98% dei contratti sono a tempo indeterminato».

La disoccupazione

Tasso % del mese di ottobre e comparazione con i picchi degli anni Duemila



Disoccupati a ottobre 2018



Fonte: Istat

rispetto



ANSA - CERMETI



IN PIAZZA

Salvini ne vuole 100 mila, ma il veneto Zaia si ribella

Sabato a Roma La marcia della nuova Lega tricolore sognava il Campidoglio: ma la Raggi è ancora sindaca. E al Nord le imprese si mobilitano per il 13 dicembre

di GIANLUCA ROSELLI

ponendo molto in alto l'asticella della manifestazione di sabato, Matteo Salvini sa di correre un rischio. "Mi piacerebbe che ci fossero centomila persone", ha detto il leader della Lega. Sparare numeri è sempre pericoloso, perché poi, se le cifre saranno più basse, il flop è dietro l'angolo. Il fatto è che questa manifestazione di Salvini se la ritrova sul groppone senza grande entusiasmo. La sua convocazione, un paio di mesi fa, nasce soprattutto dall'intento di lanciare un'Opuscolo Campidoglio in caso di dimissioni di Virginia Raggi.

Il Carroccio, si sa, puntava a esprimere un proprio candidato sostenuto dal centro-destra alle eventuali elezioni comunali. Poi la sindaca è stata assolta e il leader leghista si è visto costretto a una brusca sterzata, trasformando l'iniziativa in una prova d'orgoglio della Lega al governo. "L'Italia rialza la testa. Prima gli italiani. Dalle parole ai fatti!". Lo slogan forte dell'iniziativa che, da una parte, avrà l'obiettivo di rivendicare le misure "leghiste" dell'esecutivo Conte (decreto Sicurezza, politica sui migranti), dall'altra avrà il compito di raffigurare plasticamente il boom del Carroccio, almeno secondo i sondaggi.

"SARÀ UNA festa, una giornata molto italiana di ringraziamento, ragionamento e prospettiva", ha detto ieri il ministro dell'Interno. Che, vista la delicatezza del momento, non potrà nemmeno usare toni duri contro dell'Europa. "L'attuale 35% merita una piazza piena, con bandiere da tutta l'Italia", spiegano dal partito che un tempo scendeva nella Capitale solo per gridarle "ladrona" e mostrare i forconi. La potente macchina organizzativa del partito, comunque, si è messa in moto: sabato sono attesi tre treni speciali e oltre 200 pullman, dal nord ma anche dal centro-sud. Segno che il processo di trasformazione da forza politica nordista a movimento nazionale va avanti. E anche nel Mezzogiorno, complice il calo del M5S, i numeri sono incoraggianti.

Il problema di Salvini, semmai, è il nord. Dove, se da una parte i sondaggi danno ancora un Carroccio in buona salute, dall'altra iniziano a vedersi segnali di forte malcontento per i dati stagnanti dell'economia e per le politiche del governo considerate assistenzialiste.

Il f'accuse della Confindustria di Bocca, lunedì scorso, non è arrivato a caso e, raccontano, ha innervosito parecchio il ministro dell'Interno. Che ha tentato di buttare la croce addosso agli industriali sostenendo che lui comunque sta "dalla parte delle piccole e media imprese e dei lavoratori". Ma sarà difficile sostenere la stessa tesi tra qualche giorno quando, a Milano, il 13 dicembre centinaia di artigiane



piccole aziende scenderanno in piazza con lo slogan "Quelli del sì", ovvero coloro che auspicano la realizzazione delle opere pubbliche (Tav, tunnel

del Brennero, Terzo valico) su cui invece il governo giallo-verde frena. Iniziativa che, a sorpresa, ha ricevuto la benedizione del governatore veneto Luca Zaia. "Fanno bene a

manifestare", ha detto il leghista, che da qualche tempo dà segni di malcontento anche per la mancata attuazione dell'autonomia regionale ottenuta col referendum dell'ot-

tobre 2017. "Finché tengono i sondaggi, non accadrà nulla. Ma se i dati economici continuano a essere questi, prima o poi il consenso calerà. Zaia sta cercando di tenere la delusione di cittadini e imprese sotto il livello di guardia. Ma per quanto?", racconta un deputato veneto che preferisce restare anonimo.

IL "PARTITO del Sì" in piazza a Milano sembra oltretutto far rima col "partito del Pil", quello schieramento trasversale, politico ed economico, contrario alla manovra e terrorizzato dagli effetti della procedura d'infrazione da parte dell'Europa. Un partito cui va



Capitano in difficoltà I manifesti apparsi ieri a Roma, poi Virginia Raggi e il governatore veneto Zaia. Anso



annoverata anche Forza Italia che, con furbizia, terrà una manifestazione domani, sempre nella Capitale ma nel chiuso dell'Hotel Ergife (e al riparo da flop numerici), dove è atteso un Silvio Berlusconi molto agguerrito sul fronte economico. "Siamo quelli del Sì. Sì al Tav e alle grandi opere che portano sviluppo e lavoro", campeggia sul sito forzista. Una kermesse organizzata "contro la manovra" dal cui palco arriverà forte e chiaro da Berlusconi l'invito a Salvini di staccare la spina al governo. Speranza cui in realtà non crede nemmeno l'ex Cavaliere visto che dentro il suo partito è pensiero ricorrente che "al-

meno fino alle Europee non accadrà nulla". Salvini, nel frattempo, il malcontento sopra il Po lo osserva con attenzione. Consapevole, però, di non poter fare molto per placare gli animi del nord produttivo, né limitare l'attivismo di Zaia (cui Matteo ha offerto un posto da commissario europeo). "Forse per i sondaggi alti, la gente si dimentica che alle elezioni abbiamo preso il 17% e siamo soci di minoranza del governo. Non abbiamo le mani libere", fa notare il deputato Massimiliano Capitano.

E ANCHE la speranza di ribaltare gli equilibri europei in senso sovranista, così da rendere meno rigidi i parametri,

si sta scontrando con la realtà, rivelandosi per quello che è: una sparata propagandistica. Sabato, dunque, Salvini si prepara a un comizio dai toni governativi, non troppo incendiari, almeno nei confronti dell'Ue, dove il premier Conte sta portando avanti la trattativa con Juncker sulla faticata manovra.

Tutt'altra cosa rispetto al febbraio 2015, quando scese nella stessa piazza romana per gridare tutta la sua ostilità al governo Renzi e ai burocrati di Bruxelles. Allora c'era anche CasaPound. Sembra un secolo, ma erano solo tre anni fa.



LORO CI SARANNO

PRIMA NIGERIANI
ROMA • SABATO 8 DICEMBRE
PIAZZA DEL POPOLO - ORE 11

VARCO 018

LA MAFIA NIGERIANA RICONOSCENTE

Valle d'Aosta: sull'affaire del Casinò esplode la prima giunta del Carroccio

» ENZO BLESSENT

A meno di sette mesi dalle elezioni regionali del maggio scorso, la politica valdostana partorisce un ribaltone. Azzeramento del primogoverno a trazione leghista e un nuovo *embrassons-nous* di tutte (o quasi) le anime regionaliste.

La giunta Spelgatti (Nicoletta, prima presidente donna e prima presidente non Unionista cade sull'affaire Casinò. Con l'assessore alle Finanze, Stefano Aggravi, la parte leghista dell'esecutivo aveva ingaggiato un lungo braccio di ferro contro le altre forze politiche della maggioranza. Motivo? Concedere o meno un nuovo mutuo da 7 miliardi alla casa da gioco

per evitarne il fallimento. Lega, Mouv e Pnv sono contrari al finanziamento. Troppo alta la responsabilità per un intervento che, a loro avviso, non avrebbe comunque risollevato il Casinò. Da lì la prima defezione di un assessore di Alpe. Poi una seconda fuoriuscita: l'assessore della Stella Alpina.

A QUESTO punto poteva contare su 18 voti riscattati, contro i 17 dell'opposizione, ma da lunedì a guidare la Regione torna lo zoccolo regionalista con 18 voti. All'opposizione sempre in 17. A guidare il nuovo esecutivo sarà Anto-



Nicoletta Spelgatti Ansa

nio Fosson (ex-Uve fino a ieri presidente del Consiglio regionale) con una squadra composta da 6 Unionisti, 4 Uvp (ex-Unionisti ora Unionisti-Progressisti), 3 di Alpe (anche loro ex-Unionisti), 2

di Pnv (ex-Unionisti), 2 Stella Alpina e 1 Indipendente (ex-Unionista).

La mozione di sfiducia costruttiva è stata presentata ieri mattina. Relegati all'opposizione i 7 della Lega e i 3 di Mouv (che facevano parte della giunta Spelgatti). Restano in minoranza Impegno Civico (3) e Movimento 5 Stelle (4).

Nicoletta Spelgatti, che in Valle è anche presidente della Lega e ha un filodiretto con Salvini, parla di "ritorno alla vecchia politica". In una nota irappresentanti leghisti scrivono: "Le forze della vecchia e affamata politica hanno

placidamente trovato la quadra per una *réunion* degna dei vecchi metodi".

A maggio la Lega aveva ottenuto più del 17% di suffragi rientrando in consiglio regionale dopo 20 anni di assenza con 7 consiglieri. Gli stessi della consolidata Union Valdôtaine che però aveva subito una forte penalizzazione dall'elettorato precipitando dal 33% del 2013 al 19%.

Davanti alla richiesta di dimissioni la presidente Spelgatti ha risposto: "Non mi dimetto. E nessuno del nostro gruppo darà le dimissioni".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL COMMENTO

Viminale La grave esternazione da numero uno dell'Interno contro uno dei migliori magistrati del nostro Paese

UN BULLETTINO PIÙ INSIDIOSO DI RENZI E B.

“L'invadenza in ogni campo, fuori dalle sue funzioni di ministro, non solo è intollerabile ma pericolosa”

» MASSIMO FINI

L'invadenza di Matteo Salvini in ogni campo, fuori dalle sue funzioni di ministro dell'Interno, non solo è intollerabile ma sta diventando pericolosa e dare giusto fiato a chi teme che sotto banco l'Italia si trasformi in una dittatura dove al posto di Benito Mussolini, che almeno uno spessore politico ce l'aveva, c'è questo bulletto da quattro soldi, più insidioso di Renzi e persino di Berlusconi.

Il ministro dell'Interno non può intervenire in indagini in corso e nemmeno riferirne, non tanto e non solo perché può danneggiarle come ha fatto notare il procura-



tore della Repubblica di Torino Armando Spataro, ma per quella divisione dei poteri fra ordine giudiziario ed esecutivo che anche i bambini dovrebbero conoscere.

Ai rilievi di Spataro, Matteo Salvini ha reagito con parole sprezzanti che sul nostro giornale sono già state riportate da Gianni Barbacetto ma

che vogliamo qui riprendere: "Inaccettabile dire che il ministro dell'Interno possa danneggiare indagini e compromettere arresti. Gli attacchi politici e gratuiti lasciamoli fare ai politici che si candidano alle elezioni. Se il procuratore è stanco, si ritiri dal lavoro: a Spataro auguro un futuro serenissimo da pensio-

nato". Da questa ennesima esternazione si ricava che Matteo Salvini non capisce nulla, o fa finta di non capir nulla, della fondamentale divisione dei poteri, sancita nella modernità da Montesquieu e assunta come cardine da tutte le democrazie liberali. Ma più gravi ancora delle violazioni dello Stato di diritto perpetrate da Matteo Salvini, a noi paiono le sue parole rivolte a Spataro, uno dei nostri migliori magistrati che nella sua lunga carriera si è occupato di sequestri di persona, terrorismo, criminalità organizzata, traffico internazionale di stupefacenti, mafia, 'ndrangheta. Non è certamente un caso che quando Antonio Di Pietro motore el-

“Non capisce nulla, o fa finta di non capir nulla, della divisione dei poteri di Montesquieu”

le indagini di Mani Pulite lasciò quel ruolo, Francesco Saverio Borrelli chiamò Armando Spataro per sostituirlo.

Io non so come i nostri magistrati, sottoposti a ogni sorta di attacchi, impediti nella loro delicatissima funzione da leggi demenziali che spesso li costringono a girare a vuoto, riescano a mantenere la saldezza di nervi necessaria per continuare il loro lavoro. Fra le sue numerose pubblicazioni di carattere scientifico, Spataro ha pubblicato anche una autobiografia professionale col titolo *Ne valeva la pena*. Ioci aggiungerei un punto interrogativo. No, caro Spataro, non ne valeva proprio la pena.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Scintille al Csm su Spataro: "Un ragazzino all'Interno"

Cascini attacca il ministro e si scusa. Tutti con il procuratore meno Lega e FI

di ANTONELLA MUSCALI

Finisce al Csm, con botta e risposta tra consiglieri di Palazzo dei Marscialli, lo scontro a distanza tra il procuratore di Torino Armando Spataro e il ministro dell'Interno Matteo Salvini, paragonato in plenum a un "ragazzino". Il copyright è di Giuseppe Cascini, capogruppo di Area (la corrente di sinistra cui appartiene Spataro). Anche Palazzo dei Marscialli risente del clima politico. Ieri, al plenum ci sono stati interventi cerchiosi e bottonati dei togati di Magistratura Indipendente (destra), a favore di Spataro (Area) e U-nicost (centro) e pro Salvini dai laici di Lega e FI.

TUTTO è nato martedì quando il procuratore Spataro, con un comunicato, ha accusato il ministro di aver messo a rischio un'operazione contro delinquenti nigeriani, per i complimenti via social mentre gli arresti erano in corso, e Salvini ha risposto, ancora su twitter: "Gli auguro un futuro serenissimo da pensionato". E siamo a ieri mattina: è Stefano Cavanna, laico della Lega, ad aprire una serie di interventi elettorali. Attaccò il vicepresidente David Ermini, roco di aver difeso Spataro già martedì sera: "Se Ermini, come dice, è il vicepresidente di tutti, dovrebbe astenersi dalle esternazioni per il Csm posizioni non condivise. Stiamo coinvolgendo il Consiglio in una polemica politica, e non è la prima volta". Immediata la replica di Ermini: "Se qualcuno si dissocia da questa pa-



Non possiamo trascinare il Paese e le istituzioni nel mondo dei social

GIUSEPPE CASCINI



role è libero di farlo. Io ho inteso tutelare la magistratura tutta, non solo il procuratore di Torino. Il tono sprezzante nei confronti di chi al si si magistrato ci deve trovare uniti nella tutela di tutta l'istituzione". Ed ecco l'intervento ad alta tensione di Cascini: "Non possiamo trascinare questo Paese e le sue istituzioni nel mondo dei social. Non siamo ragazzini e se un ragazzino assume incarichi istituzionali bisogna a fargli capire che non è più un ragazzino e che deve avere un atteggiamento consono al ruolo. Il ministro degli Interni non può permettersi di rispondere come ha fatto a un rilievo critico, fosse anche infondato. Non è ammissibile che si risponda con il dileggio, lo schermo l'irrisione nei confronti di un servitore dello Stato. Non possiamo ridurre tutto a chi fa la battuta più veloce ed eccola cattiveria più intrigante: questo lo fanno i ragazzini a scuola". Poi Cascini ringrazia Ermini per il richiamo "al rispetto delle istituzioni" e rincarica la dose su Salvini: "Le istituzioni vanno difese e va difeso il ministero dell'Interno anche da chi oggi ricopre quell'incarico, se daneggia quell'istituzione". I toni usati da Cascini non sono piaciuti ad alcuni consiglieri: "Non è concepibile che in questo consesso si parli come al bar e si definisca un ragazzino un ministro della Repubblica",



La successione Favorito Petralia come futuro capo dei pm di Torino, ma ci sono anche Palamara e Borgna

tuo a Alessio Lanzani, in quota FI. Cascini riprende la parola: "Non ho chi amato il ragazzino il ministro dell'Interno, se qualcuno ha inteso così significa che mi sono espresso male e chiedo scusa", ma il giudizio su Salvini resta. Corrado Carloni, di MI, critica Cascini e Spataro: "È un errore definire il ministro un ragazzino", quanto a Spataro non doveva scrivere quel comunicato, poteva

fare una telefonata al ministro". MI critica Spataro ma anche Salvini: "È quantomeno inusuale" il comunicato "ma la professionalità del procuratore non è in discussione e certamente non merita le repliche del ministro dell'Interno per i termini, il modo e il tono delle stesse". Piercamillo Davigo (Ael), per anni con Spataro alla Procura di Milano,

gli rende omaggio: "Il mio grazie va a un magistrato che ha portato avanti processi delicatissimi nel periodo del terrorismo con rischi personali altissimi". In serata è intervenuto anche il premier Conte: "Presto un chiarimento tra i due". Ora parte la corsa alla successione di Spataro. Andrà in pensione fra due settimane e si sono chiuse le domande per la guida della Procura di Torino. È favorito Dino Petralia, procuratore generale a Reggio Calabria ma ci sono anche l'attuale aggiunto di Torino Paolo Borgna e Luca Palamara, consigliere del Csm fino a settembre e pm di Roma che aspira a diventare procuratore aggiunto della capitale, nel posto lasciato vacante da Cascini.



Giovedì 6 Dicembre 2018 | IL FATTO QUOTIDIANO |

Vuoi vedere che le critiche di Confindustria nascondono la solita richiesta di sovvenzioni...?

(Giorgio Gandola - [la Verità](#)) - Dodici caffè pagati. È il prezzo che Confindustria chiede al governo per smettere di tenere il broncio sulla manovra, e che fa dire a un colonnello leghista: «Gira e rigira sempre di sovvenzioni si tratta». Battute a parte, c'è del nervosismo dentro l'associazione degli imprenditori, riuniti a Torino per alzare la voce sulla necessità delle infrastrutture, a cominciare dalla Tav. In una lunga giornata il vicepremier Matteo Salvini e il presidente Vincenzo Boccia hanno occasione per incrociare le parole più volte per polemizzare e per tornare a dialogare. A conferma che il governo non può fare a meno di parlare a tre milioni di imprese e gli industriali italiani non riescono a evitare di appendere i loro destini alle stampelle governative. Davanti a 3.000 industriali in rappresentanza di 12 sigle, lunedì sera il presidente Boccia aveva acceso la miccia contro l'esecutivo con una frase atomica: «Se fossi in Giuseppe Conte convocherei i due vicepremier e chiederei loro di togliere due miliardi per uno, visto che per evitare la procedura d'infrazione dell'Europa bastano quattro miliardi. Se qualcuno rifiutasse, mi dimetterei». Poi ieri, in un'intervista al secondo quotidiano della Confindustria (La Repubblica) - che negli ultimi anni ha abbandonato con entusiasmo le istanze degli afflitti per abbracciare quelle del partito del Pil voltando le spalle perfino a Bob Kennedy - ha aggiunto: «Lanciamo un allarme, senza crescita rischiamo di finire dentro un'altra recessione. Il tempo degli alibi è finito, come quello del capitalismo di relazione. Quel mondo non c'è più e noi siamo i primi a saperlo». Il concetto bolle per tutta la giornata e lo scoop di Boccia, in un sistema industriale nel quale il capitalismo di relazione è ancora l'unico a tenere banco nell'Italia in cui tutti si danno del tu, è da marziani. Salvini decide di sferzare il numero uno di Confindustria e poi di ricucire: «Siamo qui da sei mesi, ascolterò e incontrerò tutti, ma lasciateci lavorare. C'è qualcuno che è stato zitto per anni quando gli italiani, gli imprenditori, gli artigiani venivano massacrati. Ci lasciassero lavorare e vedranno che l'Italia sarà molto meglio di come l'abbiamo ereditata». Salvini intende la lunga traversata del deserto della crisi, con governi (Monti, Letta, Renzi, Gentiloni) impegnati a tappare i buchi delle banche, a salvaguardare le rendite finanziarie, ad abbellire le narrazioni fasulle di rinascita industriale mentre le aziende chiudevano, licenziavano, delocalizzavano, si fondevano per incorporazione con marchi esteri avviando operazioni di macelleria sociale nel silenzio dei vertici di Confindustria. Il vicepremier però tende la mano: «Se incontro Boccia anche domani gli offro un caffè volentieri». Il numero uno degli industriali accetta ma alza metaforicamente il prezzo: «Appreziamo la disponibilità del ministro che ha detto che le sue porte sono sempre aperte, ma un caffè non basta, questa volta ce ne vogliono 12 perché l'invito deve riguardare tutte le categorie che erano presenti a Torino». Sarebbe finita qui se non ci fosse il numero due di Confindustria, Alessio Rossi, a ruggire neanche fosse Maurizio Landini davanti a Silvio Berlusconi: «Salvini vive in un altro Paese. Noi parliamo, criticiamo e cerchiamo di fare il bene del nostro Paese. Lui fa battute». Non c'è dubbio, il volume della radio è alto. Solo un'altra volta nel recente passato Confindustria aveva evocato la parola recessione: nell'estate 2016 prima del referendum costituzionale, quando il suo Ufficio Studi aveva snocciolato dati da Repubblica di Weimar per giustificare l'appoggio al Sì tanto caro a Matteo Renzi. Allora l'associazione, politicizzata in modo imbarazzante, vaticinò la perdita di 600.000 posti di lavoro, il crollo del Pil (-4%) e il ritorno all'«homo faber» nel caso in cui avesse vinto il No. Ovviamente nulla di tutto questo accadde. È legittimo che gli industriali possano lottare per vincere sui mercati internazionali con il supporto del sistema Paese alle spalle. Ma dietro le parole di Boccia - che nella sua salottiera gestione da circolo della caccia ha perso per strada una buona percentuale di piccole e medie imprese - ci sono due realtà impossibili da nascondere. La prima è quella di una Confindustria che non chiede di poter essere lasciata libera di correre nelle praterie della competitività, ma pretende ancora una volta sovvenzioni: taglio del cuneo fiscale, finanziamenti per entrare nell'Industria 4.0, conferma di tutte le detrazioni alle imprese. La seconda è la reazione nervosa a un pericolo incombente: un'eventuale decisione del governo di far uscire dal club le aziende di Stato (Eni, Fincantieri, Ferrovie, Rai, Poste, Leonardo) per Confindustria sarebbe un colpo mortale. Senza i contribuenti più pesanti, in viale dell'Astronomia non riuscirebbero a pagare neppure le bollette della luce. Poiché l'idea è di Salvini, è possibile che alla fine i 12 caffè li paghi Boccia.

Dalla Locride al Sudamerica via Europa Colpita l'internazionale 'ndranghetista

» LUCIO MUSOLINO

Reggio Calabria

Dal cuore dell'Aspromonte al cuore dell'Europa, l'unica lingua che si parla è la calabrese. I soldi della cocaina riciclati e reinvestiti in attività commerciali all'estero. Così le pizzerie e i bar che la 'ndrangheta gestisce in Olanda, in Belgio e in Germania. In realtà, sono la sede di supporto logistico ai traffici di droga dalla Colombia e dalla Costa Rica. Ecco, quindi, che i boss della Locride diventano i soci oculuti del ristorante "La Piazza 3" e dell'adiacente gelateria "Café La Piazza" di Brüggen.

Su richiesta della Dda di Reggio Calabria, il gip ha ordinato 90 arresti per associazione mafiosa e narcotraffico

tra l'Europa e il Sudamerica. L'operazione "Pollino", denominata anche "European 'ndrangheta connection", è scattata ieri all'alba. Unatrentina di soggetti, appartenenti alle cosche Pelle-Vottari-Romeo di San Luca, i Cua-Ietto di Natile di Carerigge gli Ursini di Gioiosa Jonica, sono stati fermati in Calabria.

L'inchiesta, coordinata dal procuratore Giovanni Bom-

hardieri e dall'aggiunto Giuseppe Lombardo, è il frutto di anni di intenso lavoro di una squadra investigativa comune (Joint Investigation Team). Avviate nel 2014, le indagini hanno consentito di individuare Giovanni Giorgi, uomo legato al clan calabrese che, stando alla ricostruzione fatta dagli investigatori, prima sul territorio olandese e poi su quello tedesco aveva il compito

di reinvestire i capitali illeciti nel settore della ristorazione in nord Europa dove la cocaina della Colombia e della Costa Rica arrivava attraverso i porti di Anversa e Rotterdam. Stocata tra Olanda, Belgio e Germania, poi veniva nascosta nelle auto e nei mezzi pesanti dotati di complicatissimi doppi fondi non visibili in caso di posti di blocco. La preparazione delle vetture e il trasporto della droga in Europa era affidata a un'organizzazione turca che, una volta arrivata in Italia, lasciava il carico ai corrieri calabresi. Il traffico veniva gestito dai fratelli Giuseppe e Francesco

Marando (il primo latitante) di Locri, José Manuel Mammoliti José Manuel, Giovanni Giorgi di 55 anni, Antonio Costadura alias U Tigriuso, Domenico Romeo detto Corleo, Francesco Luca Romeo, Sebastiano Romeo e Domenico Strangio.

NELL'INCHIESTA, inoltre sono emersi i contatti tra 'ndrangheta e altre associazioni mafiose come quella dei fratelli Serafino e Giulio Fabio Rubino di Caserta e della pluriprejudicata napoletana Maria Rosaria Compagno, compagna del boss Salvatore Cappello di Catania. Le cosche di



Polizia e Guardia di Finanza. L'operazione è stata coordinata dalla Dda di Reggio Calabria Ansa

'ndrangheta, inoltre, avrebbero cercato di pagare la cocaina in bitcoin. I narcos sudamericani, però, volevano solo dollari contanti. Nessun problema per i calabresi che, in meno di 24 ore, possono reperire qualsiasi cifra. Interpellato, lo spiega Domenico Pelle: "A Platì il figlio di Pasquale mi ha detto che ha

500 mila dollari e se glieli cambio. Gli do 40 mila euro e mi da 50 mila dollari". Un'intercettazione che la dice tutta sul perché, come ha sottolineato il procuratore aggiunto Lombardo, "le strutture criminali che interagiscono con la 'ndrangheta non riescono a stare alla sua altezza".

» RISPONDIAMO

IL GENIO

L'anatema Lex direttore del Sisde attacca il magistrato "che parla dopo il giudizio" sulla Trattativa, cioè Di Matteo E dice: "Voglio vivere a lungo per veder morire i miei nemici"

» GIUSEPPE LO BIANCO E SANDRA RIZZA

"Io mi curo per vivere a lungo, perché devo veder morire qualcuno dei miei nemici". Parola del generale Mario Mori, 79 anni, invitato nei giorni scorsi a parlare di legalità con gli studenti dell'istituto comprensivo di Serino, un piccolo centro in provincia di Avellino. Conversando con i giornalisti alla fine del suo intervento, inserito in un ciclo di cinque iniziative di educazione alla legalità patrocinata dal Comune e organizzate da SantaMassimo La Monaca, giudice onorario esperto del Tribunale di Sorveglianza di Salerno, l'ex vicecapo del Ros dei carabinieri negli anni 90 e poi capo del Sisde (dal 2001 al 2006) condannato a 12 anni in primo grado per la trattativa Stato-mafia ha scagliato il lugubre anatema con le stesse parole già usate un anno fa a Roma durante la presentazione di un docufilm sulla sua vicenda giudiziaria. Con una sola precisazione: "Non fanno paura i nemici intelligenti, quanto i nemici cretini".

ACHI SIFERIVA? Nessuno nome è stato pronunciato dall'ex direttore del Sisde, che però non è riuscito a trattenersi dall'esprimere i propri sentimenti sui giudici e sui rappresentanti della pubblica accusa che nell'aula bunker di Palermo hanno chiesto e ottenuto la sua condanna per il reato di

minaccia a corpo politico dello Stato. "Io - ha detto Mori - accetto il giudizio di una Corte e accetto anche che un pubblico ministero svolga pienamente il suo lavoro, anche se è contro di me. Quello che non accetto da un pm, e cioè da un funzionario dello Stato, è che dopo il giudizio continui a parlare di questo argomento, perché allora il pm non è più qualcosa di impersonale, ma diventa qualche cosa di personale e questo a me non mi sta bene".

Mori non specifica il bersaglio, ma il pensiero non può che correre al pm Nino Di Matteo (già al centro di una sentenza di morte pronunciata da Cosa Nostra e per questo da anni sotto scorta), che subito dopo il verdetto di Palermo ha concesso alcune interviste televisive sul processo concluso e recentemente ha scritto, col giornalista Saverio Lodato, un libro dal titolo *Il patto sporco* (Chiarelettere) sulla trattativa Stato-mafia. È un imbarazzo da parte

A Serino (Avellino) Il generale Mario Mori all'incontro con gli studenti nelle immagini di *Irpinia News*. Sotto Giuseppe De Donno Anso



Il messaggio di Mori ai pm: "Spero di vederli morti"

Davanti a una scuola All'incontro con gli studenti anche De Donno, coimputato: sua sorella insegna lì



di una certa importanza". Senza imbarazzi anche la dirigente dell'istituto comprensivo che ha voluto fortemente l'incontro a scuola con il generale Mori, la professoressa Antonella De Donno, che è la sorella dell'ex ufficiale del Ros Giuseppe De Donno, condannato anche lui per la trattativa a 8 anni e presente a Serino. "Co-

nosco gli uomini e la loro onestà - ha detto lei - sono figlia, sorella e moglie dell'Arma dei carabinieri e penso che nessuno possa essere considerato colpevole prima di una sentenza definitiva".

NEL CORSO del progetto, costato al Comune circa 2.000 euro (con un sostegno della

Banca di Credito Cooperativo per la cena finale), Mori ha spiegato che "legalità è anche far fronte a soluzioni difficili rispettando le leggi e battendosi con le leggi per ottenere giustizia", e ha aggiunto che "è difficile insegnare la legalità, ma dobbiamo arrenderci se non cominciamo dai ragazzi". Ai quali, magari, andava raccontato anche che la Corte d'Assise di Palermo, presieduta da Alfredo Montalto, ha definito il loro estemporaneo docente "mendace" e "depistatore", demolendo il mito di detective infallibile e restituendo il ritratto di un investigatore al centro di numerosi episodi oscuri della storia oc-

cula del Paese. Nella sentenza sulla trattativa, i giudici descrivono Mori come "insofferente alle regole". Un'insofferenza, si legge ancora, che "ha portato il generale a trattare con i mafiosi nello stesso interesse superiore dello Stato... senza informare alcuna autorità giudiziaria, senza incanalare dunque quella iniziativa nel rispetto delle regole dello Stato di diritto, e in definitiva senza valutarne le conseguenze, che infatti si sono rivelate devastanti, allorché i mafiosi, percependo il segnale di cedimento dello Stato, hanno incrementato il programma stragista".

» RISPONDIAMO

“La trattativa accelerò via D’Amelio e attivò le altre stragi del ’93”

di MARCO LILLO
E MARCO TRAVAGLIO

La Corte di Assise di Palermo afferma che i vertici del Ros e i loro mandanti (particolarmente al primo governo di Giuliano Amato) hanno sulla coscienza gli omicidi di Borsellino e dei suoi angeli custodi. “Può ritenersi provato oltre ogni ragionevole dubbio che fu proprio l’improvvisa iniziativa dei carabinieri del Ros (a trattativa con Vito Ciancimmino, ndr) a indurre Riina a tentare di sfruttare ai propri fini quel segnale di debolezza delle istituzioni pervenutogli dopo la strage di Capaci”, organizzando a tempo di record quella di via D’Amelio appena 57 giorni dopo. Qualcosa di qualitativo — come nella mente, ma per il bene — fu poi di far spingere in agenda rossa con gli appunti sulle ultime inchieste e di depistare le indagini con falsi pentiti per sviare i sospetti dai veri colpevoli e dai loro suggeritori, affinché Borsellino fosse sepolto per sempre con le sue scoperte. Su Capaci e sulla trattativa. La Corte ricorda che i pm sostengono “che Riina abbia deciso di uccidere Borsellino temendo la sua opposizione alla ‘trattativa’... trova una qualche convergenza nel fatto che, secondo quanto riferito dalla moglie Agnese, Borsellino poco prima di morire le aveva fatto cenno a contatti tra esponenti infedeli delle istituzioni e mafiosi”. Ma, anche se le cose non stessero così, “non c’è dubbio che quell’invito al dialogo pervenuto dai carabinieri attraverso Ciancimmino costituisca un sicuro elemento di novità che può certamente avere determinato l’effetto dell’accelerazione dell’omicidio di Borsellino, con la finalità di approfittare di quel segnale di debolezza proveniente dalle Istituzioni dello Stato e di lucrare, quindi, nel tempo dopo quell’ulteriore manifestazione di incontenibile violenza in via D’Amelio, maggiori vantaggi rispetto a quelli che sul momento avrebbero potuto determinarsi in senso negativo”.

Ma non basta, perché dopo la cattura di Riina (15 gennaio 1993) e la mancata perquisizione del covo, sempre da parte del Ros, Cosa Nostra riparte con le stragi, mentre al ministero della Giustizia prevale la linea molle al posto di quella dura. Ebbene, quelle stragi di Roma, Firenze e Milano furono un altro frutto avvelenato e mortifero della trattativa. Senza la quale, probabilmente, non si sarebbero verificate: “La Storia non si fa con i se, ma è ferma convinzione della Corte che senza l’apertura al dia-

“Padrini fondatori”, a cura di Marco Lillo e Marco Travaglio
sui retroscena del battesimo di sangue della II Repubblica



Luglio 1992 La strage di via D’Amelio a Palermo. Acs

logo sollecitata ai vertici mafiosi che ha dato luogo alla minaccia al governo sotto forma di condizione per cessare la contrapposizione frontale con lo Stato, la spinta stragista di carattere vendicativo riconducibile alla volontà prevaricatrice di Riina si sarebbe inevitabilmente esaurita con l’arresto di quest’ultimo nel gennaio 1993”.

Da quando Brusca, poi Spatuzza e infine Ciancimmino jr. hanno svelato la trattativa, decine di uomini delle istituzioni tirati in ballo hanno cominciato a ricordare. I giudici sottolineano le “straordinarie, inaspettate e autorevolissime conferme” giunte alle sue parole dal “tardivo ricordo da parte di alcuni protagonisti”. E già una lunga lista di smemorati di Collegno, anzi di Palermo: le rivelazioni di Ciancimmino, dal 2008, “hanno fatto recuperare la memoria a molti esponenti delle istituzioni (da Claudia Martelli a Liliana Ferraro al presidente della Commissione Antimafia Violante al ministro Conso)”.

Violante fu avvicinato nell’estate del 1992 da Mari che voleva fargli incontrare a tu per tu Vito Ciancimmino. Lui rifiutò, ma si guardò bene

dall’informare la Procura di Palermo. E teneva tutto per sé fino al 2009, quando gli tornò la memoria dopo le rivelazioni del figlio di don Vito. Poi ci sono i “tardivi ricordi” di Martelli, Liliana Ferraro (che presiede la Commissione Antimafia di Giuliano Amato e poi giudice costituzionale). La Ferraro, per esempio, seppe della trattativa in tempo reale da Mario De Donno, a caccia delle “coperture politiche” chieste da Vito Ciancimmino; ne informò Martelli, che lo pregò di avvertire Borsellino. Ma poi, dopo via D’Amelio, si guardò bene dal parlarne a chi indagava sulla strage. Lo fecero quando Ciancimmino jr. “sfondò sui media”.

Un altro smemorato è lo scomparso ex ministro Conso, di cui i giudici segnalano “l’assolutamente evidente (e apprezzabile) contrasto tra le prime dichiarazioni rese all’Autorità giudiziaria nel 2002, quando il tema della ‘trattativa Stato-mafia’ non era ancora salito alla ribalta delle cronache nei termini che sarebbero deflagrati soltanto dal 2009 con le prime dichiarazioni di Massimo Ciancimmino”. Peggio ancora fece l’ex presidente Scalfaro, con la sua “sorprendente testimonianza... smentita persino da Mancino”, ma anche coi suoi più stretti collaboratori e dalle agende dell’allora premier Ciampi. Fu Scalfaro all’inizio del 1993, “con l’intento di attenuare il rigore carcerario” del 41-bis ai mafiosi, a decidere la destinazione del duro Nicolò Amato alla direzione delle carceri (Nap) per rimpiazzarla con il molle Capriotti: “Sorprende la dichiarazione resa dal presidente Scalfaro, allorché ha riferito di non sapere nulla riguardo all’avvicendamento... Va disattesa la smentita del presidente Scalfaro, che dichiarò di non sapere nulla riguardo all’avvicendamento al vertice del Dap”.

Oggi il momento è propizio perché nel muro di oscurità si apra qualche squarcio. Ma c’è poco tempo, prima che si richiudano le acque del Mar Rosso.



Oggi in edicola

• **Padrini fondatori**
Marco Lillo e Marco Travaglio
Pagine: 656
Prezzo: 15€
Editore: Paper First



I BUGIARDI
DI STATO

Per i giudici, Scalfaro e Conso mentirono ai pm sul passaggio dalla linea dura alla linea molle sul 41-bis mentre in Italia scoppiavano le bombe

I GILET GIALLI SONO IL FRUTTO DI MACRON

» FRANCESCO SARACENO

La rivolta dei Gilet gialli è esplosa a causa degli aumenti del prezzo del carburante, che hanno colpito in particolare le famiglie rurali e gli agricoltori; ma il malessere ha radici più profonde e diffuse, nella società francese. L'economia sente, dopo dieci anni, tutto il peso di una crisi che ha colpito le classi medie e inferiori. La disoccupazione che ha tardato a ridursi (costando la rielezione a François Hollande); l'austerità che, sia pure meno marcata che nei Paesi della "periferia" dell'area euro, ha ridotto il perimetro e la copertura dei servizi pubblici; e infine, la riduzione delle allocazioni familiari e del welfare che ha colpito le categorie più disagiate. Tutto questo ha condotto a quella che Julia Cagé ha chiamato "la crisi del potere d'acquisto", che ha alungo covato prima di esplodere in occasione dell'ultima legge di Bilancio.

EMMANUEL Macron ha un'enorme responsabilità per l'infiammarsi della crisi. A sua difesa si potrebbe notare che l'aumento del carico fiscale è dovuto soprattutto a Hollande (sotto l'impulso di un ambizioso sottosegretario, e poi ministro dell'Economia, di nome... Emmanuel Macron). Anzi, con la legge di Bilancio per il 2019 il trend è invertito, visto che la riduzione di alcune imposte (in particolare la soppressione dell'Imu per

la maggioranza delle famiglie, e la flat tax sui redditi da capitale) ha più che compensato la riduzione delle prestazioni sociali. Perché, allora, il malcontento esplose proprio adesso? La spiegazione sta nell'orientamento di politica economica perseguito fin dall'inizio dal presidente francese.

COME DONALD TRUMP, Macron crede nella teoria dello "sgocciolamento": ridurre il carico fiscale per i ricchi rilancerebbe la crescita, perché questi sarebbero produttivi e investirebbero il maggiore reddito in attività innovative. I frutti della maggiore crescita poi andrebbero a beneficio di tutti. Macron ha cercato quindi di dare della Francia un'immagine pro-business, riducendo drasticamente le tasse sui più ricchi e rendendo l'imposizione fiscale,

per la parte alta della distribuzione, regressiva. L'ultima legge di Bilancio ne è la manifestazione più evidente. L'Istituto per le Politiche pubbliche ha mostrato che, pur in presenza di una riduzione complessiva del carico fiscale, il 20% più povero e la classe medio-superiore vedono la propria posizione peggiorare, le classi medie hanno un modesto miglioramento, mentre la maggior parte dei benefici vanno all'1 per cento più ricco (con i ricchissimi che vedono il loro potere d'acquisto aumentare del 20 per cento).

Il problema è che, anni di ricerche lo provano, la teoria dello sgocciolamento non funziona: favorire i più ricchi non porta più crescita. I manifestanti in questi giorni ce lo ricordano. La necessità di mettere la fiscalità al servizio della transizione ecologica

avrebbe probabilmente ricevuto ben altra accoglienza in una società come quella francese, in cui la sensibilità ecologista è radicata, se non fosse stata accompagnata dal sentimento di crescente ingiustizia sociale. La stampa ha dato del movimento una visione distorta: un gruppo di ricercatori di Tolosa ha mostrato, tramite l'analisi lessicografica di migliaia di documenti, come si sia affermata una narrazione che privilegia la ribellione fiscale, la

rivolta contro le tasse, in contraddizione con la richiesta di servizi pubblici migliori. Secondo i ricercatori, invece, dai social legati al movimento emerge una prevalenza di temi legati all'ingiustizia sociale, alla rabbia verso le élite che si arricchiscono e lasciano il conto da pagare agli altri; una richiesta di società più coesa e solidale.

IL MOVIMENTO ha ottenuto una parziale vittoria, con il congelamento della tassa sul diesel. Ma è improbabile che si assista a un cambiamento radicale di politica economica. La domanda di giustizia sociale che emerge dal movimento dei Gilet gialli, quindi, rimarrà inesausta, lasciando intatta la tensione che percorre la società francese (e non solo). Occorrerebbe, per rispondere a queste esigenze, una proposta politica che mettesse al centro la redistribuzione delle risorse in un mondo globalizzato e ritrovare quello Stato regolatore che negli anni d'oro della socialdemocrazia (e della destra sociale) garantiva stabilità e poneva le basi per l'investimento, l'innovazione e la crescita. Quel ruolo è più difficile da definire in un mondo globalizzato in cui i singoli Stati hanno margini di manovra ristretti, e in cui quindi la cooperazione internazionale, per quanto difficile, è ormai l'unica via percorribile. Ma non si può evitare questa sfida, se non si vuole che i movimenti come quello dei Gilet gialli finiscano preda del qualunquismo o di tentazioni sovraniste.

Economista, Sciences Po - Parigi e Luiss, Twitter @fsaraceno

© RIPRODUZIONE RISERVATA



VU D'AILLEURS | CHRONIQUE PAR MARIE CHARREL

Pourquoi la BCE ne sauvera pas l'Italie

Le bras de fer entre le gouvernement populiste italien et Bruxelles autour du budget 2019 de Rome peut-il dégénérer en crise de la zone euro? Ces derniers jours, la déroutante alliance entre la Ligue (extrême droite) et le Mouvement 5 étoiles (antisystème) a envoyé quelques signes d'apaisement. Mais la confusion règne toujours autour de sa stratégie. Depuis son arrivée au pouvoir, elle joue notamment un jeu dangereux avec la Banque centrale européenne (BCE). En la présentant comme un rempart contre l'emballement des marchés, elle tente de l'instrumentaliser.

Claudio Borghi, le porte-parole de la Ligue, et Paolo Savona, le ministre des affaires européennes – deux eurosceptiques notoires –, agitent en effet régulièrement cet argument : si les taux souverains italiens décollent trop violemment, l'institut de Francfort viendra à la rescousse pour protéger l'euro, comme au cœur de la crise des dettes de 2011. En cas de grave problème, le président de la BCE, Mario Draghi, « s'occuperait de la situation » et « empêcherait une nouvelle

crise grave en Europe », assurait ainsi M. Savona fin octobre.

Mario Draghi est peut-être italien lui aussi, mais il n'est pas le Père Noël. Bien sûr, l'immense dette publique (130% du produit intérieur brut) de la Péninsule le préoccupe. Mais jamais il n'interviendra pour sauver un Etat rejetant les règles européennes. Ce n'est pas son rôle. Son mandat le lui interdit. Ceux supposant qu'il peut l'outrepasser se trompent profondément sur la nature de l'institut monétaire.

Le scénario du pire

Aujourd'hui, la BCE possède 360 milliards d'euros d'obligations italiennes par l'intermédiaire de la Banque d'Italie, soit près de 15% de la dette publique du pays. Elle les a obtenues dans le cadre de son programme de rachats d'actifs publics (*quantitative easing* en anglais, ou QE). Seulement voilà : fin décembre, le QE touchera à sa fin. Qui, au-delà, voudra bien racheter les bons du Trésor italien jusqu'ici absorbés par l'institut de Francfort ?

Cette question est déterminante pour l'avenir. Même si les investis-

seurs sont au rendez-vous, les taux d'emprunt de l'Italie devraient se tendre. Il est peu probable que cela contamine les autres pays au point de menacer la stabilité de la zone euro. Mais dans le cas où cela se produirait, que ferait la BCE ? Outre les prêts aux banques, elle pourrait prolonger un peu le QE. Mais celui-ci obéit à des règles précises. Les rachats de dettes suivent un quota reflétant le poids économique de chaque Etat, de façon à ne favoriser aucun d'eux. L'Italie ne serait donc pas mieux lotie que les autres.

Dans le pire des scénarios, la BCE pourrait également déployer son autre programme de dette publique, cette fois illimité : les opérations monétaires sur titres (OMT), jamais utilisées jusque-là. En 2012, il avait suffi à Mario Draghi de mentionner son existence pour éteindre la spéculation sur les dettes. Seulement voilà : les OMT ne vont pas sans condition. Le pays souhaitant en bénéficier doit accepter, en contrepartie, de suivre les recommandations européennes en matière de budget et de réformes. Dit autrement : respecter les règles du jeu commu-

nautaire. Celles que, précisément, le gouvernement italien menace aujourd'hui d'envoyer valser...

On en revient toujours au même point : dans la zone euro, « *there is no free lunch* » (« il n'y a pas de repas gratuit »), selon l'expression popularisée par l'économiste libéral Milton Friedman. L'union monétaire ne tient que parce que les Etats, qui ont choisi de lier leur destin par la monnaie commune, respectent le cadre qu'ils ont choisi ensemble.

Au-delà, la rhétorique italienne illustre une nouvelle fois le rôle de premier plan pris par la BCE durant la crise des dettes et combien il lui est difficile d'en sortir. Face à la paralysie des Etats, en 2011, « Super Mario » était en première ligne pour éteindre l'incendie. Grâce à lui, l'euro a tenu bon. Mais certains gouvernements se sont un peu trop accoutumés à ces confortables pare-feu monétaires, en théorie réservés aux temps durs. Au risque d'en oublier leurs propres responsabilités. Et de ne pas craindre le paradoxe : rejeter l'excès de pouvoir de la Commission d'un côté, mais appeler à ce que la BCE abuse du sien de l'autre... ■

How does the E.U. think this is going to end?

Adam Tooze

The European Union and Italy have been in a standoff over the Italian government's debt for weeks. Brussels — supported by the rest of the governments of Europe — seems to believe that Rome will soon back down, delivering another victory for European Union discipline. But that's far from certain.

Moreover, even if the Italian government does fall into line, the political consequences may prove disastrous for Europe. However the drama ends, Europe is playing a dangerous game.

The confrontation began in October, when the government in Rome put forward a draft of its budget for 2019, which proposed an increase to Italy's deficit. On Oct. 23, the European Commission rejected the budget — an unprecedented move. Since then, Brussels has initiated steps to penalize Italy under the European Union's strict excess-deficit rules.

Italy's real financial problem, however, is not the annual budget shortfall but the country's mountain of outstanding debt, running to a total of 2.6 trillion euros, most of which was piled up decades ago by political parties that no longer exist. Today the debt burden hovers around 133 percent of gross domestic product.

Debts at this level can easily become unsustainable, growing faster than the income necessary to repay them. The debt is widely held by banks inside and outside Italy. A scenario in which Italy had difficulty meeting its financing needs would deal a shattering blow to Europe's fragile financial system. Given this delicate balance, there is little room for error. Every opportunity must be taken to lower the ratio of debt to G.D.P.

With the eurozone's having experienced a modest recovery since 2013, and even Italy's economy growing again, the European Commission argues that Italy should tighten its belt. Rome demurs.

Of course, no government wants to embrace cuts. But there is a more basic point here: For the commission to

declare Italy fit to make budget cuts just because the country has seen some growth is in glaring contradiction to actual economic and political conditions.

Over the past 10 years, Italy's gross domestic product per capita has fallen. This decline is unique among large advanced economies. (It is even worse

than Japan's infamous lost decades.) And the suffering is extremely unevenly distributed: More than 32 percent of Italy's young people are unemployed. The gloom, disappointment and frustration are undeniable. For the commission to declare that this is a time for austerity flies in the face of a reality that for many Italians is closer to a personal and national emergency.

The two parties that make up the

current Italian government, the League and the Five Star Movement, were elected in March to address this crisis. The League is xenophobic; Five Star is erratic and zany. But the economic programs on which they campaigned are hardly outlandish. The League wants tax cuts for its core constituency of small businesses. Five Star wants a minimum income guarantee for its voters in Italy's poorer southern regions. Both want to coddle Italy's pensioners. These proposals will increase the deficit. But at the same time, Rome argues, they will deliver a much-needed stimulus.

How much stimulus is the key question.

The Italian government's budget forecasts are optimistic. But others,

including the Bank of Italy and the Peterson Institute of International Economics, warn that Italy is caught in a trap: Anxieties about debt sustainability mean that any stimulus has the perverse effect of driving up interest rates, squeezing bank lending and reducing growth.

During the eurozone crisis, economists at Bocconi University in Milan popularized the idea of "expansionary austerity:" government spending cuts stimulating confidence and growth. The years after the financial crisis showed how wrong that was. Now economists seem to have a new meme: contractionary fiscal expansion, stimulus that negates itself by undermining confidence and pushing up interest rates.

Either way, these arguments are not

decisive. Even on the European Commission's pessimistic assumptions, the deficits proposed by Rome wouldn't send the debt burden out of control. What would tip Italy into real crisis would be a sudden upward adjustment in yields not to 3 percent but to 5 percent or more. If that were to happen, caused by a shock to the market's confidence in Italy, there would be an explosive surge in debt service costs. The government could find itself shut out of funding markets. Italy's banks would require support from the European Union. Help would be forthcom-

ing only after agreement on a deficit-cutting package. Barring that, Italy could find itself on the way out of the eurozone. This risk is what makes the confrontation between Rome and the commission so worrying. The game of chicken could easily spook the markets.

Currently, market confidence is still supported by European Central Bank bond purchases. In 2019 the E.C.B.'s outgoing president, Mario Draghi, a longtime advocate of Italian discipline, is stopping the bank's bond buying. Tension is set to rise.

The European Commission is, of course, bound to defend its rules. But how does the European Union expect the confrontation to play out?

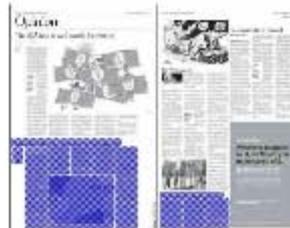
Brussels has a limited range of sanctions at its disposal. Unlike Greece, which was a net recipient of European Union largess, Italy is a net contributor to the European Union's budget. It won't be easy to make penalties and fines stick.

It will therefore have to be the markets that deliver the discipline. But that is a terrifying prospect: Not only is Italy's debt huge, but Italy's banks are not minnows, either. Italy is both too big to fail and too big to bail.

So what is the game plan? If the commission is gambling that the budget crisis will force Italy's government to fold, what direction does it imagine the government folding in?

The last time Italy's public debt was in the eurozone's spotlight was in the fall of 2011. Then, the resolution was political: Prime Minister Silvio Berlusconi was toppled in favor of the unelected technocrat Mario Monti. Mr. Monti
TOOZE, PAGE 11

In the
standoff over
Italy's debt,
Brussels
is playing
a very
dangerous
game.



How does the E.U. think this will end?

TOOZE, FROM PAGE 9

was the darling of the markets. But back home, public outrage against the suspension of normal democratic procedures helped to trigger the upsurge of the Five Star Movement, which culminated with its taking 32 percent of the vote in March.

The European Commission can hardly wish to repeat that cycle.

On the back of its election victory, Five Star was the senior partner in the coalition formed in May. But the balance of power has shifted. While Five Star's popularity has slid, support for the League has doubled to 34 percent. The League is a party of northern Italian small business. It is far from keen on Five Star's plans to increase welfare for the south. A League-dominated reshuffle that dropped Five Star's expensive

minimum-income guarantee would go a long way to meeting the financial demands of the European Commission. The new government might even find common ground with Brussels on issues of "supply-side reform." That would no doubt reassure investors, but it would be a disastrous outcome for the European Union, handing a political victory to Matteo Salvini, Italy's deputy prime minister, who makes no secret of his desire to remake Europe as an arena of neo-nationalist, nativist politics.

If strengthening the League is not the commission's intention, perhaps Brussels is hoping for a tactical withdrawal by Rome. A face-saving compromise may yet be arranged over the expensive pension proposals. If the government crumbles, perhaps a new election might yield a more compliant majority.

But this is, to say the least, a high-risk and negative strategy. Above all it fails to address the deep sense of crisis in Italy. If the European Union is determined to hold the line on debt and deficits, it should offer something positive in exchange, such as a common European investment and growth strategy or a more cooperative approach to the refugee question, which has driven the upsurge in the League. If all Brussels has to offer is discipline, it is inviting the remaking of Italian politics along lines that are more nationalist and more hostile to Europe.

ADAM TOOZE is a professor of history at Columbia University and the author, most recently, of *Crashed: How a Decade of Financial Crises Changed the World.*



Prime Minister Giuseppe Conte of Italy, left, and Jean-Claude Juncker, president of the European Commission, last month.

PANORAMA

LA PROTESTA DEI GILET GIALLI

Macron pronto a ripristinare la patrimoniale

Dinanzi alla protesta dei "gilet gialli", in un'intervista alla radio il portavoce del governo francese non ha escluso un clamoroso ritorno all'Isf, l'imposta sul patrimonio cancellata da Macron all'inizio del mandato. In serata altro colpo di scena: l'Eliseo ha annunciato a «Le Figaro» che è annullato per tutto l'anno 2019 l'aumento delle tasse sul carburante. Martedì il premier Philippe aveva parlato di una moratoria di 6 mesi per l'ecotassa. — a pagina 24

Il governo francese riapre la porta al ritorno della tassa patrimoniale

RIFORME IN DIFFICOLTÀ

La pressione dei Gilet Gialli potrebbe innescare un altro clamoroso dietro-front

In serata l'Eliseo annuncia: annullata per tutto il 2019 l'eco-tassa sui carburanti

Riccardo Sorrentino

Macron rilancia. La tassa sui carburanti non è semplicemente sospesa per sei mesi. È annullata, non sarà introdotta almeno per tutto il 2019. L'annuncio è arrivato direttamente dall'Eliseo ieri sera, dopo una giornata in cui i componenti del suo governo avevano timidamente aperto alla possibilità di rivedere, nel tempo, l'imposta patrimoniale, come chiedono i Gilets Jaunes. Questa mossa, però, trova decisamente contrario il presidente francese che ha quindi deciso una strada diversa.

L'apertura, timidissima, sulla patrimoniale era stata fatta dal portavoce del governo, Benjamin Griveaux, durante un'intervista alla rete televisiva Rtl. La nuova imposta, che ha sostituito la vecchia patrimoniale, potrebbe essere rivista - ha detto - ad autunno 2019, un anno prima del pre-

visto. «Se non funziona, ci rinunceremo», ha aggiunto. Più prudente, il presidente del consiglio Edouard Philippe ha annunciato all'Assemblée Nationale, un «dibattito» sulla Isf: nel consiglio dei ministri di ieri mattina, il presidente si era già opposto duramente a rivedere l'imposta. In serata, la svolta.

Macron ha sostituito la vecchia Impôt de Solidarité sur la Fortune (Isf), che si applicava anche ai patrimoni finanziari, con una Impôt sur la Fortune Immobilière che pesa, senza variazioni rispetto al passato, sui soli im-

mobili. Per i Gilets Jaunes la riforma è stata un regalo ai ricchi, che non sarebbe stato compensato da misure a favore dei più poveri (anche se il governo non è d'accordo su questo punto). In particolare, nelle loro argomentazioni, viene spesso evocato il trattamento dei pensionati che hanno visto aumentare i contributi sociali e ridurre l'indicizzazione all'inflazione. L'abolizione della Isf è diventata quindi un refrain polemico durante le manifestazioni e sui social network.

Per Macron, come ha ripetuto anche ieri Griveaux, si tratta di una misura destinata a favorire gli investimenti finanziari, soprattutto a favore delle imprese. Le aziende francesi sono molto indebitate e - come in diversi paesi europei, tra cui l'Italia - il numero delle imprese zombies, che so-

pravvivono a stento senza la possibilità di recuperare competitività, cresce sempre più. Che si tratti di ricapitalizzare le imprese più sane, o di far chiudere quelle senza speranza - con la conseguente perdita di posti di lavoro - la Francia ha bisogno di finanziare nuovi investimenti. L'avvicinarsi di Brexit, che potrebbe favorire il trasferimento di alcune imprese nell'Europa continentale, ha inoltre consigliato il governo di rendere la Francia più appetibile.

L'apertura di ieri era quindi decisamente invisiva al presidente, che ha deciso di riportare l'attenzione sulle tasse sui carburanti. Se non altro perché il passo avanti di Griveaux avrebbe rischiato di modificare da subito le aspettative degli operatori economici e incoraggiare i Gilets Jaunes a insistere su questo tema per ottenere sempre di più. Difficile che questa seconda mossa piaccia però ai manifestanti. Macron insiste nel puntare molto sull'efficienza delle proprie riforme - non sempre visibile e percepibile dai cittadini - e meno su una bilanciata composizione e su una



corretta sequenza degli interventi.
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Memento Mori

di MARCO TRAVAGLIO

Farà piacere ai pm Di Matteo, Teresi, Tartaglia, Del Bene e all'ex pm Antonio Ingroia, apprendere dalla viva voce del condannato in primo grado a 12 anni Mario Mori, generale dei carabinieri in pensione, già comandante del Ros e direttore del Sisde, che devono morire presto, possibilmente prima di lui. Il noto galan tuomo lo va ripetendo in ogni dove: in tv, sui giornali e ultimamente anche nelle scuole. Almeno in quelle che l'hanno scelto come testimonial di legalità e invitato a educare i loro studenti. In passato le scolaresche avevano la sfortuna di incontrare personaggi che Cosa Nostra li combattevano. Ora hanno la fortuna di abbeverarsi al verbodichicon Cosa Nostra negoziava, per altro all'insaputa dei cittadini. In Rete circola il video di *Irpinianews*, rilanciato da Antimafia Duemila, dell'ex generale intervistato all'uscita dell'Istituto Comprensivo di Serino (Avellino) subito dopo aver arringato la scolaresca sul tema ossimoro "Educazione alla legalità e alla democrazia. Rispettare le regole è un aiuto, non un limite" insieme al correlatore e coimputato Giuseppe De Donno, il suo ex braccio destro, condannato a 8 anni in primo grado sempre per la trattativa Stato-mafia. Mori spiega subito con chi ce l'ha: "Accetto il giudizio di una Corte d'Assise e accetto che un pm svolgendo onestamente il suo lavoro anche contro di me. Ma non accetto che un pm, dopo il giudizio, continui a parlare di questo argomento, perché la sua non è più una funzione impersonale, ma un qualcosa di personale".

certezze. Nelle ultime settimane Renzi ha chiesto alla sinistra di perdonare Silvio Berlusconi e rimangiarsi vent'anni di lotte politiche contro il più grande delinquente della storia della Repubblica italiana ed ha citato nientepopodimeno che Craxi. Il Forza Renzi mira quindi a coronare un sogno del genio politico di Rignano sull'Arno, il sogno di diventare il vero e unico erede politico del suo maestro e mentore e mito che è stato e sempre sarà Silvio Berlusconi. Il Forza Renzi darà quindi una nuova casa permanente all'inciucio tra Pd e Forza Italia unendone i rottami post schianto del 4 marzo. Un'operazione non facile. La coda per ereditare le ceneri berlusconiane è lunga ed agguerrita e molti forzisti si sono convertiti al Salvinesimo. Ma rimane un fatto inoppugnabile. Per il Pd e tutto il centrosinistra, la nascita di Forza Renzi sarebbe davvero un glorioso epilogo per l'instancabile opera di devastazione di Matteo Renzi. Bisogna dargliene atto, bisogna essere intellettualmente onesti. È ora di appoggiare i badili di letame ed applaudire all'unisono il politico più distruttivo della storia del nostro paese. <https://infosannio.wordpress.com/2018/12/06/nasce-fr-il-forza-renzi/>

Cacciato perché non andava al lavoro. I giudici: "Non ha fornito prove del contrario"

(di FRANCESCO BONAZZI - La Verità 06.12.2018) - Nella vita c'è chi nasce direttore e chi nasce scienziato. Andrea Romano, modestamente, li nacque entrambi e ormai da una dozzina d'anni svolge il suo magistero in televisione a tutte le ore del giorno e della notte, in qualità di grande esperto di politica. Una volta, però, tra il 2016 e il 2017, gli toccò lavorare brevemente sotto padrone, e che padrone: L'Unità di Guido Stefanelli e del gruppo Pessina. Lo fecero condirettore da zero e poi lo fecero fuori, poco democraticamente, in soli otto mesi. Lui, dalemiano, poi blairiano, poi montiano, poi montezemoliano, poi renziano. Allora ha fatto causa per diffamazione contro Stefanelli, che aveva motivato pubblicamente l'allontanamento con il suo assenteismo, ma nei giorni scorsi l'ha persa malamente e ora dovrà anche pagare le spese legali alla controparte. Tranquilli, il nostro barbuto tutologo tv ce la farà, perché nel frattempo è tornato a Montecitorio con le insegne del Pd, nel collegio blindato della sua Livorno, e con un solo stipendio mensile di Palazzo Madama si pagherà la causa persa. Peccato, però, perché sperava di levare 40.000 euro al muscolare Stefanelli, uno che c'entra con Antonio Gramsci come un generale serbo con Karl Marx. Ma niente, il giudice monocratico di Roma, Silvia Albano, non si è impietosita di fronte a questo baronetto post dalemiano la cui barbetta discetta e tracima dallo schermo a tutte le ore. Eppure, l'ex ideologo di Luca di Montezemolo e della sua Italia (poco) Futura aveva depositato un ricorso al cui confronto i compagni in causa con l'Ilva sono dei privilegiati. Era successo che lo Stefanelli, intervistato da Huffingpost, aveva lavato un po' di mutande dell'Unità in pubblico: «Quello che era il condirettore dell'Unità lamenta di essere stato estromesso e cancellato dalla gerenza del giornale senza alcun preavviso. Ci dispiace che Romano ci sia rimasto male ma si è trattato solo di una presa d'atto della situazione. Infatti, il deputato del Pd ha deciso, in maniera unilaterale e senza alcun tipo di comunicazione all'azienda editrice e soprattutto ai colleghi giornalisti, di non presentarsi più in redazione dallo scorso 5 dicembre». E non parlo di averlo accusato di abbandono della nave come uno Schettino del giornalismo, il manager aveva aggiunto: «Un abbandono bello e buono da parte di Romano che, senza timore alcuno, arriva addirittura a immaginare una ritorsione da parte mia nei suoi confronti (...). Per questo ascoltare e immaginare Andrea Romano a difesa dei lavoratori del giornale fa letteralmente ridere. Forse è più credibile e veritiero vederlo a difesa dell'ultimo modello di iPhone e tablet richiesto con insistenza all'azienda». Ecco, questa brutta storia del compagno condirettore, che tra il settembre 2016 e l'aprile 2017 aveva fatto da balia ideologica al direttore Sergio Staino, ma che si sarebbe scaldato solo per aumentare la propria connessione Internet con il mondo esterno, nei rari momenti in cui non è in onda, è stato proprio un colpo basso. Con tutti i «colleghi» che certo non colpa sua hanno perso il posto di lavoro all'Unità, il baronetto di Livorno, che può vantare anche un dottorato a Torino sulle «Crisi e trasformazioni della società», (editoriali?) non poteva certo tollerare simili insinuazioni padronali e allora ha deciso di dare una lezione allo Stefanelli, presentando regolare denuncia per diffamazione. Solo che si è dimenticato di allegare le prove,

Quindi ce l'ha con i pm, soprattutto con Nino Di Matteo, che sta presentando il suo libro sulla trattativa. Poi, messo a fuoco l'obiettivo, prende la mira e spara: "Io sono molto reattivo: mi curo per vivere a lungo, perché devo veder morire qualcuno dei miei nemici". Non sappiamo se l'amorevole auspicio - per altro condiviso con il suo ex coimputato Riina, buon amico - sia esteso alle parti civili del processo Trattativa, che come i pm chiesero e ottennero la condanna sua e degli altri imputati: i parenti delle vittime delle stragi e le associazioni anti mafia. Né se il simpatico augurio sia stato esplicito anche inanzi agli studenti, o solo davanti ai cronisti, così poco curiosa da non domandargli chi precisamente vorrebbe vedere schiattare ed eventualmente come. Sappiamo però che la dirigente scolastica Antonella De Donno (sorella del più noto Giuseppe) assisteva compiaciuta all'intervista e spiegava l'incontro con la necessità di "radicare il concetto di legalità negli alunni fin dalla più tenera età" affinché crescano all'insegna "dell'onestà, del rigore morale e della cittadinanza attiva".

Quotidiano del 6 dicembre 2018



Sennò mica avrebbe invitato Mori e De Donno, che diamine. Purtroppo dell'incontro con la scolaresca non c'è testimonianza filmata. Perché sarebbe interessante scoprire come sono stati presentati i due relatori agli ignari studenti. Improbabile che la dirigente De Donno abbia detto: "Ragazzi, oggi abbiamo pensato di affidare una lezione di legalità a due ex carabinieri condannati a 12 e 8 anni dalla Corte d'Assise di Palermo, insieme ai boss mafiosi che ammazzarono Falcone e Borsellino, per minaccia a corpo politico dello Stato per avere trattato con Cosa Nostra anziché combatterla". O anche: "Ricordate la strage di via D'Amelio, in cui persero la vita Paolo Borsellino e gli uomini della sua scorta, e quelle di via dei Georgofili a Firenze, di via Palestro a Milano, di San Giorgio al Velabro e San Giovanni in Laterano a Roma? Ecco, la Corte d'Assise ha appena sentenziato che la prima mattanza non si sarebbe verificata il 19 luglio 1992 e le altre non ci sarebbero mai state se due alti ufficiali dei carabinieri non fossero andati a trattare con Riina tramite Ciancimino. E noi oggi abbiamo invitato proprio loro, gli ex ufficiali Mori e De Donno, per insegnarvi un po' di legalità. Siete contenti? Un bell'applauso!". Più probabile che si sia tenuta sulle generali.

Magari avrà raccontato che Mori è l'eroe che catturò Riina, senza specificare che fino a pochi giorni prima ci aveva trattato per interposto don Vito e che in quel giorno radioso omise di perquisire e anche di sorvegliare il covo del capo dei capi, lasciandolo così svuotare dai mafiosi: altrimenti anche il più ritardato degli alunni avrebbe capito che i conti non tornavano. Difficilmente si sarà avventurata nelle catture di altri latitanti, come Santapaola e Provenzano, arrestati dalla Polizia mesi o anni dopo che il Ros di Mori e De Donno li aveva lasciati scappare. Il miglior biglietto da visita delle due guest star della legalità sarebbe stato il video, disponibile su Youtube, della loro testimonianza del '97 alla Corte d'Assise di Firenze, nel processo sulle stragi del '93, in cui ammettevano testualmente e ripetutamente la "trattativa" con Cosa Nostra. Ma poi si sa come sono fatti i ragazzi. Dopo tanti film e fiction su mafie, gomorre e narcos, avrebbero potuto domandare, col candore del bambino della fiaba sul re nudo: ma se Ciancimino comunicava con i capimafia, voi carabinieri non potevate seguire gli intermediari per arrestare i capimafia? E la lezione di legalità sarebbe finita lì, nell'imbarazzo generale. Ma almeno tutti avrebbero compreso perché Mori augura la morte prematura ai pm che tentano di far conoscere la sentenza occultata dai media. Del resto il celebre motto "Ricordati che devi morire" viene dal latino Memento mori. Con la minuscola, però.

Ps. Se il ministro dell'Istruzione e il provveditore agli studi volessero intervenire su questi begli esempi di educazione alla legalità, saremo felici di ospitarli. E se i genitori dei poveri ragazzi di Serino volessero conoscere la sentenza nascosta, per spiegare ai figli chi erano i due signori che parlavano a scuola, saremo felici di omaggiarli del nostro libro Padri fondatori. "Memento Mori", di Marco Travaglio da Il Fatto



Nasce FR, il Forza Renzi

Tommaso Merlo) - Dopo anni a gettargli in faccia sacrosante badilate di letame, è venuto il momento di essere riconoscenti verso Matteo Renzi. È venuto il momento di applaudirlo per la sua instancabile opera di devastazione del fu centrosinistra italiano. Nessun politico nella storia della sinistra ha fatto danni così ingenti e in così poco tempo come Matteo Renzi da Rignano sull'Arno. Davvero impressionante. Di questo passo Matteo Renzi potrebbe riuscire nella storica impresa di radere al suolo un'intera area politica secolare e farlo in modo irreversibile, da solo e in tempi record. Un'opera distruttrice titanica che oggi Renzi pare voglia rilanciare fondando un suo partito personale. Il Forza Renzi. Esaurita sotto una pioggia d'insulti e pomodori marci la sua esperienza da Premier, invece di rifugiarsi all'estero dalla vergogna e trovarsi un lavoro serio, Matteo Renzi non ha fatto una piega. Ma non potendo più far danni al paese intero, ha rivolto la sua mannaia verso il suo stesso partito, verso quel Partito democratico che gli ha permesso una carriera fulminante facendolo diventare primo ministro senza neanche passare dalle urne. Che lo ha fiancheggiato durante la scissione e tutti i violenti strappi inciucisti che ha compiuto. Che gli ha permesso di dire e fare tutto quello che voleva al governo del paese. Salvo poi schiantarsi a tutta velocità contro un muro. Sbam! Una botta tremenda. Era il 4 marzo. Era la fine del renzismo per come lo avevamo conosciuto e l'inizio del grande sogno di mettersi in proprio. Non c'è ancora nulla di ufficiale sulla nascita del FR, ma i primi segnali sono molto incoraggianti. Renzi non era tra i sette nani delle primarie, doveva essere Minnitolo a fare le sue feci ma invece Minnitolo si è incazzato e se n'è tornato nel suo attico. A conferma che come modello organizzativo il Forza Renzi non presenterà grandi novità. Ci sarà lui come capo assoluto al centro, attorno a lui una manciata di servi twittatori e alle spalle le care vecchie lobby di affaristi e banchieri e della migliore preditorialità nostrana. Quanto all'impianto ideologico del Forza Renzi si hanno invece più



par di capire a leggere la sentenza. Nella pronuncia dello scorso 21 novembre, si legge che Stefanelli chiedeva il rigetto della domanda «in quanto le affermazioni costituivano legittima espressione del diritto di critica, fondata su fatti veri, ed eccepiva la mancata prova ed allegazione del danno patito». Dopo di che ecco due sganassoni come raramente si trovano in una sentenza: «Parte convenuta (Stefanelli, ndr) ha articolato prova testimoniale in ordine alla verità dei fatti riportati nelle dichiarazioni oggetto di causa. Non si ritiene, però di dar corso alla prova, che richiederebbe, comunque, di disporre il mutamento del rito, in quanto parte attrice nulla ha allegato in ordine al danno asseritamente patito». E nel caso non fosse chiaro che l'onorevole professore Andrea Romano non ha proprio fatto i compiti, la giudice Albano aggiunge: «La domanda, quindi, deve essere in ogni caso da rigettare sotto il profilo della mancata prova della sussistenza del danno, del quale non sono nemmeno stati allegati i fatti da cui desumerne l'esistenza e la gravità». La prossima volta gli conviene rivolgersi a Barbara Palombelli, a Forum.

È la politica che ha pagato la pensione a Sgarbi

IL CRITICO AVRÀ L'ASSEGNO COME FUNZIONARIO DEI BENI CULTURALI, MA È IN ASPETTATIVA DA SEMPRE

(di Luciano Cerasa – Il Fatto Quotidiano) – Vittorio Sgarbi va in pensione con gli stessi diritti, suo malgrado, di un qualsiasi politico. In un'intervista rilasciata a Panorama, invece, il critico d'arte sembrava volesse trasformare la comunicazione ricevuta dall'Inps in un gesto dadaista di suprema derisione delle masse. «L'uomo che è andato in pensione senza lavorare un giorno», come lo definisce enfaticamente il settimanale ora guidato dal direttore/padrone Maurizio Belpietro, ci avrebbe fregato tutti rendendosi protagonista di un caso previdenziale sui generis. «Vado in pensione come funzionario dei Beni culturali con 51 anni di contributi, essendo in aspettativa gratuita dal 1985 e con la legge Fornero, ovvero le regole più severe per limite anagrafico». Niente lavoro, zero stipendio avrebbero prodotto incredibilmente una buona pensione. Il settimanale ricorda anche la carriera da assenteista di Sgarbi alla Soprintendenza dei Beni culturali di Venezia, che è sfociata in una condanna definitiva per truffa aggravata e continuata a sei mesi e 10 giorni di reclusione, sempre rimanendo in aspettativa e conservando il posto da funzionario pubblico. Ma tranquilli, avverte il parlamentare di Forza Italia, l'assegno dell'Inps (tra i 2.500 e i 3.500 euro) non influirà più di tanto nell'economia della sua casa, dove si spendono 30mila euro ogni mese «tra assistenti e dipendenti della fondazione, 7mila solo di affitto». «La mia lunga aspettativa è stata un risparmio per lo Stato», chiosa Sgarbi. Ma la sua pensione non è e non poteva maturare coi presunti contributi figurativi versati dall'amministrazione dei Beni culturali. L'aspettativa non retribuita cui allude il critico d'arte infatti non comporta il riconoscimento di contributi, anche se dà diritto al lavoratore di fare se vuole dei versamenti contributivi volontari. E allora? Dal 1° gennaio 2012 la legge Fornero ha fissato a 66 anni per gli uomini l'età anagrafica dalla quale si può andare in pensione di vecchiaia. L'altro requisito è quello di aver versato almeno 20 anni di contributi. Sgarbi, nato nel 1952, ha effettivamente compiuto 66 anni. Per quanto riguarda il suo montante contributivo ha iniziato a lavorare a 20 anni come supplente di latino nelle scuole. La legge 300 del 1970 prevede il riconoscimento di contributi figurativi per l'aspettativa sindacale e per le cariche elettive. Il valore del montante è equiparato ai versamenti che sono stati effettuati nell'ultimo posto di lavoro. Sgarbi è stato deputato dal 1992 al 2006, assessore alla cultura del comune di Milano tra il 2006 e il 2008, sindaco Udc-Dc di Salemi dal 2008 al 2012, assessore in Sicilia fino al 2016 e nel 2018 rieletto deputato e sindaco di Sutri. Il riscatto della laurea e della specializzazione universitaria ha fatto il resto. È la politica che ha pagato la pensione al funzionario dei Beni culturali in aspettativa permanente Vittorio Sgarbi, non la sua impunita latitanza dalla P.A. Se le cariche elettive possano essere considerate poi una professione e un lavoro, è un'altra storia.



Vittorio Sgarbi va in pensione senza avere mai lavorato un giorno

(ilfattoquotidiano.it) – «L'uomo che è andato in pensione senza lavorare un giorno». L'uomo in questione è [Vittorio Sgarbi, deputato della Repubblica italiana](#) e [sindaco di Sutri \(Viterbo\)](#), immortalato così da *Panorama* che gli dedica una lunga intervista. Il suo è un **caso previdenziale** sui generis, visto che va in pensione da funzionario dei **Beni culturali** con 51 anni di **contributi**, in gran parte solo figurativi. Perché **Sgarbi** è in aspettativa dal 1985. «Ero sempre in **aspettativa gratuita**, non mi pagavano», precisa. Tutto in regola quindi, ma pure lui ammette: «In effetti è incredibile. Primo: non l'ho chiesto, me l'hanno comunicato. Secondo: **vado in pensione con la legge Fornero, ovvero le regole più severe per limite anagrafico**». Facciamo due conti: **Sgarbi**

ha 66 anni, è nato nel 1952. Ha iniziato a lavorare a 20 «come supplente di latino nelle scuole» del **Ferrarese**. E così arriviamo al 1972: quindi risulterebbe che [il nostro parlamentare – che ha lasciato Forza Italia dopo che Berlusconi ha annullato la visita a Sutri](#) – ha lavorato 45 anni. E invece no, arrivano a 50 perché ha riscattato i 4 anni della laurea e uno di perfezionamento. Arriviamo al 1977, quando diventa «prima ispettore poi soprintendente dei Beni culturali». «Ero poco in ufficio ma lavoravo», anche se **Telese** gli ricorda cosa c'era scritto sui suoi certificati medici: «Cimurro e cervicalgia». Un assenteismo che gli ha procurato pure una condanna per **truffa aggravata e continuata e falso ai danni dello Stato**. Tutto descritto ne [La Repubblica delle banane, dove si ricorda che Sgarbi "per tre anni ha disertato il suo ufficio alla Soprintendenza di Venezia](#) con scuse puerili, dalle malattie più improbabili a una fantomatica «allergia al matrimonio», per farsi gli affari suoi: scrivere libri, comparire in tv, frequentare salotti e varie mondanità. Così, dal 1996, è un pregiudicato per **i reati sopra citati**, «avendo riportato una condanna definitiva a 6 mesi e 10 giorni di reclusione e 700 mila lire di multa». Assente e condannato, ma tenendosi stretto il suo posto da funzionario pubblico. Rigorosamente in aspettativa. A *Panorama* **Sgarbi** – [che è stato condannato anche per resistenza a pubblico ufficiale](#) – spiega che la sua pensione sarà tra i 2500 e i 3500 euro al mese e sottolinea che a casa sua al mese si spendono intorno ai 30mila euro. In che cosa? «**Assistenti**, dipendenti della Fondazione, 7mila euro solo di **affitto**». Per lui la «quota Sgarbi» è più vantaggiosa della «quota 100» della **Fornero**, ma ci tiene a precisare: «La mia lunghissima **aspettativa** è stata un risparmio per lo Stato. L'hanno avuta tutti, e mi pare giusto perché è una regola democratica». E riassume così la sua [carriera politico-istituzionale](#): «È sintetizzabile in maniera semplice: mi cacciano sempre. Da ogni posto: cacciato da sottosegretario dall'allora ministro **Giuliano Urbani**, cacciato da assessore, dal sindaco Letizia Moratti, da alto commissario a **Piazza Armerina**, da sindaco di **Salemi**».

Maurizio Belpietro: «Quei ladri del passato»

(Maurizio Belpietro – panorama.it) – Non so come finirà il braccio di ferro sulla manovra fra il vertice della Ue e l'Italia. Al momento in cui scrivo tutti giocano a fare i duri, anche se, sotto sotto, si capisce che dall'una e dall'altra parte, dopo aver mostrato i muscoli, sono pronti a trattare. Del resto, non conviene a nessuno un duello all'Ok Corral. Non al nostro Paese, che comunque rischia di riportare serie ferite nella spartoria, e la crescita dello spread ne è una testimonianza. Ma non fa comodo nemmeno all'Europa, che se la resa dei conti arrivasse fino alle estreme conseguenze non avrebbe che da perdersi, sia per quanto riguarda la moneta comunitaria sia per la stabilità dell'intera area euro. Un'Italexit è impensabile, perché dopo l'uscita della Gran Bretagna se ne andrebbe la terza economia del Continente e la Ue sarebbe più piccola e meno determinante dal punto di vista del peso politico internazionale. Un crac dell'Italia sarebbe in pratica un crac della stessa Europa, per lo meno dell'Europa così come era stata pensata ai tempi del trattato di Roma e credo che tutto ciò nessuno lo desideri, perché se avvenisse sarebbe un fatto gravido di conseguenze politiche ed economiche da cui nessuno, neppure la Germania, uscirebbe indenne. Ma a prescindere da quel che succederà e che vedremo nei prossimi giorni, ciò che credo sia utile capire è come si sia arrivati a questo punto. Tutta colpa del governo pentaleghista, come qualcuno sostiene? Se al posto di Matteo Salvini e Luigi Di Maio ci fosse stato qualcun altro sarebbe stato diverso? La risposta è no. E non si tratta di un'opinione, ma di numeri, cioè dei dati macroeconomici di questo Paese. In sette anni, cioè da quando, scaricato Silvio Berlusconi, ci siamo affidati alle regole europee, accettando di rinunciare a parte della nostra autonomia finanziaria e inserendo nella costituzione il pareggio di bilancio, il debito pubblico è salito di circa 400 miliardi, il Pil è cresciuto, ma sempre meno di altri Paesi, e la disoccupazione è rimasta alta. Se il 4 marzo gli italiani hanno dato un calcio a chi ha governato negli anni precedenti, non è perché siano all'improvviso impazziti, ammaliati dal pifferaio verde di Pontida (so che Salvini non è orobico bensì milanese, ma nell'immaginario collettivo i leghisti sono sempre di Bergamo). È perché chi c'era prima ha fatto aumentare le preoccupazioni degli italiani, senza risolverne alcuna. Nelle notti agitate degli elettori non c'era solo la paura degli immigrati, come qualcuno vuole fare credere, ma anche quella del futuro. Eppure, mentre i prezzi delle case calavano e i disoccupati aumentavano, mentre il debito saliva e il Pil scendeva, da Mario Monti a Paolo Gentiloni hanno continuato a raccontare agli italiani di intravedere una luce in fondo al tunnel. La percezione degli aventi diritto al voto, invece, era opposta. Al posto della luce percepivano il buio. Così hanno scelto i Cinque Stelle o la Lega, in quanto gli altri partiti – e ahimè anche la classe politica europea – si sono limitati a mettere in scena una commedia quando gli italiani non riuscivano a mettere in tavola qualche cosa. Cinque milioni di poveri sono un dato, non una sensazione. E cinque milioni di persone che non hanno nulla da perdere votano senza ascoltare i ragionamenti di chi sta a Palazzo Chigi o a Bruxelles, o anche solo nel borghesissimo salotto di casa, con la pancia piena e tante belle idee politicamente corrette. Non so come finirà il governo, né che ne sarà della manovra. So che a questa situazione non ci si è arrivati per caso, ma si è giunti con la complicità della classe dirigente italiana ed europea, che ora se la prende con leghisti e Cinque Stelle come se fossero i responsabili di ciò che sta succedendo. Beh, non lo sono. Se il debito è cresciuto lo di deve ad altri e se oggi la Ue minaccia sanzioni è perché è stata zitta quando doveva parlare, chiudendo gli occhi su manovre elettorali come quella degli 80 euro. Il ladro di futuro non è, come recita il Pd, chi prova, magari sbagliando, a governare ora, ma chi ha governato prima. O pensate davvero che una volta cacciati i pentaleghisti il debito scenderebbe come per miracolo, il Pil farebbe faville e la disoccupazione sparirebbe? Via, non prendiamoci in giro. Oggi c'è chi minaccia il governo tecnico e la troika, ma lo fa guardando i dati di ieri. Qui non ci sono ladri di futuro. Ci sono ladri del passato. E sono quelli che brigano per ripetere il colpo.

La cattiveria
Renzi: «Pagare la gente per stare sul divano fa arrabbiare gli italiani». Lui infatti s'è tenuto la poltrona
WWW.FORUMSPINOZA.IT

IL DOSSIER

In Parlamento La difesa, a tratti bizzarra, per le uscite su migranti e aborto del docente designato in quota Lega

Istat, lo show di Blangiardo tra Arci e "nipoti di colore"

Contestato

Protesta dei sindacati
Al governo serve
il soccorso di Forza
Italia per nominarlo

di ROBERTO ROTUNDO

“Io razzista? Ma no, ho due nipoti di colore...”. Inizia così lo show, tutto difensivo, davanti alle commissioni Affari costituzionali di Camera e Senato di Giancarlo Blangiardo, prossimo presidente dell'Istat. Docente di Demografia alla Bicocca di Milano, lo studioso nel corso degli anni ha espresso posizioni assai controverse. Come Matteo Salvini, non è essere un fan dell'immigrazione: “Più aumentano gli stranieri - disse in estate - più aumentano, in proporzione, i criminali”. Il tema dell'aborto, poi, lo vede schierato vicino al mondo ultra-conservatore. Uscite che gli hanno valso una rivolta dei sindacati dell'Istituto. Durante l'audizione, però, Blangiardo non ha confermato né l'una né l'altra cosa, smarcandosi dalle accuse e provando a mettere qualche pezza con argomentazioni a tratti bizzarre.

ALL'INIZIO, infatti, ha detto di avere pure una tessera dell'Arci, la storica associazione valla sinistra antifascista: “Me l'hanno data gratuitamente dopo un evento”, ha raccontato. Del resto, Blangiardo risponde sì a chiunque lo inviti. L'11 novembre ha partecipato alla scuola di formazione politica della Lega di Salvini. I sindacati dell'Istat ritengono inopportuno andare a un evento del partito del ministro Giulia Bongiorno, cioè quella

che lo ha indicato per il ruolo di presidente dell'Istituto. Lui però si dichiara imparziale, ricordando che ha sempre espresso le sue idee in ambienti diversi: “Da Radio Padania a Radio Popolare”.

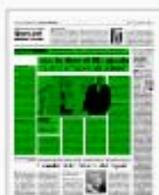
La vera questione, però, restano i contenuti e l'argomento clou è senza dubbio l'aborto. Nel 2013, Blangiardo scriveva così su *Avvenire*: “La generosa elargizione di un'esistenza sempre più lunga fa risaltare la presenza di un gruppo di sfortunati che sono stati 'esclusi' dai benefici del progresso: il così detto 'popolo dei non nati' per scelta volontaria; soggetti la cui durata di vita, avviata all'atto del concepimento, è stata pressoché azzerata 'ai sensi di legge' e in ossequio a un discutibile principio di libertà scelta”. Da lì l'idea di calcolare la speranza di vita non dalla nascita ma dal concepimento, così da contare anche gli aborti come morti. I parlamentari di opposizione hanno chiesto di fare chiarezza e Blangiardo ha provato a uscirne così: “La speranza di vita dal concepimento è un esercizio statistico, serve a fornire dati sui cui riflettere”. Dunque è favorevole o contrario al diritto della donna di interrompere la gravidanza? “Non dico che le donne non possano abortire ma vorrei che non debbano abortire, che la contraccezione e le condizioni economiche permettano di evitare un evento così drammatico”.

“I numeri non devono assecondare altri fini - ha avvertito - ma vanno letti con onestà”. Aver co-firmato il libro *La grande farsa umanitaria*, nel quale si parla di “lobby del soccorso e dell'accoglienza delle Ong”, sembra però contraddittorio. “Lo ammetto - ha ribattuto il docente - è un pessimo titolo, ma non l'ho deciso io. Se

leggete quello che ho scritto non è rivoluzionario. Ho detto che il contributo alla natalità dato dalle famiglie straniere è importante ma non risolutivo”. Altro suo cavallo di battaglia è la contrarietà allo *Ius soli*: “Nel 2016 l'Italia ha concesso la cittadinanza a 201 mila persone, prima in Europa con al secondo posto la Spagna con 150 mila”. Il radicale Riccardo Magi ha fatto notare che il primato si registra solo in quell'anno, mentre se prendiamo un periodo di dieci anni l'Italia è dietro gli altri Paesi Ue. “Il serbatoio dei potenziali cittadini - ha replicato Blangiardo - cresce ogni anno”.

A CONTESTARE il futuro presidente, però, non è solo la politica. Ieri i rappresentanti sindacali dell'Istat (Cgil, Uil, Snals, Uil, Confindustria, Gilda e Clasp) hanno organizzato un'assemblea e nella sede di Roma è stato esposto uno striscione con scritto “Istat indipendente, stop Blangiardo”. Manifestazione liquidata con una battuta dal futuro presidente: “Se qualche ricercatore non è convinto di come tratto i numeri se ne farà una ragione. Nel mondo accademico in tanti mi stimano”. Per concludere, il docente ha ricordato che il suo incarico sarà low cost: “Ho 69 anni e tra un anno andrò in pensione, quindi nei prossimi anni non percepirò il farraginoso compenso previsto per il presidente Istat”. Per essere confermato ha ora bisogno del voto favorevole di due terzi dei componenti delle commissioni: Lega e M5s avranno quindi bisogno della mano di Forza Italia.

di ROBERTO ROTUNDO



Contestato Giancarlo Blangiardo, prossimo capo dell'Istat. Foto: Fotogramma

I NUOVI LAGER DEI CENTRI PER MIGRANTI

BARBARO DECRETO

**I Cpr sono incostituzionali
e vanno chiusi: è un sistema
giuridico parallelo, simile
all'apartheid. Bisogna fare
subito ricorso alla Corte**

» UGO MATTEI

Diversi esponenti del Pd, incluso e non diradando Marco Minniti predecessore di Matteo Salvini al Viminale, si stracciano le vesti sul decreto Sicurezza che di quest'ultimo è triste vessillo. In realtà le radici della barbarie risalgono a una legge ben precedente, la cosiddetta Turco-Napolitano (1998), che per prima ha introdotto nel nostro diritto positivo l'idea di uno status di illegalità determinante la perdita della libertà personale.

QUELLA BRECCIA in uno dei capisaldi della civiltà giuridica liberale - per cui la libertà può perdersi soltanto a seguito di un fatto di reato, ossia di un comportamento, vale a dire azione dolosa (solo eccezionalmente colposa) lesiva di un bene giuridico protetto dall'ordinamento (vita, salute, proprietà...) - ha prodotto nel nostro sistema un vero tonfo giuridico, costruendo anche in Italia per i poveri migranti che chiedono aiuto un sistema giuridico parallelo, simile all'apartheid. Incredibilmente, anche in ragione della giurisprudenza della Corte di Strasburgo che legittima la detenzione amministrativa dei migranti, l'apartheid esiste in Europa. Uno dei tratti caratteristici, forse il più odioso di questo regime, su cui è bene riflettere nell'ottantesimo anniversario delle leggi razziali, è la chiusura della giurisdizione per il gruppo sociale sotto attacco, novità introdotta non da Salvini ma da Minniti, il quale ha tolto la possibilità

per i richiedenti asilo di appellare le decisioni di diniego.

Ho partecipato ieri alla presentazione di un rapporto della *Clinica legale su migrazioni e diritti umani*, redatto da cinque studenti di atenei piemontesi, intitolato *Uscita di emergenza. La Tutela della salute dei trattenuti nei Cpr di Torino* e ho provato vergogna come insegnante di Diritto italiano di fronte a giovani che hanno toccato con mano il degrado legale e umano prodotto dai Centri di permanenza per i rimpatri. Qui gli "ospiti" (così ipocritamente sono chiamati gli internati), la cui detenzione ora Salvini ha esteso a sei mesi, ricorrono a ogni espediente spesso autolesionistico (ad esempio, ingoiando la mietta da barba) pur di abbandonare la struttura ed essere ricoverati. Non di rado questi sventurati cercano perfino di essere trasferiti in carcere, dove la salute dei detenuti è garantita meglio di quella degli ospiti! Per farla breve, oggi perfino il carcere è più desiderabile del Cpr per questi innocenti.

Ancora imbarazzo mi ha creato la banalità del male che il Rapporto evidenziava fra gli operatori di questi lager. Insomma, l'orrore dell'apartheid, detenzione di polizia di innocenti, motivata da ragioni etniche o razziali, è stato digerito dalla nostra "coscienza civile". Eppure la Costituzione recita all'arti-

colo 13: "Non è ammessa forma alcuna di detenzione... né qualsiasi altra restrizione della libertà personale se non per atto motivato dall'autorità giudiziaria e nei soli casi e modi previsti dalla legge". Ai sensi di questa norma (e di parecchie altre) la questione è chiarissima. I Cpr sono incostituzionali e vanno chiusi. Purtroppo il regime di apartheid preclude agli internati in questi campi di concentramento di adire la Corte costituzionale, perché nessun ricorso incidentale è ragionevolmente possibile.

CHE FARE? Resta nel nostro diritto la possibilità di ricorso diretto alla Corte da parte di Regioni che volessero davvero provare a contrastare il degrado costituzionale di cui il decreto Salvini costituisce l'ultimo atto. Anni fa feci con Lucarelli un simile appello a Vendola, allora presidente della Puglia, per far dichiarare incostituzionale il tentativo di Berlusconi di disfare l'esito referendario. Vincemmo. Voglio ora mettermi di nuovo a disposizione. Ci sarà uno fra i governatori del Pd, giustamente critico per il razzismo di Salvini, che voglia dar seguito all'indignazione con un atto concreto? Come le scorsa volta lavoreremo gratis. Ancora per la Puglia di Emiliano?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ItaliaOggi

Dir. Resp.: Pierluigi Magnaschi

LA NOTA POLITICA

Un risultato raggiunto, migranti scoraggiati

DI MARCO BERTONCINI

L'offensiva contro i clandestini continua. **Matteo Salvini** ha chiuso il capitolo del decreto sicurezza con la pubblicazione in *Gazzetta*, mentre fino all'ultimo si succedevano disperate suppliche perché dal Quirinale si negasse la promulgazione. Gli intoppi arriveranno da interventi della Corte costituzionale contro qualche disposizione.

La volontà di opporsi all'atto mondiale sulle migrazioni ha per ora provocato la mancata partecipazione italiana al vertice, con il rinvio della decisione alle Camere. Salvini dovrà vedersela con il duro ostacolo rappresentato dall'insorta ala sinistra del M5s, **Roberto Fico** in testa. Buonisti, sinistra varia, mondo pontificio si riconnettono continuamente, da ultimo promuovendo contro Salvini una campagna dei vertici cattolici. Resta da vedersi come la pensino sia larga parte del clero,

sia i fedeli, del resto sempre meno numerosi, non solo da noi.

Ieri il Capitano ha lanciato un'offensiva contro il rinnovo della missione Sophia, perché tradottasi in un trasbordo di migranti esclusivamente in porti italiani. I dati da lui forniti non paiono facilmente smentibili e appaiono i non pochi cittadini che l'avevano sostenuto con l'obiettivo di ridimensionare gli arrivi. È realistico lamentare tanto l'insignificante numero di rimpatri (nemmeno 3 mila da giugno a novembre) quanto la permanenza di soggiornanti senza titolo: mezzo milione o altro numero, indefinibile, ma sempre valutabile in centinaia di migliaia. Non esistono, tuttavia, facili soluzioni immediate: chissà quando, quanto e come si potrà rimediare. Intanto, non si può negare che la nuova politica, opposta all'accoglienza **Renzi-Alfano-Bergoglio**, scoraggia i potenziali migranti. Non è poco.

© Riproduzione riservata

"I cristiani senza cristianesimo sono molti, specie in politica"

L'INTERVISTA

Pif Il protagonista del suo romanzo si converte e si mette nei guai applicando i principi della fede



Renzi? A differenza sua, io non ho scuse da fare a Silvio Berlusconi: quando era al governo s'è fatto i fatti suoi e delle sue aziende



Bergoglio dice 'Dio è per l'accoglienza' Salvini, che giura sul Vangelo, i vescovi facciano i vescovi e non rompano le palle a noi'

» SILVIA TRUZZI

Questo...che Dio perdona a tutti - un "Non possiamo non dirci cristiani" sotto forma di romanzo "piffizzato" - è già alla terza ristampa, in classifica da quando è uscito il 15 novembre. C'è un uomo, che si chiama naturalmente Arturo - perché tutti i protagonisti di Pif si chiamano Arturo - che s'innamora di una ragazza molto cattolica, che naturalmente si chiama Flora e che lui conquista sostituendo l'uomo che deve impersonificare Gesù nella Via Crucis. Così Arturo scopre che non si ricorda più nulla degli insegnamenti della religione cattolica.

Cominciamo dal titolo: il detto siciliano non è "Futti tutti che Dio perdona a tutti"?

Sì, ho omesso la prima parte perché in Sicilia tutti capiscono il senso, ma altrove no. Poteva suonare offensivo. Per me rappresenta la sintesi di come gli italiani vivono la religione.

Arturo, si potrebbe obiettare, è opportunistico. In realtà è spinto dall'amore. Molto natalizio.

Se siamo cristiani o no è una domanda che in questo periodo ci si fa più spesso, ma bisognerebbe farsela sempre. Bisognerebbe che se la ponesero anche quelli che, come me, sono agnostici. E comunque quella di Arturo è una conversione complicata, comincia con il furto di un manuale di catechismo... È 'mediamente cristiano', non si fa troppe domande.

Nel mettere in pratica gli insegnamenti del cristianesimo Arturo si mette nei guai.

All'inizio vuole conquistare Flora, ma poi le occasioni per essere un buon cristiano cominciano a diventare ghirte, ci prende gusto... A un certo punto, mentre stanno andando in vacanza, Arturo si accorge che stanno passando in auto vicino a un luogo terremotato. E allora decide di uscire dall'autostrada per andare ad

aiutare chi ha bisogno, ma poi la vacanza... Pure sul lavoro comincia ad avere grossi problemi. Fa l'agente immobiliare e non se n'è mai visto uno sincero, che dice davvero quali sono le magagne di una casa. La sua è una conversione all'acqua di rose, eppure è abbastanza per mettere in crisi la sua vita.

Ha messo in crisi la sua?

No. Ho messo nero su bianco una cosa che mi è successa. Ho frequentato istituti religiosi dalle elementari al liceo. Per anni, quando qualcuno mi chiedeva se credevo, rispondevo sì. Poi mi sono reso conto che non credevo ai miracoli, che non andavo mai a messa, non mi confessavo. E quindi ho capito che non ero cattolico. Mi sento agnostico. L'ho detto anche al Papa.

Scusi, ha incontrato il Papa?

Durante un'udienza privata, la primavera scorsa, eravamo più o meno 50 persone. "Tutti ateï", ci presentarono così. Ma io dissi la verità... Davanti al Papa non si possono dire le bugie! "Santità, io non sono ateï, ho fatto i Salesiani, credo faccia curriculum. Sono agnostico". E lui mi rispose: "Ma sei diventato agnostico perché hai frequentato i Salesiani?". Capito? Il Papa si abbassava al mio livello! È stato lì che mi è venuto un dubbio: forse anche noi, potenzialmente, possiamo elevarci al suo livello?

È una trovata pubblicitaria per il libro?

Ho le prove! (mostra una foto con Francesco, ndr).

Quanto siamo cristiani è una domanda di attualità, anche politica?

Una volta il Papa disse: 'Dio è per l'accoglienza'. Per un credente diciamo che la parola del Papa dovrebbe essere abbastanza rilevante. Angelino Alfano, all'epoca ministro degli Interni e uomo di fede, disse: 'Noi facciamo un mestiere diverso da quello dei preti'. Ed è questo un altro esempio

di come si interpreta la fede 'aseconda'. Mi sono imbattuto in una frase molto simile di Matteo Salvini, un brand che ora va per la maggiore, più recente: 'I vescovi facciano i vescovi e non rompano le palle ai sindaci'. Non contesto la politica, non è questo il luogo né il momento perché questo non è un libro politico. È solo per dire che così è troppo facile. Uno giura sul Vangelo e poi dice 'manderemo via i Rom dall'Italia, purtroppo quelli italiani ce li dobbiamo tenere'.

Dobbiamo chiederci quanto quel "purtroppo" è cristiano?

Esattamente. Io non contesto la legalità come principio, anzi. Contesto che s'invochi la legalità a intermittenza, cioè quando il presunto colpevole è un immigrato. Posso dire una cosa su cui sono d'accordo con Salvini?

Pregho.

Qualche anno fa, Alfano disse: 'L'Italiano non ha bisogno di Salvini'. Il diretto interessato rispose: 'Al di là della mia questione personale, può un mi-

nistro dell'Interno, responsabile della sicurezza del Paese, mettere alla gogna e rendere un bersaglio chi non la pensa come lui?'.

Cosa risponderebbe Matteo Salvini a Matteo Salvini?

E chi lo sa? Bisognerebbe chiederlo a Salvini. O al massimo ad Alfano, visto che il ministro dell'Interno attuale fa spesso le stesse cose per cui criticava il predecessore, come è accaduto ieri con il tweet sulla mafia nigeriana a operazione ancora in corso...

Ha pensato se dare retta a Matteo Renzi e chiedere, cristianamente, scusa a Berlusconi?

Ma nemmeno per sogno. Cominciai a criticare Renzi quando iniziò ad andare a braccetto con Alfano e Verdini. Chiedevo che il Pd si alleanse col Movimento 5 Stelle e loro mi dicevano: ci hanno insultati, sono diversi da noi. Come se Verdini, Alfano e B. non fossero diversi! Comunque niente scuse: B. al governo si è fatto i fatti suoi e delle sue aziende.

Un ecumenico abbraccio tra il Pd e l'ala più a sinistra dei 5 Stelle è possibile?

Non finché non lo vorrà una corrente del Pd che fa fatica a pronunciare la lettera 'C' senza aspirarla. Ma non insista, non farò mai i nomi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Italia Oggi

Dir. Resp.: Pierluigi Magnasci

COMMENTI

Il Pd ha perso la sintesi

In commissione alla Camera è stato dato il via libera a un fondo presso il ministero degli esteri per interventi a sostegno delle minoranze cristiane oggetto di persecuzioni. Il fondo ha una dotazione di 2 milioni di euro per il 2019 e per il 2020 che sale a 4 milioni di euro a partire dal 2021. La misura ha sollevato critiche da parte del Partito democratico in particolare per la limitazione in base alla religione dell'applicazione del fondo. La posizione conferma come l'ultimo Pd sia ormai totalmente privo di visione. Al di là del fatto che l'Italia è un paese cattolico e quindi poco c'è di strano che sostenga i cristiani perseguitati, al Pd dovrebbero sapere che parecchiare i finanziamenti, mettendo 100 mila euro per gli induisti, 100 mila per i buddisti ecc. ecc., è il modo migliore per non sostenere nessuno pur apparendo come quelli che sostengono tutti. Posizione legittima, per carità. Ma questa, a casa mia, si chiama tattica e non politica.

Giuseppe Rossi

Il libro



...che Dio perdona a tutti
Pif
Pagine: 192
Prezzo: 16 €
Editore: Feltrinelli



SARDEGNA La Rwm si vuole espandere

Bombe italiane ai sauditi, ecco il contratto segreto

di FERRUCCI GROSSI E PERSIA A PAG. 18

L'INCHIESTA

Aggirare i vincoli In un documento del 2012, la "triangolazione" tra gli americani di Raytheon, i tedeschi di Rheinmetall e l'italiana Rwm

Le bombe italiane ai sauditi: ecco il contratto segreto

LA REAZIONE A RYAD

Dopo il caso Khashoggi Berlino ha bloccato l'export di armi, ma in Sardegna la produzione aumenterà

di MADI FERRUCCI, FLAVIA GROSSI E ROBERTO PERSIA

Da mesi l'Arabia Saudita è al centro delle polemiche per l'uccisione del giornalista Jamal Khashoggi. La Germania ha fermato l'export degli armamenti ai sauditi e anche Norvegia, Finlandia e Danimarca ne hanno richiesto la sospensione. Ma la vendita di armi continua attraverso le filiali all'estero. In Germania Rheinmetall, uno dei colossi della produzione di armamenti, esporta verso l'Arabia Saudita, attraverso la succursale italiana Rwm, con sede a Domusnovas in Sardegna. Esiste un contratto riservato, con data 29 novembre 2012 tra la Rwm Italia e la Raytheon Systems inglese, per un ordine di 63,2 milioni di euro di forniture, in cui è citato il contratto madre tra Ra-

LE MAGLIE LARGHE DELLA LEGGE 185/1990

I vertici del gruppo che commissiona gli ordigni scaricano la responsabilità sull'Italia: "Da voi si può fare"

theon e il ministero della Difesa dell'Arabia Saudita. Il contratto svela il gioco di Germania, Inghilterra, Italia e Stati Uniti, in un intreccio di rapporti commerciali costruito per fare in modo che tutti siano colpevoli ma nessuno lo sembri.

L'AZIENDA INGLESE è una filiale della Raytheon, uno dei maggiori produttori di armamenti degli Stati Uniti. La firma sul documento è quella dell'ad di Rwm, l'ingegner Fabio Sgarzi, mentre l'uomo della Raytheon che ha richiesto l'ordine è Peter Ashby, il responsabile commerciale dell'azienda. L'azienda anglo-americana paga su un conto Deutsche Bank e la fabbrica sarda si impegna a fornire le armi richieste nell'arco di 57 mesi, entro giugno 2017. È ragionevole supporre che la triangolazione sia valida anche per i contratti successivi: Rheinmetall nell'assemblea degli azionisti dell'8 maggio 2018 a Berlino ha annunciato

nei prossimi anni una salda partnership con Raytheon. Giorgio Beretta di Opal Brescia (Osservatorio permanente sulle armi leggere) calcola: "La fabbrica di armi ha una produzione massima di 50 milioni di euro all'anno, pertanto ogni nuovo ordine si protrae certamente per più anni". Tra il 2016 e il 2017 ci sono state commesse all'Arabia per un totale di oltre 460 milioni: servirebbero quindi almeno 9 anni per evaderli tutti. Le bombe sono della serie Mk 83, 59,9 milioni di euro sono per le bombe che contengono esplosivo, mentre 2,5 milioni di euro sono per le bombe inerti. L'invio delle prime 3950 è previsto

entro 24 mesi dalla data di inizio del contratto.

RAYTHEON UK ha tra i suoi dispositivi brevettati il Pavway IV Tactical Penetrator, necessario a rendere le bombe precise. Una bomba con Pavway IV nel maggio 2015 è stata ritrovata nello Yemen dall'agenzia Onu Unhcr nel ottobre 2016 componenti della bomba MK84, prodotta dalla Rwm Italia, sono state trovate nel villaggio di Deir al-Hajari nello Yemen nord occidentale a seguito di un attacco che aveva ucciso una famiglia di 6 persone.

La legge tedesca non autorizza l'esportazione di armi al fine di una guerra considerata offensiva, per eludere la normativa nazionale le aziende in affari con l'Arabia devono quindi servirsi di fabbriche all'estero. In questo modo Rheinmetall non figura mai nei contratti con i sauditi in maniera diretta. L'italiana Rwm che da anni riceve invece autorizzazioni dallo Uama (Unità per le autorizzazioni dei materiali d'armamento) al ministero degli Esteri. Durante l'assemblea degli azionisti di Rheinmetall del 2017 a Berlino, il presidente Armin Papperger ha descritto la strategia "di internazionalizzazione" dell'azienda: delocalizzare la produzione in Paesi dove riceve le autorizzazioni.

Però in Italia la legge 185 del 1990 vieta la vendita di armi "in Paesi in stato di conflitto armato, i cui governi siano colpevoli di violazione dei diritti umani". Alla fine di agosto 2018, una commissione di esperti dell'Onu ha accertato la violazione dei diritti dell'uomo nel conflitto yemenita. Il presidente di Rheinmetall tuttavia, nell'ultima assemblea degli azionisti, ha negato ogni responsabilità: "Noi esportiamo verso Paesi con governi de-

mocratici. Per l'export di materiale bellico dall'Italia le autorizzazioni spettano esclusivamente all'Italia. Se il governo modificherà la prassi delle autorizzazioni, Rheinmetall si adeguerà".

NEL 2015 l'allora ministro della Difesa Roberta Pinotti, in un'intervista a Repubblica Tv, spiegava: "Le bombe non sono italiane, sono un contratto di un'azienda americana che utilizza come subcontratto un'azienda tedesca: la Rheinmetall, che ha due fabbriche in Italia". Il sottosegretario agli Esteri Manlio Di Stefano, poco dopo il suo insediamento a giugno, aggiungeva: "Prima dell'ultima riforma esisteva l'autorizzazione politica, il ministro dello Sviluppo approvava la singola vendita. Oggi ci sono soltanto dei passaggi tecnici. Questo comporta che la Rwm può dire che le armi vanno in Germania e non in Arabia Saudita. Se le armi però vengono vendute con un contratto tra l'Italia e l'Arabia Saudita, è certamente responsabilità italiana".

A settembre il ministro della Difesa Elisabetta Trenta ha sollecitato il ministro degli Esteri Enzo Moavero Milanesi sulla questione dell'export verso l'Arabia, richiedendo un controllo specifico. La Farnesina, che in questi anni ha sempre sostenuto la linea di un rispetto formale della legge 185 nel caso Rwm, ha fatto sapere in via informale di aver avviato ispezioni ma per ora non ci sono divieti. Il 28 novembre il presidente della commissione Esteri del Senato Vito Rosario Petrocchi ha detto: "Se tutti i governi precedenti non sono riusciti a fermare l'esportazione significa che la legge deve essere riformata".

PER IL MOMENTO l'export italiano non si ferma. Anzi, a I-

glesias, Comune adiacente al sito della fabbrica, il 9 novembre il Suap (Sportello unico per le attività produttive) del Comune ha approvato l'ampliamento del sito produttivo della fabbrica per due nuovi reparti grazie ai quali la produzione passerà da 5000 a 15000 bombe all'anno. E invece bloccata in fase istruttoria presso la regione Sardegna l'autorizzazione per la costruzione di un nuovo campo per i test.

Rheinmetall, nonostante il recente stop tedesco all'export, non ha affatto intenzione di bloccare le vendite ai sauditi. Anche la cancelliera Angela Merkel non sembra troppo preoccupata, forse perché Rheinmetall lo scorso anno ha donato a Spd e Cdu 125.000 euro complessivi. Intanto nello Yemen l'ultima tregua del 19 novembre già vacilla e il presidente filo-saudita Hadi si è rifiutato di cedere all'Onu il controllo del porto di Hodeidah, fino a poco tempo fa scalo essenziale per gli aiuti umanitari, oggi diventato il nuovo terreno di scontri quotidiani.

di FERRUCCI GROSSI E PERSIA

IL DOCUMENTO

Il nesso diretto

La prima pagina del contratto riservato, con data 29 novembre 2012, tra la Rwm Italia e la Raytheon Systems inglese, per un ordine di 63,2 milioni di euro di forniture, in cui è citato il contratto madre tra Raytheon (il gruppo americano che controlla la società inglese) e il ministero della Difesa dell'Arabia Saudita. Il contratto svela il gioco di Germania, Inghilterra, Italia e Stati Uniti, in un intreccio di rapporti commerciali, costruito per fare in modo che tutti siano colpevoli ma nessuno lo sembri.

